

IERI SULLA VIA CLODIA A SALVAGUARDIA DELLA PACE
E DELLA TRANQUILLITÀ DEL POPOLO DI BIEDA
OGGI A DIFESA DELLA CULTURA DELLA CIVILTÀ
LIBERA VOCE DELLA GENTE DI BLERA

La Torretta

RIVISTA DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI BLERA - NUOVA SERIE - ANNO 2023



- 03** Saluto del Sindaco e della Redazione
- 04** La strada per la stazione e il ponte
Pier Luigi Cinquantini
- 20** Il restauro del puteale degli Anguillara di Ceri
Daniele Ridolfi
- 21** Il primo orologio a Blera
Felice Santella
- 26** Un cittadino di Blera all'estero, i ricordi
Giorgio Sabbini
- 29** Blera medievale. Prime osservazioni sul sistema difensivo e sulla topografia dell'area di Porta Marina
Leonardo Maltese - Giuseppe Romagnoli
- 38** Radio Snoopy Blera: la meglio gioventù
Marco Piccini
- 41** Coloni blerani in terra d'Africa
Venere Scriattoli
- 46** Girolamo Digilio
La Redazione
- 47** Blera indoeuropea e paleoligure
Guido Borghi
- 63** ...e Bieda (ri)diventò Blera
Pier Luigi Cinquantini

DIRETTORE:
Nicola Mazzarella

DIRETTORE RESPONSABILE:
Antonio Mattei

RESPONSABILE DI REDAZIONE:
Felice Santella

SEGRETARIO DI REDAZIONE:
Daniele Ridolfi

REDATTORI:
**Massimo Bracciani,
Pier Luigi Cinquantini,
Leonardo Maltese, Marco Piccini,
Luciano Santella, Ido Truglia**

COLLABORATORI:
**Francesca Ceci, Elisa Chiatti,
Luigi Cimarra, Francesco di Gennaro,
Leonardo Fazzi, Giuseppe Giontella,
Alessandro Rizzo, Francesca Rizzo**



Nicola MAZZARELLA
SINDACO

Saluto del Sindaco

Il nostro concittadino Gianni Tedeschi diceva che "senza radeche nun cresce niente". Leggere "La Torretta" significa ripercorrere la nostra storia, passaggio imprescindibile per comprendere il presente e guardare avanti al nostro futuro.

L'articolo che troverete in questo numero su "La strada per la Stazione e il Ponte" parte dai recenti lavori di messa in sicurezza e dai disagi che l'impossibilità di transitare sulla struttura stessa ha comportato, per ripercorrere il tortuoso iter che ha condotto alla realizzazione del ponte e della strada che collega il paese alla stazione.

Oggi diamo questa struttura per scontata, ma prima non era affatto così.

Nostro dovere è quello di guardare avanti, cercando vie alternative, che oggi magari potranno apparire difficili da realizzare, ma che non vedranno mai la luce se non si inizia a lavorare in questa direzione, come fatto un secolo fa dai nostri avi.

Inoltre, anche questo numero della rivista ci racconta le storie di nostri concittadini che hanno lasciato un segno, come il prof. Girolamo Digilio, che purtroppo ci ha lasciato nell'ultimo anno e che sapeva abbinare la sua grande professionalità e la sua disponibilità verso chiunque ne avesse bisogno, ad un comportamento che lo vedeva perfettamente integrato con il nostro paese, di cui è stato Sindaco e di cui amava le tradizioni e lo stile di vita, come traspare anche dal suo articolo pubblicato nel penultimo numero de "La Torretta", nel quale narrava i suoi anni a Bieda durante la seconda guerra mondiale.

Leggere poi gli articoli sul primo orologio a Blera e sul sistema difensivo e sulla topografia dell'area di Porta Marina, rende ancor più evidente il ruolo di noi amministratori come custodi di un patrimonio di impareggiabile bellezza. Da questo punto di vista il nostro sforzo è testimoniato, tra le altre cose, dal restauro del puteale, raccontato in questo numero dall'assessore Daniele Ridolfi, che testimonia il nostro impegno nel preservare le ricchezze che ci circondano.

Tanto è il lavoro che stiamo facendo per conservare, ma anche per rinnovare questo paese, che ha bisogno del contributo di tutti per andare avanti verso il futuro che vogliamo.

L'auspicio, riprendendo l'articolo su Radio Snoopy, è che i nostri ragazzi prendano spunto dall'intraprendenza di quei giovani che tanto si prodigarono per realizzare le loro idee, non dimenticando mai il passato e senza rinunciare mai ai propri sogni.

Editoriale

La Torretta, da quattro decenni, racconta la storia della comunità blerana dall'antichità ai giorni nostri e persegue questa missione invitando tutti, specialmente i blerani più giovani, a collaborare con nuove idee e contenuti. Su queste pagine hanno scritto cittadini appassionati, cultori di storia locale e illustri studiosi di archeologia, storia dell'arte e tradizioni popolari. Molti di questi contributi hanno destato grande interesse ben oltre l'ambito locale e hanno conferito a La Torretta un notevole prestigio. Ricordiamo che è possibile consultare tutti i precedenti numeri della nostra rivista on line al seguente link <https://www.bleracultura.it/latorretta.php> dove è disponibile anche l'indice per la ricerca degli articoli ordinato per autore e titolo.

Questa volta abbiamo il piacere di leggere i fatti che portarono alla costruzione del viadotto sul Biedano, le vicende dei blerani in Africa nel periodo coloniale e post-coloniale, lo studio sulle fortificazioni medioevali, i documenti sull'installazione del primo orologio, il restauro del puteale cinquecentesco e il pregevole approfondimento sull'etimologia e le metamorfosi del nome di Blera.

Per quest'ultimo contributo esprimiamo apprezzamento e gratitudine a Guido Borghi che, criticando le precedenti teorie sulla discendenza del nome di Blera dall'etrusco o dal substrato linguistico mediterraneo, ipotizza la sua derivazione dall'indoeuropeo preistorico al più tardi del terzo millennio a. C. (eneolitico-età del bronzo antico) come appellativo significativo "luogo erboso" e contestualmente impiegato come vero e proprio toponimo, trasformatosi (come il resto della lingua) in celto-ligure alla fine del millennio successivo (età del bronzo finale) e quindi passato direttamente, senza la mediazione dell'etrusco, nella lingua latina nella forma Blera. L'autore, concludendo la sua dotta dissertazione, sostiene che, dal punto di vista etimologico, Blera (col significato di "luogo erboso") sia diverso da Bieda (col significato di "sorgente") e ipotizza la compresenza dei due toponimi nell'insediamento blerano in età preistorica.

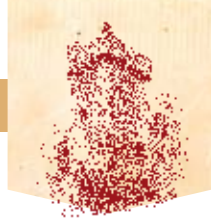
La Redazione



IN PRIMA DI COPERTINA:
Crediti fotografici: © MAXXI Museo Nazionale delle arti del XXI secolo, Roma. Collezione MAXXI Architettura - Archivio Opere Nervi
Foto - Ponte sul Biedano - N° d'inventario: F7297

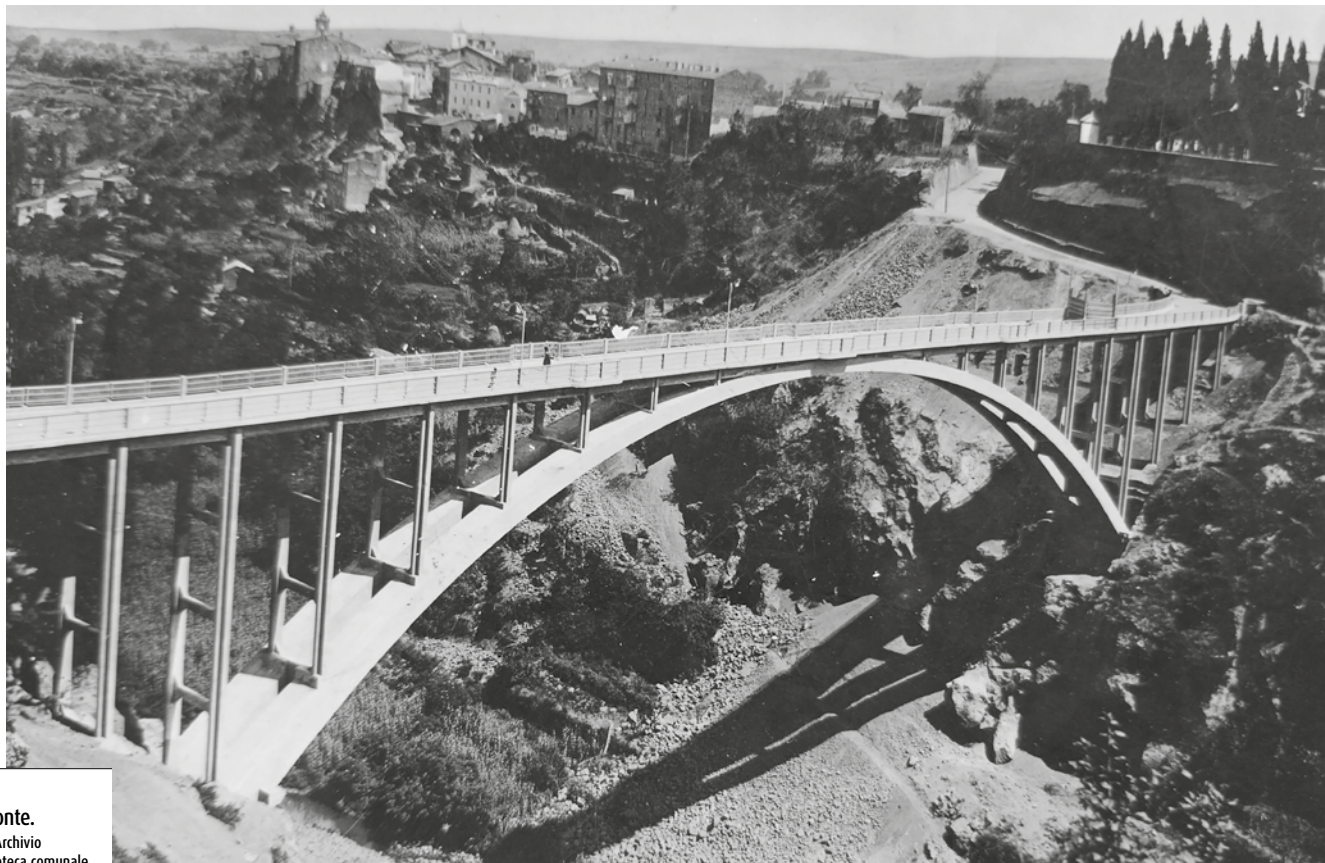


IN QUARTA DI COPERTINA:
Crediti fotografici: Blera, strutture difensive di Porta Marina.
Foto L. Maltese



La strada per la stazione e il ponte

Pier Luigi Cinquantini



1 Il ponte.
Foto Archivio Biblioteca comunale

Ci rendiamo conto dell'utilità delle cose solo quando vengono a mancare.

Frase che calza perfettamente ai lunghi mesi di attesa per il restauro del ponte. Una struttura che per la maggior parte della popolazione attuale è sempre stata sotto i loro occhi e usata come se fosse sempre esistita, ma che fino al 1937 non c'era ancora.

Prima non esisteva il quartiere della stazione, e tutti i poderi al di là della vallata (che erano, e sono, la stragrande maggioranza) venivano raggiunti attraversando il ponte medievale della Torretta o il ponte del Diavolo.

Nei mesi passati ci siamo accorti dell'utilità del ponte moderno nell'era dei mezzi più veloci (e più grandi), che, non potendo gravare sui ponti antichi, ci hanno costretto ad allungare spropositatamente la strada passando da Barbarano Romano. Si immagini solo la scomodità degli abitanti della "Stazione" che magari dovevano venire a Blera per la spesa o per lavoro ogni giorno.

In questo articolo potrete leggere la storia di questo artefatto, indissolubilmente legato alla storia della strada nata per congiungere il paese alla stazione ferroviaria, che era in funzione dal 1928, e che per anni non è stato così scontato come si potrebbe pensare.

La ferrovia

Con l'entrata in funzione delle acciaierie di Terni, dopo il 1870, comincia a sentirsi la necessità di un collegamento tra tale industria e il porto di Civitavecchia. Cosa che a quel tempo risultava molto macchinosa da Orte in poi. Pertanto nel 1907 vede la luce il progetto di una ferrovia che avrebbe unito queste due città, passando per Capranica. Il progetto verrà approvato solo nel 1917 e la Società Elettro Ferroviaria Italiana inizierà i lavori solo nel 1922. Costo: 10.000 lire¹ al km, da pagare in 50 anni. La ferrovia, con molte difficoltà, dovute al territorio impervio, viene ultimata ed entra in funzione definitivamente solo nell'ottobre 1929.² Tra le stazioni sulla linea c'è anche quella di Bieda,³

- 1 Circa 9.503 € attuali, moltiplicati per i 78 km di lunghezza della linea. Il Comune di Bieda, per la sua parte avrebbe dovuto pagare 150 lire all'anno per 50 anni.
- 2 Nonostante non fosse stata completata, venne inaugurata il 1° novembre dell'anno precedente.
- 3 Le stazioni nel territorio di Bieda erano tre. Oltre alla principale c'erano la Stazione di Monte Romano e quella di Civitella Cesi. Non molti sanno che il Comune di Bieda aveva proposto per le due stazioni i nomi: "Bieda - Cave del Manganese" (per quella di Monte Romano), per valorizzare in progressione di tempo quella zona, che certamente sarà sfruttata in seguito alla



2 Panorama della vallata prima del ponte.
Foto Archivio Biblioteca Comunale

anche se il progetto originario non la prevedeva. Per farla includere il Comune e l'Università Agraria prometteranno cessioni gratuite dei terreni di loro proprietà. Il Comune, in particolare cederà una striscia lunga 5.500 metri, larga in media 15 metri, per una superficie totale di 82.500 m².

La strada per la stazione

Già dal 1920, il 13 marzo, il Comune comincia ad interessarsi al collegamento del paese con un'eventuale stazione. Il sindaco, Giulio Perla, infatti, riceve l'incarico dal Consiglio Comunale di far redigere un progetto all'ing. Brunetti, non appena avesse avuto la certezza che la ferrovia comprenderà una stazione a Bieda, e per questo gli affida un primo parere sull'eventuale tragitto per raggiungere lo scalo ferroviario. Nella relazione l'ing. Brunetti praticamente sconsiglia di sfruttare il progetto Cristofori (Riquadro n.1) che prevedeva di arrivare fino alla Madonna della Selva per poi tornare alla Stazione: il tragitto sarebbe stato eccessivamente lungo⁴. Così propone di usare la valle dell'Ortaccio come migliore tragitto⁵ (Tav. 1 a pag. 10). Il 3 aprile dello stesso anno, il sindaco, non ancora sicuro che il percorso della ferrovia comprenda una stazione per Bieda, scrive alla Soc. Elettro Ferroviaria: *Mi consta che Bieda avrà una stazione nelle vicinanze dell'abitato; il che mette questo Comune nella necessità di costruire una strada rotabile per accedere alla stazione medesima.*

Nella missiva, poiché vi è ancora chi dubita di questa ipotesi, ne chiede la conferma: *Avrà Bieda una stazione?* e aggiunge: *Quale sarà la località precisa su cui dovrà sorgere e quanto disterà dall'abitato?* La Società risponderà: *Bieda avrà una stazione (...)* e *Tale stazione sorgerà in località Pantani* [così invece che Pontoni, nell'originale - NdA] ad

- nuova ferrovia e "Bieda - Civitella Cesi", per l'altra, per aderire ai desideri dei frazionisti, i quali per ovvie ragioni hanno molteplici interessi di essere uniti con il capoluogo. Ma i nomi definitivi delle stazioni furono scelti dal Compartimento delle Ferrovie dello Stato, con quelli attuali, in quanto quelli proposti dal Comune avevano l'inconveniente di avere denominazioni plurime e per giunta omonime le quali - in pratica - danno luogo ad equivoci e a disguidi che tornano, naturalmente a svantaggio anche del pubblico viaggiante, del traffico merci e delle corrispondenze postali e telegrafiche.
- 4 Come si noterà, nel prosieguo, l'ing. Brunetti non apparirà più nella storia di questo progetto.
 - 5 La valle dell'Ortaccio è la valle che corre parallela al tragitto della Cava Buia e che termina dove finisce quest'ultima.

una distanza dall'abitato minore di 2 km in linea d'aria. I lavori della ferrovia iniziano e si comincia a cercare la soluzione migliore per collegare il paese alla stazione. Il sindaco successivo, Pompeo Balloni, allora suggerisce che per l'avanzare dei lavori della ferrovia elettrica Civitavecchia - Orte - Terni che darà a Bieda una propria stazione distante a meno di 2 chilometri dall'abitato, conviene preparare allo studio della strada che dal Centro debba condurre alla Stazione e propone che si affidi il progetto del 2° tratto⁶ [Fontanella - Stazione] all'ing. Bernardino Mei⁷ (Riquadro 1). E in questo senso il Consiglio Comunale delibera il 10 marzo 1923. Passa quasi un anno e l'ing. Mei, l'8 marzo 1924, comunica al sindaco che la Soc. Elettro Ferroviaria ha assunto l'onere del progetto della strada in questione,



3 Il ponte medievale e la Torretta prima della costruzione del frantoio.
Foto Archivio Biblioteca Comunale

- 6 Si parla di 2° tratto in quanto il 1° andava dal Centro alla Fontanella e ne esisteva già un progetto a cura dell'ing. Torquato Cristofori del 1909. Stesso tecnico incaricato di studiare un progetto di strada da Bieda a Civitella Cesi.
- 7 L'ing. Bernardino Mei era un ingegnere, originario di Soriano nel Cimino, assistente professore alla Regia Scuola di Ingegneria di Roma. Per il Comune di Bieda aveva progettato e stava seguendo i lavori per le fognature e l'acquedotto del paese. Il Comune gli avrebbe affidato anche il progetto di una scuola elementare che non sarebbe andato in porto in quanto il risultato sarà ritenuto non confacente ai bisogni della cittadinanza. Tra i suoi progetti c'è la scuola primaria di Orte Scalo.



4 Panorama della vallata sotto il cimitero senza il ponte.

Foto Archivio Biblioteca Comunale

sollevando così il Comune da questa spesa. In tale comunicazione l'ing. Mei, tuttavia, riferisce di voler mantenere la direzione dei futuri lavori, proposta che però viene rifiutata dal Consiglio Comunale il 12 aprile seguente in quanto, pur disposto ad appoggiare eventualmente tale direzione, non può *vincolare l'opera e la libertà degli amministratori che si troveranno in causa all'epoca dell'esecuzione del lavoro*. Passano alcuni mesi e il sindaco, probabilmente su suggerimento di Vivenzio Sperandei,⁸ consigliere comunale, funzionario della Soc. Elettro Ferroviaria a Orte, comincia a pensare ad un progetto alternativo con un ponte che unisca le due rupi della vallata, accorciando così il tragitto. Infatti, da una lettera del 10 novembre 1924, lo Sperandei (molto probabilmente anche cugino del sindaco) riferisce che per compilare lo studio del ponte di accesso alla stazione è necessario dare l'incarico ufficiale all'ing. Enrico Ruggiero, suo Capo Sezione. Dopo brevi trattative, il 29 dicembre, l'ing. Ruggiero accetta di *redigere il progetto della strada provinciale dall'abitato di Bieda alla*

stazione di Bieda per la somma di 6.000 lire. Il 19 febbraio 1925 il Comune dà l'incarico ufficiale all'ing. Ruggiero, che il 31 luglio seguente consegna il progetto (Riquadro 2).

Il 13 agosto il consiglio comunale, esamina i progetti dell'ing. Mei e dell'ing. Ruggiero e, con voto unanime, sceglie di portare avanti quello dell'ing. Ruggiero, avendo esso i requisiti migliori nonostante la spesa maggiore di 300.000 lire. Nel 1926, il podestà,⁹ Angelo Gorziglia,¹⁰ (su richiesta del Genio Civile) incarica l'ing. Ruggiero di aggiornare il progetto con precisazioni in merito alle opere e alle spese. Così la spesa viene aumentata da 1.500.000 a 1.915.000 lire (per l'aumento dei prezzi, nel mercato, del 20%)¹¹. Il progetto però non convince del tutto il Genio Civile che preferirebbe il progetto Mei per i più bassi costi, così il podestà, che invece preferisce quello di Ruggiero (molto più comodo per la popolazione), cerca di "blindarlo" per mezzo di una delibera, l'11 gennaio 1927, con la quale conferma la deliberazione del precedente Consiglio Comunale (quella del 13 agosto 1925, nella quale era stato scelto il progetto Ruggiero) e dichiara, tra l'altro, *che il Comune insiste per dare la preferenza alla esecuzione del progetto Ruggiero, come quello che meglio risponde ai desideri e alle necessità del paese e che i costi non sarebbero molto più alti di quello del Mei, contrariamente a quanto asserito dal Genio Civile*. Così sembra che il progetto Ruggiero cominci a seguire l'iter per la realizzazione. Il 27 gennaio 1928 e il 12 ottobre 1929 il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici esamina il progetto del Ruggiero (che comprende la scelta tra due diversi viadotti - Riquadro 2) e li approva (facendo apportare leggere modifiche al capitolato). Dopo queste modifiche, il 30 settembre 1930, il Ministero dei lavori Pubblici approva definitivamente il progetto Ruggiero, ma... *le attuali condizioni di bilancio e le determinazioni d'indole generale prese dal Governo, [non] consentono, per ora, di dare affidamento alcuno circa l'epoca in cui sarà concesso il sussidio*.¹² Lo Stato, nonostante la legge lo preveda, non ha soldi da dare per questo progetto. Durante questo periodo, per agevolare il tragitto fino alla stazione, il podestà, venuto a conoscenza che c'è un progetto in atto per l'illuminazione elettrica dello scalo ferroviario, il 22 ottobre 1929, scrive alla Società Elettro Ferroviaria: (...) *Siccome l'unica strada che conduce alla (...) stazione è quella denominata "Cava Buia", che occorre illuminare, prego la vostra cortesia di farmi conoscere se sia possibile far passare la linea conduttrice della corrente per quella strada, facendo presente che la eventuale maggiore spesa sarà sostenuta da questo Comune*. Il 2 novembre, forse dopo l'approvazione della Soc. Elettro Ferroviaria, scrive alla ditta che dovrebbe provvedere all'elettrificazione della Stazione, la Società Volsinia di Elettricità:¹³ *Prego (...) di farmi avere*

10 Per tutto il Ventennio la carica di podestà sarà tenuta da Angelo Gorziglia.

11 Di tale somma, la sola costruzione del viadotto di quel progetto avrebbe comportato la spesa di 1.583.836 lire.

12 La legge n. 877 del 9/5/1919 prevedeva un sussidio del 75% per la costruzione di strade che conducevano alle stazioni, in misura del 25% a carico della Provincia e il 50% a carico dello Stato. Quindi dalla spesa totale, che a fronte delle modifiche, era salita a 2.000.000 di lire, mancava un milione di lire.

13 Società fondata nel 1910 dall'ingegnere industriale Aldo Netti, che in quel periodo distribuiva energia elettrica a nord di Roma.

8 Vivenzio Sperandei, invalido di guerra, nato nel 1895, figlio di Antonio, mugnaio. Da una lettera del 28 ottobre 1919 lo Sperandei risulta essere il segretario della neofondata sezione del Partito Popolare. Si tratta del primo proprietario della casa adiacente al cavalcavia della ferrovia.

9 Il podestà era una figura istituzionale istituita dal regime nel 1926, durata per tutto il ventennio. Dopo aver soppresso il principio democratico della rappresentanza dei cittadini in base alla libera elezione dei loro rappresentanti politici in seno alle istituzioni locali, lo sostituì gradualmente (dai comuni più piccoli a quelli più grandi) con il meccanismo della nomina statale. Il podestà concentrava le funzioni sino allora attribuite al sindaco, alla giunta e al consiglio. Veniva nominato con decreto reale, durava in carica 5 anni e di norma esercitava l'incarico gratuitamente e poteva essere trasferito da un comune all'altro della provincia su provvedimento prefettizio. I requisiti per poter assumere questo ruolo, oltre ai diritti civili tradizionali (maggiore età, cittadinanza italiana, assenza di condanne penali) erano il diploma di maturità superiore, oppure essere stato ufficiale o sottufficiale durante la Grande Guerra o avere trascorso un anno come commissario regio o prefettizio o come segretario comunale. (A. DE BERNARDI, S. GUARRACINO, a cura di, *Il fascismo. Dizionario di storia, personaggi, cultura, economia*, Milano 1998.)

Progetto Mei-Cristofori

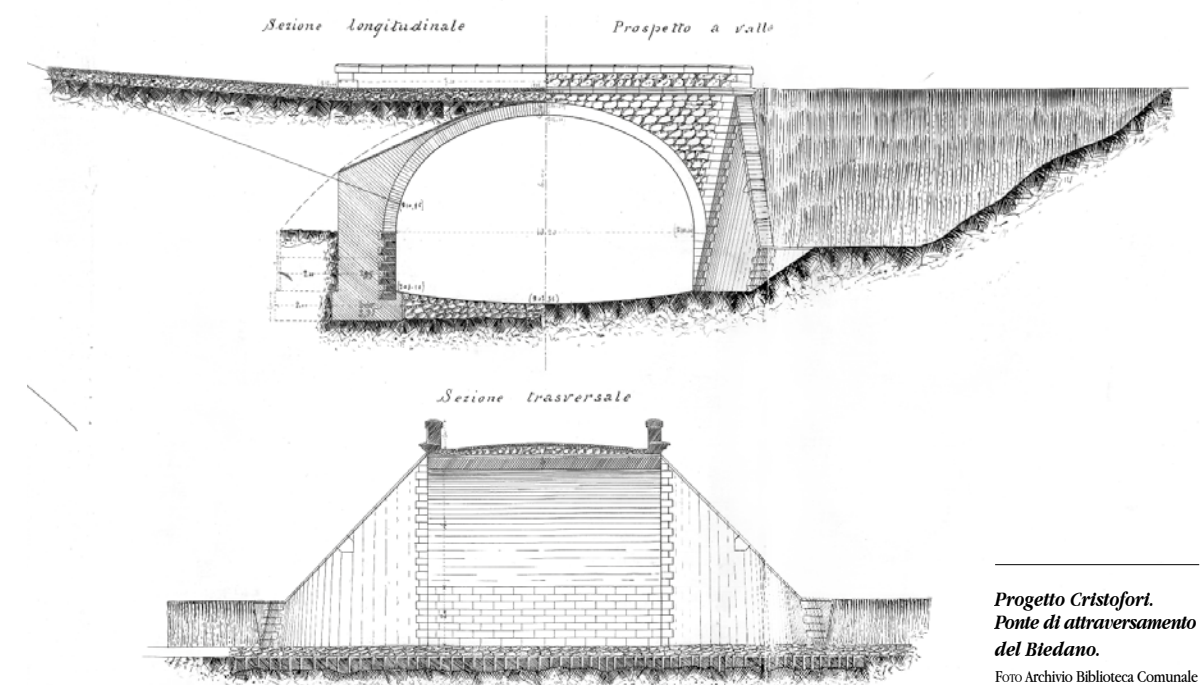
RIQUADRO 1 - TRAGITTO ROSSO TAV.1 P. 10

Del progetto dell'ing. Mei non sono stati ritrovati i disegni. Dalla corrispondenza e delibere che citano il progetto originario, sappiamo che per il primo tratto usava il progetto Cristofori (vedi tav. 1). Usciva da Porta Marina allungava dritto nello spazio che c'era tra due costruzioni (ora nello spazio vi è

un'ulteriore fabbricato), quindi proseguiva fino in pieno Petrolio e con un tornante scendeva a valle affiancando la strada attuale, più in basso, degradando fino a riprendere Via Piagge di Sotto poco prima della Torretta e curvando subito dopo per raggiungere il Biedano, e attraversarlo con un nuovo ponte, progettato dal Cristofori, che avrebbe sostituito il medievale (vedi figura sotto) con un arco a tutto sesto, più stretto dell'attuale di un paio di metri, ma più alto, per poter lasciar meglio defluire eventuali piene del Biedano. Il livello della strada, nell'attraversamento del torrente, sarebbe stato all'altezza dell'apice del ponte medievale. Questo tratto usava, come detto, il progetto ideato dall'ing. Cristofori per la strada che avrebbe dovuto essere costruita per congiungere Bieda a Monte Romano, che si sovrapponeva per la maggior parte alla Strada delle Vigne, verso la Madonna della Selva, per poi continuare verso il Pariano e la Strada Dogana. Il percorso dell'ing. Mei, però, che all'inizio doveva usare in parte quello del Cristofori, dalle delibere del Consiglio Comunale, sembra sia stato modificato (forse dopo la presa in carico delle spese da parte della Elettro-Ferroviaria). Infatti nella delibera del 13 agosto 1925, dopo aver ricevuto il progetto dell'ing. Ruggiero, il Consiglio scelse quello di quest'ultimo in quanto *il progetto Ruggiero presenta[va] una strada più breve di m.1000 pur mantenendo le pendenze nei limiti non superiori a quelle proposte dal progetto Mei e con curve di raggio maggiori*. La maggiore spesa di 300.000 lire era *largamente compensata dalla minore manutenzione necessaria evitandosi dal Ruggiero le strade a mezza costa cogli alti muraglioni di sostegno sempre soggette alle spinte del terreno che forma[va]no gran parte del progetto Mei*. Inoltre il progetto Mei comportava *la necessità della demolizione e la conseguente ricostruzione del lavatoio ed incontra[va] nel suo passaggio parecchie grotte scavate nel tufo, opere che per espropriazione e ricostruzione avrebbero portato una spesa assai importante*.

Queste ultime considerazioni fanno supporre che il Mei avesse ideato un altro percorso che iniziava alle Piagge di Sopra, si dirigeva verso il Ponte del Diavolo (ecco il motivo della demolizione del lavatoio, dovendo allargare il passaggio sotto lo stesso) degradando con pendenze non superiori al 7%. Purtroppo non sappiamo dove avrebbe attraversato il Biedano e dove avrebbe risalito la costa, anche se la citazione delle "curve di raggio maggiore", nel progetto Ruggiero, potrebbe far pensare a dei tornanti per risalire la costa opposta. La strada avrebbe avuto una lunghezza di circa 1600 m e il suo costo doveva essere di circa 1.200.000 lire.

Fatto sta che, anche per i prezzi delle merci, valutati un quarto minori a quelle del progetto Mei, il Consiglio Comunale scelse il progetto Ruggiero.



Progetto Cristofori. Ponte di attraversamento del Biedano.

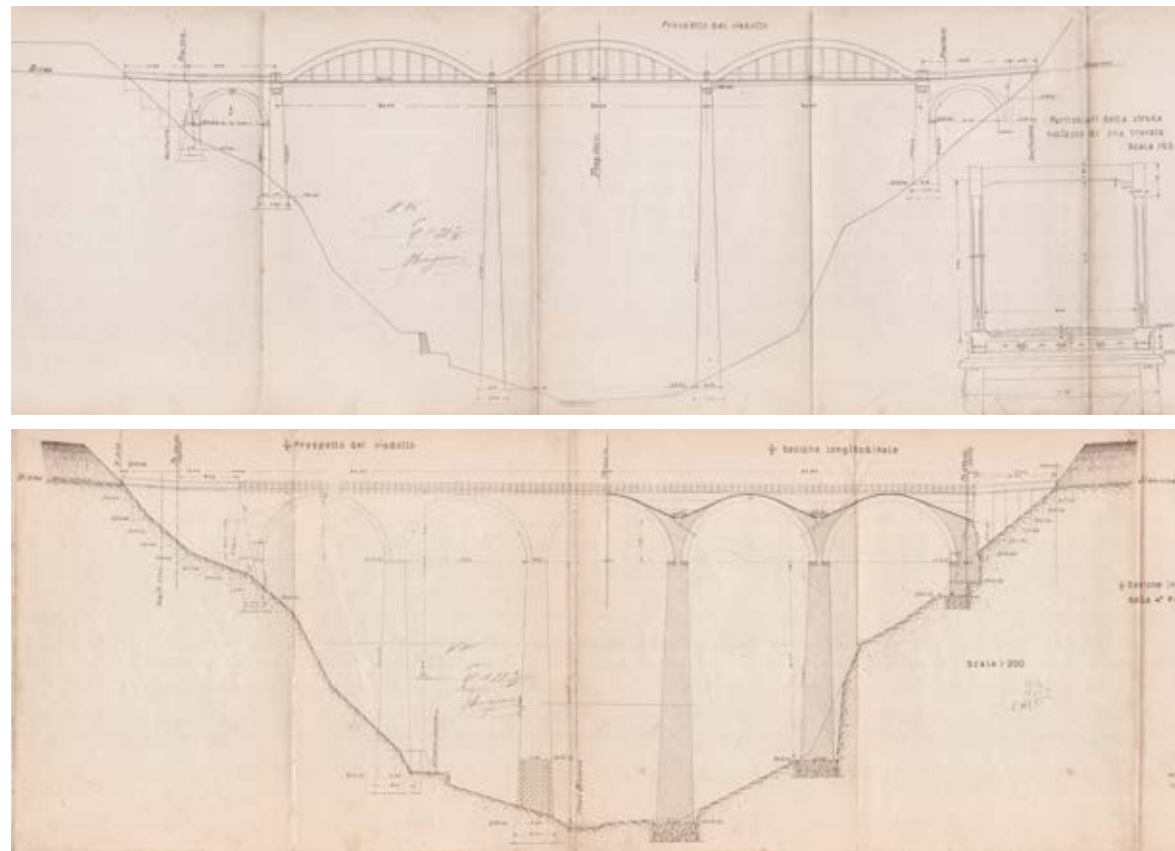
Foto Archivio Biblioteca Comunale

Progetto Ruggiero

RIQUADRO 2 - TRAGITTO VERDE TAV.1 P. 10

Il progetto Ruggiero, per quanto riguarda il tragitto, praticamente era lo stesso di quello attuale. Nel progetto originario il viadotto era spostato a monte della valle di qualche metro. Le differenze principali con quello odierno consistevano nel viadotto. Agli atti risultano due progetti con due viadotti diversi.

Per il primo, il Ruggiero aveva scelto un viadotto con tre travate paraboliche di luce di m.34 ciascuna, e di due archi laterali di luce di 10 m ciascuna, con pile in cemento armato (vedi il disegno superiore qui sotto). Per il secondo aveva scelto una costruzione in mattoni. Sarebbe stato formato da 5 archi a tutto sesto con luce di 18,50 metri ciascuna. I piloni sarebbero stati costruiti per i primi 4 metri, dalla base, in peperino e il resto in tufo. Nel 1926, su invito del podestà (come da richiesta del Genio Civile), il Ruggiero aveva aggiornato il progetto modificando l'importo della spesa (aumentata da 1.374.591 a 1.915.000,861). Ambedue i viadotti erano stati approvati dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici in due adunanze, nel 1928 e nel 1929. In seguito sarebbe stato scelto il secondo viadotto (disegno inferiore qui sotto). Il progetto del secondo viadotto ha uno schizzo a matita di un ponte ad arco, forse tracciato dall'ing. Pizzuti del Genio Civile.



il progetto ed il relativo preventivo di spesa per l'illuminazione della strada denominata "Cava Buia" che dà accesso alla stazione ferroviaria. Dato che il tecnico che si è recato qui per l'illuminazione della detta stazione ha già tutti i dati, sono certo che codesta Spett. Società è in grado di sottoporre all'approvazione il progetto in parola con la maggiore sollecitudine. Non si hanno notizie sul prosieguo del progetto, fuorché, evidentemente, che non se ne fece niente.

La necessità del collegamento alla stazione sembra venga sminuita nel momento in cui la ferrovia entra in funzione. Infatti l'attenzione del podestà si sposta sullo scalo merci e per questo comincia a scrivere prima al Capostazione e poi

al Compartimento Ferroviario per averne uno presso la stazione di Bieda. Alla risposta negativa, in quanto la stazione manca di una strada di accesso, il podestà, il 2 dicembre 1929, si rivolge al prefetto,¹⁴ lamentandosi che (...) un tale

¹⁴ La figura del prefetto, già creata fin dall'Unità d'Italia, durante il Fascismo viene potenziata. Una legge del 1926 amplia le sue attribuzioni, stabilendone la supremazia sugli altri ruoli statali della provincia e assegnandogli anche le funzioni del loro coordinamento. Secondo una circolare del Duce stesso, al prefetto spettava tra l'altro il compito di impedire il manifestarsi di qualsiasi forma di illegalità e di vigilare sull'uso del denaro pubblico. Gli fu inoltre attribuito il servizio ispettivo sugli enti locali. Grazie a tutte queste attribu-

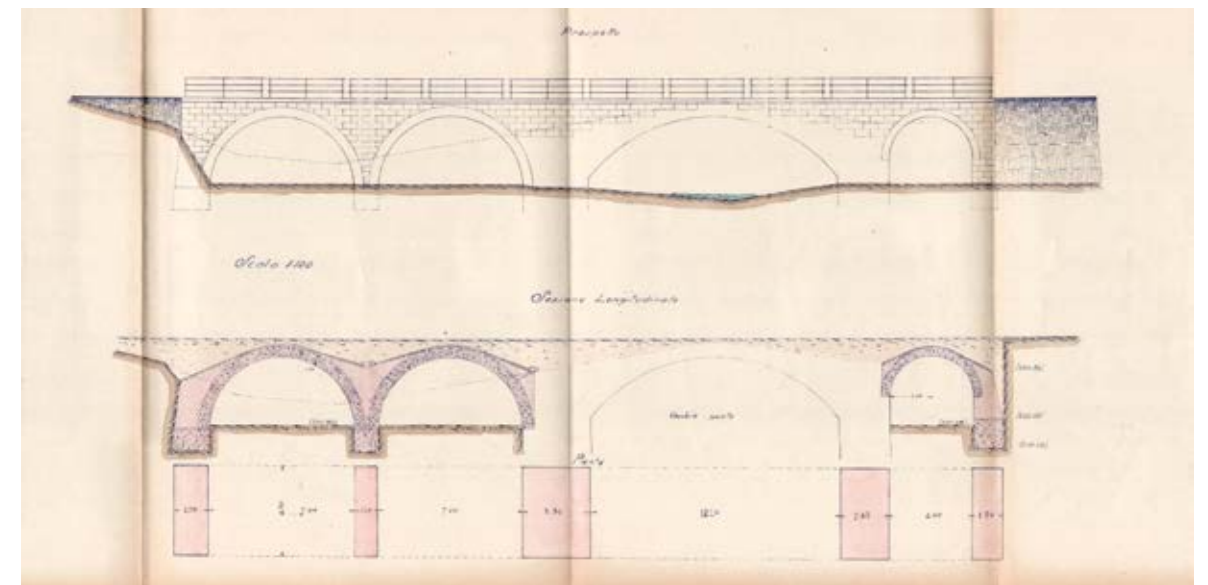
Progetto Galli

RIQUADRO 3 - TRAGITTO BLÙ TAV.1 P. 10

Come scritto nell'articolo, tale progetto era lo stesso di quello della strada che avrebbe condotto alla tenuta Ricalata Cesi, adiacente alla Stazione. Il costo previsto sarebbe stato di 310.099 lire. La modestia della spesa, in confronto agli altri progetti, era dovuta al fatto che si ispirava alla più

rigida economia, quindi mancante di soluzioni dispendiose. Ovvero il percorso si sarebbe staccato il meno possibile dal vecchio asse, per ridurre al minimo le spese di espropriazione e i danneggiamenti delle proprietà private, avrebbe superato i dislivelli con la pendenza massima dell'8% su quasi tutto il percorso (in confronto a pendenze che raggiungevano anche il 20%), avrebbe avuto la massima brevità aderendo al terreno il più possibile onde ottenere il minimo movimento di terra. Per ovviare alle frequenti piene del Biedano il ponte esistente avrebbe dovuto essere rialzato, ma la troppa spesa aveva fatto pendere la scelta sullo sfruttamento della vecchia struttura allungando il ponte con 3 archi a tutto sesto: 1 dalla luce di 4 metri (dalla parte di Bieda) e 2 di 7 metri dalla parte opposta (vedi figura sotto). La strada, nell'attraversamento, sarebbe stata al livello della massima altezza del vecchio ponte, fino a raggiungere il fianco della Chiesa della Fontanella, transitandole dietro e attraversando più in alto la Strada della Cava e, a seguire, il Rio Righelle (con un ponte a tutto sesto di luce di 4 metri). Quindi sarebbe tornata indietro per imboccare la Cava Buia sovrappoendosi in massima parte al tracciato, fuorché per due tornanti utilizzati per alleviare la pendenza che per la massima parte era dell'8%. Risalendo dal ponte all'abitato avrebbe lasciato l'attuale Via Piagge di Sotto, subito dopo la Torretta e l'avrebbe affiancata a valle fino ad attraversare la strada che va verso Pian del Vescovo (allora utilizzata per raggiungere Vetralla) risalendo a Petrolo con una trincea e poi con un tornante si sarebbe diretta verso l'abitato, entrando a Porta Marina (allora tra le case attuali sulla salita per Petrolo c'era uno spazio per l'attraversamento).

La strada sarebbe stata lunga 1921 metri circa e larga 5 metri.



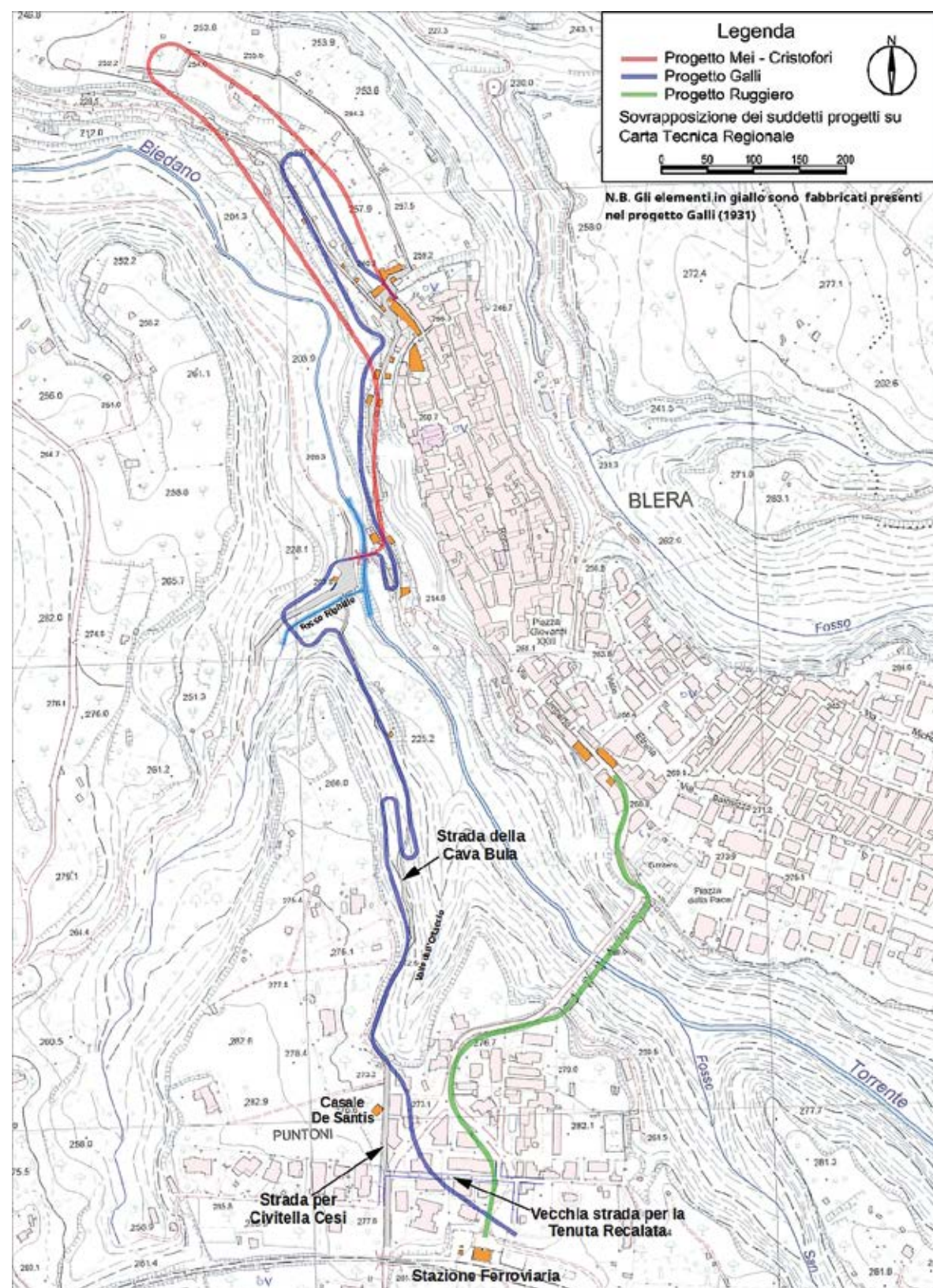
rifiuto colpisce gravemente il commercio, l'industria armentizia e l'agricoltura di questo Comune, il quale, volontariamente ha sopportato sacrifici non lievi per la costruzione della ferrovia (...) quali la concessione gratuita della sede stradale, il sussidio di 150 £ annue alla Società costruttrice per un periodo di 50 anni. Il nuovo tronco ferroviario è stata un'aspirazione tenuta viva dal popolo biedano per oltre 40 anni ed ora che è realtà si sopporterebbe a malincuore che

zioni la figura del prefetto finì con il concentrare il massimo del potere e del prestigio. Come si vede anche dalla corrispondenza citata in quest'articolo.

questo Comune non sia posto in condizione di potere trarre dalla ferrovia tutti i vantaggi che si riprometteva. Debbo poi fare osservare che l'abitato di Bieda è posto all'estremo limite del proprio territorio, che si stende tutto verso Tolfa e Monte Romano. Di modo che i prodotti agricoli affluirebbero allo scalo merci attraverso le strade carreggiabili che solcano, in molte direzioni, il territorio stesso. Dall'abitato poi si accede alla stazione a mezzo di una comoda mulattiera [sic!], in gran parte percorribile con carri. Occorre la necessità dell'impianto dello scalo merci in parola, al fine di potere realizzare una economia sul costo dei prodotti con conseguente vantaggio sul prezzo di vendita. Ed infatti, da



TAV. 1 CARTA TECNICA REGIONALE
Elaborazione geom. Giuseppe Monaci



un calcolo fatto, è risultato che spendendo un vagone di grano dalla Stazione di Bieda, anziché da quella di Vetralla, la spesa per il trasporto si riduce di £ 3 al quintale. E ciò senza parlare della facilità di acquisto dei concimi chimici da parte degli agricoltori locali, i quali attualmente ne fanno scarso consumo per il costo troppo alto. Il Prefetto raccomanda allora il progetto di scalo merci al Compartimento, poi però il podestà, saputo che la richiesta doveva pervenire dal Consiglio Provinciale dell'Economia,¹⁵ il 25 febbraio 1930, scrive al suo direttore chiedendogli di richiederlo a nome del Consiglio, in quanto competente per il progetto. Qualcosa sembra muoversi e il Compartimento, il 21 marzo, scrive al Podestà: (...) Prima di decidere al riguardo gradirei sapere se è stata costruita la strada per accedere dall'abitato di codesto Comune, alla stazione ferroviaria omonima, e se detta strada si trova già in condizione di essere percorsa da carretti a trazione ordinaria e da autoveicoli. Il Podestà, il 25 marzo, così risponde: (...) pregiomi comunicare (...) che la strada di accesso da Bieda alla stazione omonima per recenti lavori di ampliamento e di sistemazione è stata resa carreggiabile per tutto il suo percorso. Così pure informa che nel territorio comunale esistono strade che conducono alla detta stazione, percorribili da carretti ed autoveicoli. Colgo l'occasione per rivolgere alla S.V. viva preghiera di volere soddisfare il profondo desiderio di questa popolazione, accogliendo la richiesta dell'attivazione dello scalo merci nella stazione di Bieda.¹⁶

In pratica da tutto questo carteggio si capisce che il podestà si comporta come un equilibrista: nell'interesse di avere uno scalo merci, sta dicendo che la Stazione è bene collegata a tutto il circondario agricolo e che la mulattiera che conduce alla stazione dal paese è molto comoda ed è stata ampliata e resa carreggiabile: come a dire che "il rancio è ottimo e abbondante".

Ma della strada vera e propria non se ne vede la realizzazione. Il progetto dell'ing. Ruggiero, pur approvato, è troppo costoso per il Comune e sembra languire.

Alla fine di ottobre 1931 il podestà vede lo spiraglio di una soluzione: il progetto della realizzazione della strada di accesso alla Tenuta Ricalata Cesì, da parte dell'Università Agraria di Bieda, affidato all'ing. Francesco Galli.¹⁷ La strada da riattare sarebbe la "Cava Buia" (Riquadro 3).

Il commissario prefettizio, che allora gestiva l'Università Agraria,¹⁸ aveva comunicato il progetto al prefetto e quest'ultimo, nella sua risposta, gli aveva chiesto come intendesse

finanziare la costruzione di tale strada, il cui costo sarebbe ammontato a 310.099 lire, viste le risorse finanziarie limitate dell'Ente. E per questo gli aveva suggerito di farlo prendere in carico dall'Amministrazione Comunale, salvo un contributo finanziario, da versare da parte dell'Università Agraria, proporzionato alle finanze possedute. Il podestà prende la palla al balzo, visto il vantaggio che ne avrebbe la popolazione stessa, e fa indire una riunione tra lui, il commissario prefettizio, il prefetto e il preside dell'Amministrazione Provinciale¹⁹ (che avrebbe dovuto contribuire finanziariamente). Il 12 marzo 1932 il podestà, visto che detta strada allacciando l'abitato di Bieda alla Tenuta Ricalata Cesì ed al restante territorio di proprietà dell'Università Agraria, allaccia, altresì, l'abitato stesso con lo Scalo Ferroviario, il quale trovasi, appunto, situato ai margini della Tenuta predetta (...); che non esistendo presentemente strada d'accesso alla Stazione Ferroviaria ogni traffico si svolge con lo Scalo di Vetralla, distante 10 km dall'abitato, con gravi oneri finanziari della popolazione; che, inoltre questo Comune deve ora sopportare una spesa annua di £ 9.000 per sussidiare il servizio automobilistico per la Stazione di Vetralla; mentre tale spesa potrebbe essere evitata quando fosse riattata la Strada in parola, la quale avrebbe un percorso di nemmeno due chilometri (...) delibera di far proprio il progetto di riattamento della strada alla Tenuta Ricalata Cesì (...); di provvedere a spese del Comune e col concorso dell'Ente Agrario a mettere in esecuzione l'opera progettata (...).

Il 13 aprile seguente il Genio Civile approva il progetto e lo rimanda al Comune per delle piccole modifiche nel capitolato che l'ing. Galli effettuerà rimettendolo poi al podestà. Nel frattempo la macchina burocratica si mette in moto e il podestà, per poter ottenere il sussidio dallo Stato e dalla Provincia, richiede una nuova relazione tecnica all'ing. Galli, facendogli astutamente modificare l'intestazione del progetto: non più "Strada di accesso alla Tenuta Ricalata Cesì", ma "Strada di accesso alla Stazione Ferroviaria". Gli richiede inoltre di spiegare le ragioni tecniche e di opportunità per le quali la pendenza della strada supera il 7% (massimo di legge consentito per il collegamento con le Stazioni).²⁰ Il 10 settembre 1932 l'ing. Galli, in una lunga memoria, spiega perché le pendenze, che in quell'epoca sono ripide fino al 20%, nel progetto raggiungano, per la maggior parte del tragitto, l'8%. Spiega pure che a fronte dell'altro progetto (quello dell'ing. Ruggiero), pur più confortevole e breve, ma più costoso (2.000.000 di lire), il suo è più economico, venendo alla fine a costare poco più di 300.000 lire.

¹⁵ Nel 1926 furono istituiti i Consigli Provinciali dell'Economia che assorbirono le competenze di Camere di Commercio e Industria, Consigli Agrari Provinciali, Comitati Forestali, Commissioni Provinciali di Agricoltura e Comizi Agrari, assumendone tutte le attività e gli oneri, realizzando così l'esigenza di una visione unitaria delle diverse componenti della vita economica. (<https://suisa.archivi.beniculturali.it/>)

¹⁶ Nel frattempo il Consiglio Provinciale dell'Economia, il 17 marzo, aveva approvato la richiesta del Comune e l'aveva girata al Compartimento.

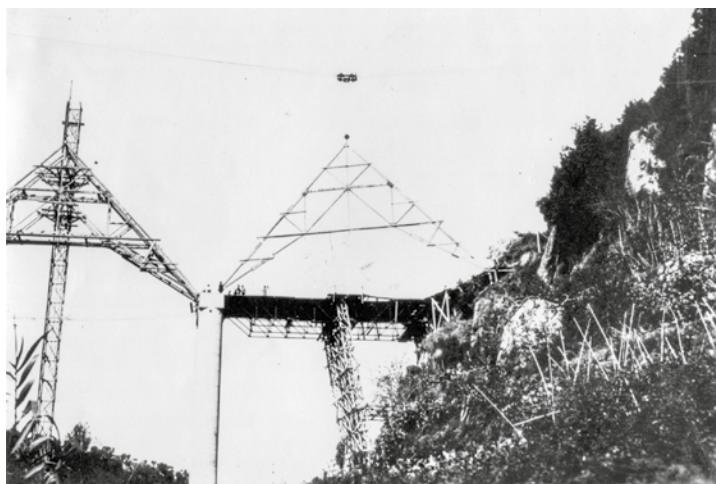
¹⁷ Di Bieda, come lui stesso asserisce in una delle sue relazioni.

¹⁸ Uno dei primi atti del podestà, non appena insediato (il 3 maggio 1926), fu la proposta di scioglimento del Consiglio dell'Università Agraria, con delibera del 13 giugno 1926.

¹⁹ Con la Legge n.2962 del 27/12/1928 venne riformata l'Amministrazione Provinciale e al posto del Consiglio Provinciale venne istituito il Rettorato. Tale istituto era formato (nelle province delle dimensioni come Viterbo) da 4 rettori nominati d'autorità dal Governo, con gli stessi poteri del Consiglio Provinciale. Il Rettorato era presieduto dal preside, che ne faceva parte di diritto. Sia il preside che i rettori prestavano servizio gratuitamente.

²⁰ La Legge n.312 dell'8 luglio 1903 prevedeva un sussidio dallo Stato in ragione della metà della spesa effettiva e dalla Provincia in ragione del quarto per i comuni che avrebbero costruito una strada di accesso alla propria stazione ferroviaria. Il regolamento di tale legge però fissava ad un massimo del 7% la pendenza e, se superiore, avrebbe dovuto essere spiegata la ragione tecnica.





5 La teleferica "Blondin" in azione mentre trasporta una capriata.
Foto Archivio Biblioteca Comunale

Nel frattempo tra i biedani sicuramente il malcontento serpeggiava. Tale malcontento si scopre dalla corrispondenza del podestà che, probabilmente conscio delle difficoltà dei compaesani, ormai non manca occasione per cercare di far conoscere il problema al "mondo" esterno.

Ad esempio, il 19 marzo 1932, la giornalista Anna Maria Gobbi Belcredi²¹ scrive al podestà, manifestando la volontà di redigere un articolo su Bieda per il Messaggero e chiedendo materiale fotografico o scritto sul paese. Nella stessa lettera, la giornalista chiede: *C'è una strada carrozzabile da Bieda a Staz. di Bieda ed è essa percorsa dall'automobile postale? Io ho dovuto arrivarci in autobus da un altro paese essendomi stato detto che alla stazione di Bieda non avrei trovato nulla.* Il podestà, molto contento nel mandarle, tra l'altro, la traduzione del libro "Bieda", della missione archeologica tedesca del 1914, ne approfitta per rappresentarle il problema: *Tra il paese e la stazione ferroviaria, sulla linea Civitavecchia - Orte, non v'è strada rotabile, bensì una mulattiera avente un percorso di un chilometro e mezzo circa. Data la mancanza di una tale strada, ogni traffico si svolge con lo scalo ferroviario di Vetralla, sulla Roma-Viterbo, distante dal paese km 10. Un servizio automobilistico provvede al trasporto viaggiatori da Bieda alla Stazione predetta e viceversa. Le sarei grato se Ella nel Suo articolo volesse mettere in particolare evidenza un problema che rappresenta una delle aspirazioni più sentite di questa popolazione: vale a dire la necessità della Strada che congiunge il paese alla Stazione Ferroviaria, dalla quale è separato da un profondo burrone. Trattasi di un problema di vitale importanza, poiché dalla soluzione di esso dipende lo sviluppo agricolo-commerciale di Bieda, il cui territorio si estende tutto al di là del predetto burrone. Questo Comune da vari anni sta, a tal fine, lavorando alacremente, ed ora sembra che le pratiche siano bene avviate.* Con una carto-

²¹ Giornalista de "Le vie d'Italia", rivista del Touring Club Italiano. Era una delle due figlie di Giacomo Gobbi-Belcredi, il primo giornalista inviato speciale italiano.

lina, il 20 aprile 1932, la Belcredi, nel comunicare che l'articolo è stato accettato dal giornale, aggiunge: *ho accennato alla mancanza della strada fra stazione e paese.*

L'iter del progetto per la strada (ex Ricalata Cesi) si avvia con la richiesta dei vari permessi al Genio Civile e poi al Ministero dei Lavori Pubblici, per ricevere le sovvenzioni. Viene richiesto il sussidio anche all'Amministrazione Provinciale, che in linea di massima è favorevole previa accettazione del Ministero. Il 24 novembre 1932 il podestà delibera l'approvazione del progetto e la richiesta dei sussidi e del mutuo per pagare l'opera. Anche l'Amministrazione Provinciale, il 6 dicembre, delibera l'approvazione del progetto, riservandosi di concedere il contributo di sua competenza subito dopo il Ministero dei Lavori Pubblici. Passano meno di 3 mesi e il 26 febbraio 1933 il prefetto ribalta la situazione e chiede che si provveda *all'adozione del tracciato conveniente, già approvato dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, giusta le risultanze del sopralluogo effettuato dal Genio Civile, insieme al rappresentante della Provincia, il 15 c.m.:* il progetto Ruggiero. Punto e daccapo.

Il 3 maggio seguente l'ing. Ruggiero, su richiesta del podestà, aggiorna la relazione del 1926, portando la spesa da 2.000.000 a 1.300.000 lire, grazie alla *caduta dei prezzi della mano d'opera e dei materiali, verificatasi in questi ultimi anni, la quale risulta in media del 40%*. Tre giorni dopo, il podestà delibera di approvare quest'ultimo progetto, di fare le pratiche per ottenere i sussidi dallo Stato e dall'Amministrazione Provinciale (rispettivamente 50 e 25%), di affidare la direzione dei lavori al Genio Civile e di richiedere un mutuo alla Cassa Depositi e Prestiti (per il 25% spettante al Comune).

L'11 gennaio 1934 il Comune invia gli atti, per ottenere il sussidio statale, al Ministero dei Lavori Pubblici, ma il 10 febbraio seguente il Ministero risponde picche: non ci sono soldi per sussidiare questi lavori.

A questo punto il podestà comincia a perdere le speranze di una soluzione e non ce la fa più, e, con lettera datata 3 aprile 1934, scrive al prefetto: (...) *debbo constatare con sommo*

6 Le colonne di cemento armato destinate a sorreggere la centina.
Foto Archivio Biblioteca Comunale



*dispiacere che il problema dell'allacciamento di Bieda alla propria stazione, dopo ben 8 anni di appassionato lavoro, non trova ancora la possibilità di una soluzione né immediata né prossima.*²² *Ciò mi addolora tanto più profondamente in quanto i cittadini nella loro grande maggioranza hanno l'impressione che da parte mia manchi il necessario interesse per l'attuazione di un'opera di vitale importanza. Mi trovo perciò costretto a pregare di voler accettare le mie dimissioni dalla carica di Podestà di questo Comune.*

Il prefetto lo chiama a colloquio il 1° maggio seguente, forse per un cicchetto, in quanto nella lettera datata 3 maggio il podestà così scrive: (...) *sento il dovere di confermarle che con la mia lettera in data 3 aprile u.s. non intendevo in alcun modo fare atto di protesta verso i funzionari di codesta R[egia] Prefettura e tanto meno verso l'E[ccellenza] V[ostra] per la quale nutro sentimenti di profonda e schietta gratitudine per la continua e benevola assistenza che sempre si è compiaciuta darmi nell'espletamento delle mie funzioni. Desidero inoltre significare all'E.V. che la mia attività - pur tenendo conto delle giuste aspirazioni e dei bisogni della popolazione - non subirebbe influenze da parte di chicchessia all'infuori dei saggi consigli dell'E.V. e dei funzionari di codesto on. Superiore Ufficio.*

Il prefetto, il 5 seguente, dopo aver letto la lettera in cui il podestà "abbassa la cresta", scrive: *Prendo atto del contenuto della sua lettera del 3 corrente e la prego di rimanere in carica ed attendere con la consueta solerzia ed attività ai doveri del suo ufficio di Podestà.* Il 9 maggio, infine, il podestà accetta l'invito a restare: *Aderendo al suo gentile invito, mi onoro significarle che - per deferenza verso l'E.V. e per disciplina fascista - accetto di continuare a reggere la carica di Podestà di questo Comune, assicurandoLa che adempierò, come sempre, scrupolosamente ai miei doveri d'ufficio.* Fine della "ribellione".

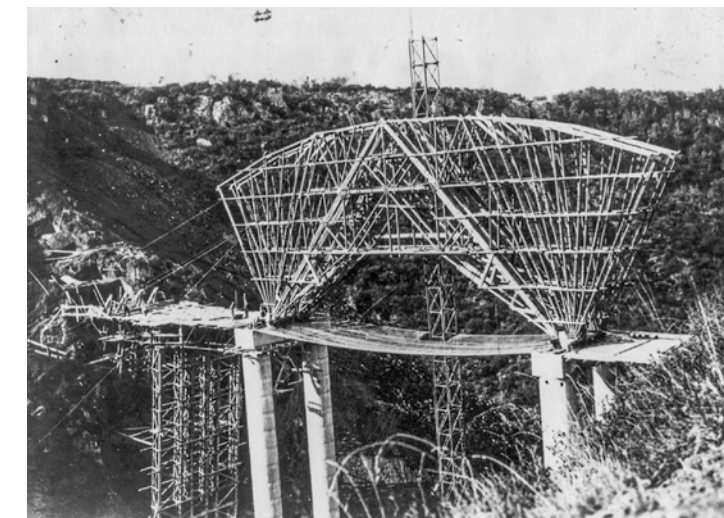
Il progetto finale

Forse anche queste "minacce" del podestà, dettate dalla delusione, spingono il prefetto a cercare una soluzione alternativa. Incarica allora il Genio Civile e l'Ufficio Tecnico Provinciale di *riesaminare i progetti esistenti e di studiare sulla scorta dei medesimi, una soluzione tecnicamente buona ed economicamente più accessibile.*

L'ing. Vincenzo Pizzuti, del Genio Civile di Viterbo, che nel frattempo aveva studiato il problema, quando l'Amm.ne Provin-

²² Sul Popolo di Roma, il 29 marzo precedente, era apparsa una lettera del podestà in risposta ad un'altra di una certa Gilda Cetti Fioroni, insegnante a Vetralla, la quale nel visitare Bieda e dintorni si era lamentata, (si presume, almeno dalla risposta piccata) della pulizia, delle strade malmesse, delle fognature mancanti, dell'approvvigionamento dell'acqua, ecc. Nella risposta, il podestà (che per farla pubblicare aveva dovuto coinvolgere qualche "VIP" di allora) in un paragrafo richiama il problema della viabilità verso la stazione: *Esiste per noi un problema formidabile da risolvere: quello dell'allacciamento alla stazione ferroviaria, che risolve al tempo stesso l'altro problema delle comunicazioni col territorio, poiché Bieda per la sua infelice posizione topografica (rilevata d'altra parte dalla escursione) è divisa da un profondo burrone e dalla propria stazione e dal territorio.*

ziale lo aveva incaricato di dare un parere sul progetto Galli, dopo la decisione del prefetto, completa la relazione. In tale relazione mette a confronto i due progetti che prospettano due soluzioni opposte: quello dell'ing. Galli e quello dell'ing. Ruggiero (con il ponte a cinque arcate) (Riquadri 2 e 3).



7 Le due capriate centrali della centina montate.
Foto Archivio Biblioteca Comunale

Il Pizzuti reputa che il progetto Galli sia un po' troppo ottimista dal punto di vista della spesa (310.099 lire), in quanto molti tratti di strada, senza ulteriori lavori di consolidamento, non potrebbero resistere a lungo. Oltre a ciò la consistenza della rupe destra della valle sarebbe a rischio di disgregazione per effetto delle intemperie e della vegetazione. Anche la pavimentazione della strada risulta troppo inferiore al necessario e stima che, per fare un lavoro a regola d'arte, il totale della spesa dovrebbe aggirarsi intorno a 500.000 lire. Quindi, alla fine, si avrebbe una strada con carreggiata utile di 3,5 metri, lunga circa 2 km, con una pendenza costante dell'8%. Le spese per la sua manutenzione sicuramente sarebbero alte e inoltre la larghezza sarebbe poca per il transito di camion e impossibile per camion con rimorchio. E quindi sarebbe inadatta per una strada che si presume un giorno dovrebbe diventare un'importante arteria di raccordo tra la ferrovia Roma-Viterbo e Orte-Civitavecchia.

Per quanto riguarda il progetto del Ruggiero, sebbene comporti una maggiore spesa, il Pizzuti lo reputa tecnicamente migliore, non dovendo la strada scendere e risalire la valle. Oltre al fatto che anche la carreggiata sarebbe più ampia e le curve più larghe. Ma la spesa, anche in questo caso, sicuramente andrebbe a superare quella prevista, di 1.300.000 lire, a causa delle profonde fondazioni delle pile, che, secondo il Pizzuti, andrebbero rinforzate. A questo punto il Pizzuti ha un'idea *geniale e pratica*.²³ Mantenere il tragitto del progetto Ruggiero, ma modificare il viadotto, attraversando la vallata con un'arcata, in

²³ Così definita dall'Ufficio Tecnico dell'Amministrazione Provinciale.



8 Disegno del progetto base per l'appalto realizzato dall'ing. Pizzuti.

Foto Archivio Provincia di Viterbo

cemento armato. La spesa (730.000 lire)²⁴ sarebbe migliore di quella del progetto Galli ma la minor manutenzione e la maggior comodità del tragitto (più breve e con minori pendenze), renderebbe quest'ultima soluzione preferibile.

Il 5 giugno 1934 il Rettorato approva il progetto di massima, raccomandando di addolcire la curva di ingresso al ponte per renderla più agevole.²⁵

Stavolta il prefetto si reca personalmente al Ministero per portare il progetto e perorare il sussidio, ma inutilmente: niente soldi. A questo punto, il 2 luglio, il prefetto indice una riunione con i rappresentanti degli enti interessati all'opera: Amministrazione Provinciale, Comune e Università Agraria. In tale riunione si decide di affidare l'esecuzione dei lavori all'Amministrazione Provinciale e di porre la spesa per un terzo a carico di quest'ultima e 2/3 a carico del Comune (aiutato dall'Università Agraria).

L'ing. Pizzuti quindi, incaricato formalmente, il 10 luglio 1934, completa il progetto²⁶ con le strade di accesso e un viadotto ad un'arcata (fig. 8), fissando il preventivo della spesa complessiva a 765.000 lire.²⁷

Il Rettorato Provinciale approva il progetto il 26 luglio 1934, mentre il 18 agosto seguente viene ufficializzato il tutto dal podestà che delibera l'approvazione di quest'ultimo progetto con la domanda di un mutuo di 510.000 lire da estinguersi in 25 anni²⁸ e con la richiesta all'Università Agraria di 10.000 lire annue per contribuire all'estinzione del mutuo.

24 Poi passati a 765.000 lire in sede di progetto definitivo.

25 Come è possibile notare dalla tav. di pag. 10, nel progetto Ruggiero il ponte era spostato a monte di alcuni metri e la curva di ingresso era a 90 gradi. Alla luce dei lavori attuali, si immagina la difficoltà degli autobus per imboccarlo...

26 La parcella per il *geniale progetto* era, secondo la tariffa in vigore, di 25.580 lire (30.578 €) che l'ing. Pizzuti ridusse spontaneamente a 9.000 lire (10.758 €).

27 Delle quali 600.000 lire per la costruzione del ponte.

28 Questo mutuo verrà negato dalla Cassa di Risparmio di Viterbo e per questo ne verrà acceso uno con la Cassa di Risparmio di Roma per 500.000 lire da restituire in 20 anni ad un tasso del 5%.

Il concorso di appalto

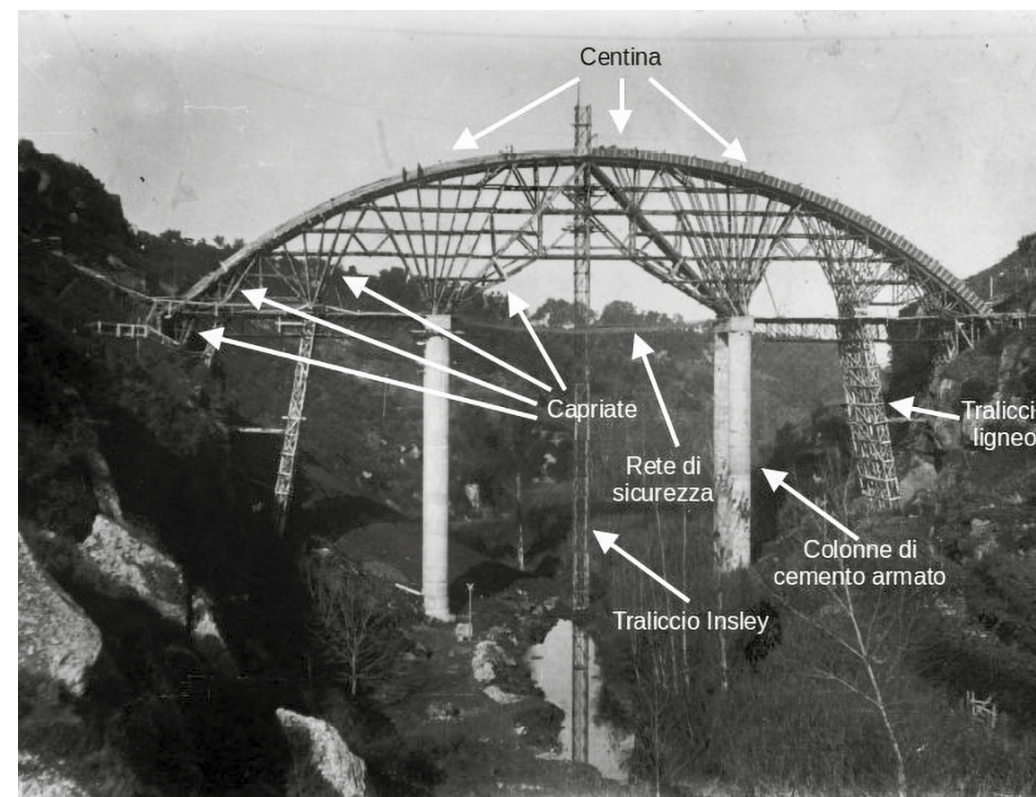
Il bando di concorso viene approvato il 28 luglio 1934 dal Rettorato. Due sono le condizioni principali per aggiudicarsi l'appalto: una quota minima per il piano stradale che non si poteva superare, ovvero la differenza di altitudine dal ponte alla stazione non poteva essere maggiore di 25,64 m (quindi il piano del ponte non poteva essere più in basso di quello attuale) e il prezzo dell'opera che non doveva essere maggiore di 700.000 lire²⁹ sia per il viadotto che per le rampe di accesso. Pertanto il disegno dell'ing. Pizzuti (fig. 8) è puramente indicativo: le ditte saranno libere di scegliere le soluzioni che crederanno più convenienti dal lato economico e dal lato tecnico (attenendosi solo alla quota s.l.m.: 259,86 m). Vengono invitate a partecipare 16 imprese specializzate³⁰ in questo tipo di lavori, ma vi prendono parte solo 10. Tra queste 10 c'è anche la Società Ingg. Nervi e Bartoli (fondata da Pier Luigi Nervi),³¹ il cui progetto (perdente)³² di ponte è quello che potete vedere nella copertina di questo numero de "La Torretta".

29 Poco meno di 876000 € odierni.

30 Dalla corrispondenza ritrovata nel fascicolo del progetto, sembra che le lettere d'invito siano state inviate tra novembre e dicembre del 1934, con la scadenza dell'invio delle offerte fissata per il 31 dicembre. Tra queste ditte, che non hanno avuto il tempo materiale di approntare il progetto, vi erano quella dell'ing. Aurelio Aureli, costruttrice del Ponte Duca d'Aosta a Roma, quella degli ingg. Cruciani e Catalini, autrice dei lavori del restauro del ponte romano di Porta Solestà ad Ascoli, quella dell'ing. Rodolfo Stoelcker, costruttrice delle fondamenta del Ministero della Marina a Roma e quella degli ingg. Provera e Carrassi, attiva tuttora, costruttrice dell'Ikea di Roma Anagnina.

31 Pier Luigi Nervi (Sondrio 1891 - Roma 1979). Laureatosi in ingegneria civile a Bologna nel 1913, si dedica alla progettazione e allo studio delle strutture, lavorando presso la "Società per le costruzioni cementizie" a Bologna (1913-1915) e a Firenze (1918-1923), per poi fondare nel 1923 a Roma dapprima l'impresa: "Società per costruzioni ingg. Nervi e Nebbiosi" e successivamente nel 1932 la "Società Ingg. Nervi e Bartoli" con il cugino ing. Bartoli, e negli anni 1954 e 1960, due altre società costituite con i figli. Dal 1946 al 1961 insegna Tecnologia dei materiali e Tecnica delle costruzioni presso la Facoltà di Architettura di Roma. È l'autore di opere come l'omonima sala del Vaticano, il palazzetto e il palazzo dello sport a Roma.

32 A mio modesto parere di non esperto, devo dire: "Fortunatamente!"



9 Strutture durante la costruzione della centina. Foto Archivio Biblioteca Comunale

Il 5 gennaio 1935, viene nominata la commissione esaminatrice del progetto, composta da 5 membri: il preside della Provincia, don Enzo di Napoli Rampolla di Resuttano, il vicepresidente, ing. Enrico Rispoli, il Podestà di Bieda, l'ing. Vincenzo Pizzuti, e il prof. ing. Aristide Giannelli, ordinario di ponti alla Scuola di Applicazione degli Ingegneri di Roma. In base alle offerte e ai progetti, la commissione, il 16 marzo, sceglie quello della Società Anonima Italiana "Ferrobeton" di Roma (il cui consulente è l'ing. Giulio Krall), per la cui realizzazione la società ha proposto di eseguire tutte le opere per 653.000 lire.³³ Come da delibera provinciale, in caso di varianti nel progetto, eventualmente necessarie per incompletezza o altro del progetto stesso, l'importo non potrà essere maggiore di tale somma³⁴ e quindi a carico della ditta appaltante.

La costruzione

La consegna dei lavori alla Ferrobeton avviene il 14 settembre 1935. Il Direttore dei lavori è l'ing. Giuseppe Marzano, dell'Ufficio Tecnico dell'Amministrazione Provinciale. Da contratto, il tempo utile per terminarli sono 18 mesi. La pena per eventuali ritardi è di 100 lire per ogni

33 Circa 780.600 € odierne.

34 Il prezzo dell'opera, da capitolato, è invariabile ed indipendente da qualunque eventualità. La Ditta non avrà ragione di pretendere soprapprezzi ed indennità di nessun genere per aumento di costo dei materiali e della mano d'opera, per nuovi dazi, perdite, emigrazioni, scioperi, eventuale epidemia, malaria constatata o non ufficiale, per eventi bellici, per eventuali aumenti di prezzi di assicurazione operai durante l'esecuzione di lavori e per qualunque altra sfavorevole circostanza che potesse verificarsi dopo l'aggiudicazione

giorno. Entro un anno dall'inizio dei lavori si dovrà anche provvedere al disarmo delle impalcature e delle strutture necessarie alla costruzione.

I lavori iniziali sono quelli per lo scavo delle rampe di accesso, al fine di poter raggiungere le sponde del vallone con i mezzi di cantiere. Potranno essere utilizzate anche le mine, fuorché per la formazione degli appoggi per le imposte. Gli scavi dureranno 6 mesi.

Il ponte quindi, secondo il progetto vincitore della gara d'appalto, avrebbe avuto una luce di 78,86 m, la freccia dell'arco di 14,58 m³⁵ e sarebbe stato lungo 131 m, con i due tronchi di strada lunghi, dal ponte alla stazione, 391 m e, dal ponte a Via Umberto I, 140,60 m. Il 3 luglio 1936 la Ferrobeton chiede di poter abbassare la quota della strada di 82 cm ma, prima che venga accordata o meno questa modifica (divergente dalle norme di appalto), il 10 seguente, i saggi effettuati sulle rupi, dove dovrebbero appoggiarsi le imposte, evidenziano una fessurazione su quella di destra, mentre quella di sinistra appare formata da grandi massi distaccatisi in un'epoca remota. Così, nonostante la Ferrobeton abbia già in corso la costruzione della centina (per portarsi avanti con i lavori), deve modificare³⁶ il progetto del ponte alzando la quota delle imposte dell'arco che, evidentemente, allungano la sua luce, fino alla misura attuale, ovvero 91 metri, con una freccia di 18,97 metri.

35 Queste misure stanno a significare che la chiave di volta sarebbe stata ad una distanza di alcuni metri dal piano della strada, e non come adesso, a contatto.

36 Il problema era stato preso in considerazione dal Pizzuti ed era stato previsto nel bando di concorso. In pratica la Ditta esecutrice avrebbe dovuto studiare preventivamente eventuali ostacoli costruttivi ed ovviarli senza per questi alzare il prezzo della commessa.

La costruzione del ponte

Il disegno e la progettazione del ponte attuale furono realizzati dall'ing. Giulio Krall (Riquadro pag. 18).

Per quanto riguarda la costruzione vera e propria del ponte, c'è da dire che una delle particolarità che all'epoca lo rese fuori dell'ordinario¹ fu la centina (fig.9). La centina si usa per costruire un arco. Si tratta della struttura in legno che viene precostruita per poi appoggiarsi sopra l'arco. In genere non ci sono problemi quando il livello della strada è poco più alto del letto del fiume. Nel caso nostro però, come sappiamo bene, si sarebbe dovuto riempire tutta la luce dell'arco più altre decine di metri per raggiungere il greto (fig. 9) di travi di legno. Ma Krall ebbe l'idea di costruire una centina formata da 8 capriate: fece costruire due coppie di colonne (fig.6) in cemento armato, alte circa 30 m, vuote all'interno e con un sistema che accelera di molto la loro erezione², su cui montare una parte della centina (le due capriate centrali) e così risparmiare la maggior parte del legname³ che sarebbe stata necessaria. L'arco però è molto ampio ed aveva bisogno di altre capriate per completare la centina, e quindi, con altro legname⁴, vennero costruiti dei tralicci con le travi (fig. 9) che avrebbero sostenuto anche un tavolato dalla parete tufacea alle colonne (sulle quali avrebbero potuto lavorare gli operai). Tali tralicci avrebbero sostenuto anche altre due delle sei capriate minori (fig. 9 - Altre due capriate sarebbero state rette da tralicci minori). E così la centina sarebbe stata completa. Ma costruire le due capriate centrali partendo dalle colonne sarebbe stato impossibile senza appoggiarsi a qualche sostegno, così fece montare un traliccio "Insley"⁵ al centro dell'arco (fig. 9) al quale appoggiare le capriate centrali. Poi fece installare una teleferica "blondin"⁶ che collegava le due estremità dell'arco del ponte (fig. 5) e che avrebbe dovuto portare il materiale dalla rupe sotto il cimitero fino all'altra parte e che sarebbe servita anche al montaggio delle capriate laterali.⁷ Al centro, tra una coppia di colonne e l'altra, la rete di sicurezza (fig. 9)⁸. Inoltre, le due coppie di colonne (saldate in cima tra loro) avevano, in cima, un recipiente contenente sabbia su cui appoggiare le basi delle due capriate. Tale accortezza avrebbe permesso, alla fine dei lavori, lo smontaggio delle capriate centrali, svuotando tali recipienti un po' alla volta così già da saggiare a poco a poco la stabilità e la robustezza dell'arco con gli strumenti di misura.

Terminata la centina, il cui manto (ovvero la parte superiore, che avrebbe dato forma all'arco) era formato da tavole aventi la dimensione di 8x8 cm⁹, si provvide ad armare e poi gettare l'arco. Ma, come potete notare, il suo spessore è tale che appoggiandolo tutto sulla centina probabilmente quest'ultima non avrebbe retto. Così venne gettato in due fasi: prima uno strato, spesso la metà, e poi, una volta asciutto, venne gettato il secondo strato, così che a questo punto il peso non andava più a gravare sulla centina ma sull'arco già formato. Naturalmente queste gettate non vennero fatte in una volta ma a tronchi, quindi i tronchi del secondo strato vennero gettati più lunghi dei primi in modo da essere sfasati e legarsi (come avviene durante la costruzione con i blocchetti). Il getto dell'arco, iniziato ai primi di dicembre 1936, venne terminato in 21 giorni, nonostante la stagione invernale spesso inclemente. Poi iniziarono i lavori di carpenteria per le restanti strutture. A fine febbraio l'opera poté considerarsi essenzialmente terminata. Il ponte venne progettato per sostenere un rullo compressore da 18 tonnellate e contemporaneamente ad una folla di 400 kg per ogni mq nell'area non occupata dal rullo compressore. Il tutto aumentato per sicurezza del 25%. Durante il collaudo fecero transitare più volte un rullo compressore da 16 tonnellate, misurando con strumenti di precisione¹⁰ la flessione del ponte, il quale solo al passaggio sulla chiave di volta si deformò di 1,5-2 mm, ritornando alla posizione naturale dopo il passaggio.

1 Il ponte sarà al centro di diversi articoli di riviste specializzate d'edilizia dell'epoca (vedi la bibliografia finale).

2 La gettata per innalzare le colonne avviene in un modo particolare, in modo da lasciare la parte interna vuota e alcuni metri per volta lasciando asciugare e poi alzando l'armatura di un altro settore.

3 Le impalcature di tubi Innocenti non erano ancora in uso, o meglio, iniziavano giusto in quel periodo ad essere utilizzate in alcuni cantieri. Ferdinando Innocenti, inventore di questo tipo di impalcature, infatti aveva depositato un primo brevetto il 6 febbraio 1934, per poi aggiornarlo, con dei miglioramenti l'8 febbraio 1936. Come si può notare, tutto avviene giusto durante la costruzione del nostro ponte (https://www.mudeto.it/sistema_tubo_giunto_innocenti_flli_innocenti_ponteggi_tubolari_dalmine_innocenti.htm)

4 Legname avanzato durante la costruzione di un viadotto a Castellaneta, sempre ad opera della Ferrobeton.

5 Insley era la fabbrica che costruiva scavatori con lunghi bracci come quello visibile nella figura e piloni con lo stesso sistema.

6 È uno speciale mezzo di trasporto e sollevamento: consta di due piloni (di ferro o di legno), distanti fino a 500 metri, tra i quali sono tese una o più funi portanti ancorate a terra. Su queste corre un carrello con gancio di sollevamento che riceve il movimento da due funi: una, detta traente, è continua e serve per lo spostamento orizzontale del carrello, l'altra, detta di sollevamento, dà gli spostamenti verticali al gancio (Treccani).

7 La centina fu preparata e montata provvisoriamente fuori opera per il controllo.

8 Tale sistema di sicurezza purtroppo non è bastato ad evitare una vittima durante i lavori (il 27 settembre 1936). Un carpentiere di 31 anni, Umberto Cauzzo, originario di San Michele al Tagliamento (VE), ma abitante a Roma con la moglie.

9 Le tavole sono piccole così che l'arco, una volta gettato sia il più possibile continuo senza avere scalini.

10 All'epoca non esisteva ancora il laser e le misure di precisione venivano prese con "mire a scopo" munite di movimento a vite micrometrica.



10 L'inaugurazione del ponte con il Ministro al centro e alla sua sinistra il Podestà.
Foto Angelo Gorziglia

Il 13 giugno il podestà, il preside dell'Amministrazione Provinciale e il direttore dei lavori approvano le modifiche del progetto del ponte consegnato il 6 giugno precedente. A questo punto le dimensioni finali saranno di 137,26 m di lunghezza e una larghezza totale di 5 metri, di cui mezzo metro per fianco dedicato ai marciapiedi. L'ampiezza finale dell'arcata lo renderà tra i più grandi dell'epoca. Una curiosità: il ponte non è perfettamente in piano, ma al centro, per 22,86 metri forma una gobba che si alza di mezzo metro sopra la quota iniziale (da 259,86 a 260,36 metri s.l.m.).

Il 15 agosto 1936 viene verbalizzato lo stato dei lavori, dal quale risulta che le trincee di accesso al ponte sono terminate, lo stesso per quanto riguarda la rampa di accesso alla stazione dove è stato costruito un tombino per poter accedere al piazzale. Per il ponte sono state costruite le quattro colonne per sorreggere la centina.

Il 19 ottobre 1936 la Ferrobeton richiede tre aumenti del prezzo base per l'appalto: 1) 184.373 lire per la modifica del progetto che ha aumentato la luce dell'arco; 2) 58.598 lire per l'aumento dei costi del materiale a causa delle sanzioni;³⁷ 3) 21.793 lire per un aumentato costo della manodopera avvenuto il 15 agosto 1936. La richiesta, dopo un parere legale, viene totalmente rifiutata in base al capitolato e all'accordo di sottomissione firmati (vedi anche note 34 e 36).

Il 15 aprile 1937 viene deciso, per diminuire la pendenza della rampa lato cimitero, che da progetto è prevista del 7,5 %, di abbassare il livello dell'imbocco a via Umberto I di 1 metro e mezzo, così da portare la pendenza al 7,2 %.³⁸ Questi lavori verranno effettuati in economia, ovvero

assumendo una trentina di lavoratori biedani a giornata. I lavori, che avrebbero dovuto terminare, da contratto, il 14 aprile 1937, a causa di alcune proroghe, accordate dall'Amministrazione Provinciale, per un totale di 2 mesi e 9 giorni, terminano il 25 maggio seguente (con due giorni di ritardo). Il costo totale della strada per la Stazione è di 700.978,55 lire.³⁹

Conclusione

Il 31 ottobre 1937 avviene l'inaugurazione⁴⁰ alla presenza del Ministro dei Lavori Pubblici,⁴¹ Cobolli Gigli,⁴² visibile nella fig. 10.

Per il collaudo, il 20 novembre 1937, viene nominato il prof. ing. Attilio Arcangeli⁴³ della Regia Università di Roma, all'epoca noto specialista in materia.

Il 10 febbraio viene effettuato il sopralluogo con le prove di sforzo, alla presenza del podestà, del direttore dei lavori e del rappresentante della Ferrobeton, ing. Ugo Belloc. Nella sua relazione finale, del 5 luglio 1938, il collaudatore ritiene l'opera ben costruita, se si eccettuano delle minime imperfezioni, tra cui, il cattivo deflusso delle acque in caso di pioggia, che provenendo dalle rampe, ristagnerebbero sul ponte (e per questo defalca dai pagamenti le spese per l'ottimizzazione). Defalca inoltre 200 lire per il ritardo di due giorni nella consegna dell'opera e inoltre ritiene giustificato il reclamo di due cittadini biedani⁴⁴

39 701.788,69 euro odierni.

40 Chi vuole può vedere un filmato dell'Istituto Luce sull'inaugurazione all'indirizzo https://www.youtube.com/watch?v=d30x_nBM1M Un altro video, sempre dell'Istituto Luce, sulla costruzione del ponte, è visibile su https://youtu.be/d30x_nBM1M?si=e-X88bHJEYdSDjgv

41 Eh sì... Lo stesso Ministero che ha rifiutato il sussidio per l'opera.

42 Giuseppe Cobolli Gigli, ministro dal 5 settembre 1935 al 31 ottobre 1939.

43 Autore delle pubblicazioni: "Le costruzioni in cemento armato" e "Manuale pratico per l'impiego del cemento armato". Fu anche il coprogettista dell'Autodromo di Tripoli (Libia).

44 Il 18 ottobre 1936, i fratelli Francesco e Decio Pagliari, proprietari dello sbaramento a 150 m a valle del ponte (ovvero la Lega della Fontanella), necessario per l'esercizio del frantoio sotto la Torretta, avevano presentato un reclamo in

37 Le sanzioni contro l'Italia, decise dalla Società delle Nazioni, per l'invasione dell'Etiopia, erano entrate in vigore il 18 novembre 1935 ed erano durate fino alla revoca avvenuta il 4 luglio 1936.

38 Come si sarà notato, in tutto l'articolo esce sempre fuori il dato della pendenza della strada. Ciò in quanto la legge prevedeva che di norma non dovesse superare il 7% e la ratio di questo "obbligo" era dovuta al fatto che allora quasi tutti i trasporti ancora erano effettuati con gli animali e pertanto sarebbero risultati difficoltosi in casi di salite troppo ripide.

Giulio Krall

(TRIESTE, 26 LUGLIO 1901
- ROMA, 29 AGOSTO 1971)

Si laureò in ingegneria civile nel 1923 presso il Politecnico di Milano ed in Matematica, nel 1924, presso l'Università di Roma, dove fu allievo di T. Levi-Civita. A Roma rimase in veste di assistente alla cattedra di meccanica razionale dal 1925 al 1932, supplente di fisica matematica dal 1928 al 1932 e incaricato di meccanica superiore dal 1930 al 1970. Nel 1931, vinse entrambi i concorsi di scienza delle costruzioni e di meccanica razionale. Optò per la prima cattedra e fu chiamato presso la Facoltà di Architettura dell'Università di Napoli, dove insegnò sino al 1939, quando F. Severi lo chiamò presso l'appena fondato Istituto Nazionale di Alta Matematica quale professore di "alta analisi". Nel 1963, passò alla cattedra di meccanica razionale dell'Università di Roma e, nel 1968, a quella di istituzioni di fisica matematica dello stesso ateneo. Ingegnere progettista presso la società "Ferrobeton" dal 1925 al 1933 e successivamente consulente tecnico, progettò e diresse numerosissimi lavori attinenti alla costruzione di ponti, le costruzioni idrauliche e quelle marittime. Di questa sua attività "pratica" ci resta un interessante ricordo di Enrico Volterra che in una lettera a Levi-Civita (da Londra, dove era esiliato per sfuggire alle persecuzioni razziali del 1938) del 20.5.1939 così scriveva: "Se vede il professore Krall, Le sarò grato se lo vorrà salutare da parte mia e dirgli che nell'ultimo numero (Maggio 1939) della Rivista inglese: Concrete and Constructional Engineering vi è un lungo articolo, corredato da fotografie, sul suo ponte sul torrente Biedano. È messo particolarmente in rilievo il metodo impiegato per la costruzione della centina".

Malgrado questa notevole attività tecnica di altissimo livello, Krall riesce tuttavia a realizzare una produzione teorica di elevatissima qualità. Le ricerche sulla stabilità delle strutture lo conducono (con Zimmermann e Timoshenko) a svolgere un ruolo pionieristico nell'introduzione dell'analisi dinamica nello studio della stabilità. Non si limita a dare risposte a problemi teorici di equilibrio e di stabilità in teoria delle piastre delle travi o di strutture più complesse, riprendendo risultati sia classici (di Eulero) che contemporanei (di Michell e Prandtl), ma è in grado di tradurre questi risultati in innovazioni tecniche nella progettazione. Così, studiando quello che chiama il "problema fondamentale" della dinamica dei ponti, ottiene risultati rilevanti per il problema di travi a sezione variabile, soggette a carichi mobili, tradotto in termini di equazioni integro-differenziali che riesce a risolvere esplicitamente in casi semplici e, numericamente (in modo approssimato), in casi più complessi, ottenendo risultati sempre traducibili in espressioni utili per la progettazione.

Le realizzazioni concrete saranno numerosissime; oltre quella già citata, si devono almeno segnalare (per le importanti innovazioni tecniche): l'elettrodoto aereo sullo stretto di Messina, i bacini di carenaggio di Genova e Napoli e il Ponte di Mezzo a Pisa. I legami tra stabilità delle strutture e le loro possibili vibrazioni allargano i suoi interessi anche alla meccanica delle vibrazioni, argomento su cui comincia a scrivere nel 1934 (su incarico del C.N.R.) un poderoso trattato che completa, coadiuvato anche da R. Einaudi, nel 1940.

Altrettanto degna di menzione la prima attività scientifica di Krall di tipo puramente teorico svolta sotto la direzione di Levi-Civita e in particolare le ricerche riguardanti la teoria e le applicazioni degli invarianti adiabatici (cioè di funzioni dipendenti dal tempo ma in modo tale che, quando i parametri variano lentamente nel tempo, le funzioni siano invarianti rispetto a tali variazioni). L'uso di queste funzioni era stato introdotto da Gibbs e impiegato da Hertz in lavori pionieristici; era stato usato da Bohr per costruire modelli meccanici dell'atomo di idrogeno ed era stato poi esteso da Sommerfeld ad ogni tipo di atomo. Il nome di invariante adiabatico era stato introdotto da Ehrenfest nell'ambito della teoria dei quanti. Levi-Civita, che aveva dedicato all'argomento alcune ricerche tecniche su problemi specifici e alcune conferenze di carattere descrittivo, suggerì all'astronomo G. Armellini e a Krall l'applicazione del metodo. E Krall riuscì a fornire alcuni notevoli contributi in problemi di meccanica celeste e di cosmologia.

Fu socio dell'Accademia delle Scienze di Torino e dell'Accademia dei Lincei. Ottenne la Medaglia d'oro della Società dei XL per le matematiche.

Necrologio: Bollettino dell'Unione Matematica Italiana, s. IV, a. IV (1971), n° 6, pp. 290-293 (R. Einaudi); "Celebrazioni Lincee", n. 80, Roma, 1974 (C. Cattaneo).



per cui subordina il pagamento dell'ultimo acconto, previo soddisfacimento di tale reclamo.

Il 31 gennaio 1939 il prefetto emana una circolare che invita i Comuni ad intitolare una via o piazza a Guglielmo Marconi, così il podestà il 18 febbraio delibera l'intitolazione della strada che conduce alla stazione (ancora senza nome) all'insigne inventore, chiudendo così la storia di questa travagliata opera. Per la costruzione della strada, come si è letto, nonostante avesse diritto a dei sussidi statali nella misura del 50%, il Comune non ricevette una lira dal Ministero, e la strada fu costruita per la massima parte (2/3 del costo) grazie al contributo dei cittadini biedani.⁴⁵ In questo caso possiamo ben dire che è "il Comune che ha fatto anche tante cose buone...".

Prima ristrutturazione

Il 25 gennaio 1982 l'Amministrazione Provinciale delibera la manutenzione straordinaria delle strutture del ponte. Con questa manutenzione, viene rimosso un tubo dell'acqua in disuso che attraversava la vallata sull'impalcato del ponte, vengono rifatte le opere per lo smaltimento delle acque piovane, vengono controllate le fondazioni delle pile e dell'arco, con eventuale rinforzo, vengono controllate e se del caso ricoperte le parti di cemento armato distaccate per ossidazione dei ferri, vengono fatte iniezioni di rinforzo di eventuali fessure; tutta la struttura, dove necessario, viene ricoperta di un rivestimento speciale; vengono tolti i diversi strati di asfalto che negli anni erano stati aggiunti uno sull'altro e viene contestualmente impermeabilizzato il manto.

Ultima ristrutturazione

Gli eventi drammatici, accaduti a Genova nel 2018,⁴⁶ spingono l'Amministrazione Provinciale a commissionare uno studio sulla sicurezza del nostro Ponte; in tale studio si reputa necessario procedere ad un'opera di consolidamento e ammodernamento. Gli interventi vengono divisi in due fasi: nella prima (realizzata tra il luglio 2023 e il marzo appena passato) vengono aggiunti dei paracarri, necessari a garantire la sicurezza,⁴⁷ viene rinnovata la soletta e la pavimentazione del ponte, viene installato un impianto semaforico per regolare il traffico, vengono sostituite le balaustrate, mo-

dificandone anche le altezze, e viene unificato il marciapiede pedonale. Il Comune inoltre aggiunge dei fari per l'illuminazione dell'arcata. La seconda fase, che verrà avviata nel 2026, prevede il rinforzo statico dell'opera attraverso il consolidamento dei pilastri verticali al di sopra dell'arco. Il costo totale per gli interventi appena effettuati, ammontante a 800.000 euro, è stato stanziato dal Ministero delle Infrastrutture e Trasporti. Da notare come, al giorno d'oggi, la spesa per l'ammodernamento dell'opera sia costata praticamente 100.000 euro (vedi nota 39) in più della costruzione di tutta la strada compreso il ponte.

In tutta questa storia, infine, la spesa predetta sembra una giusta nemesis per i fondi che non furono stanziati a suo tempo dal Ministero dei Lavori Pubblici, pur se dovuti.

FONTI

Questo articolo è iniziato con l'idea di scrivere notizie sulla storia del ponte e per questo la ricerca è cominciata attraverso Internet, il che mi ha permesso di trovarne le prime tracce (N.B. tutti i riferimenti trovati attraverso i motori di ricerca, sono stati reperiti grazie alla ricerca della stringa "ponte sul torrente Biedano". Tutti i documenti che parlano del ponte praticamente non citano mai Bieda o Blera) e da quei riferimenti è stato possibile trovare le diverse riviste e pubblicazioni dell'epoca che lo descrivono. Ma poi, dagli archivi, è emerso che il ponte non era che un particolare legato alla storia e alla costruzione della strada che porta alla stazione ferroviaria. Tutta questa documentazione proviene dall'Archivio Comunale di Blera e dall'Archivio Storico dell'Amministrazione Provinciale di Viterbo, se non diversamente indicato.

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio la Biblioteca Comunale e l'Università Agraria di Blera, il sig. Marcello Izzo, la sig.ra Claudia Senatore, sig.ra Serena Sarzana e il dr. Franco Fainelli dell'Amministrazione Provinciale di Viterbo, l'archivio Nervi del MAXXI in cui sono depositate le foto del modello del ponte ideato dall'ing. Nervi. Ringrazio inoltre il dr. Enrico Ravagni della Biblioteca di Giurisprudenza dell'Università di Padova, la Biblioteca del Ministero delle Infrastrutture, la Biblioteca Consorziale di Viterbo, l'ing. Giuseppe Pascucci, Angelo Gorziglia, omonimo nipote del podestà e, in particolar modo, lo Studio Topografico del geom. Giuseppe Monaci, il quale ha realizzato la mappa con i diversi percorsi.

BIBLIOGRAFIA

G. KRALL, *Un'arcata di 90 metri sul torrente Biedano (Viterbo) e qualche considerazione generale sul calcolo e sulla costruzione degli archi*, in *Annali dei lavori pubblici*, Anno 1937 fasc.11.

G. KRALL, *Ponte sul torrente Biedano - Un'arcata di 90 metri*, in *L'industria italiana del cemento*, Anno 1937 n.4 Aprile, pag.168, (Lo stesso testo venne distribuito in una pubblicazione omaggio da parte della Ferrobeton).

G. MARZANO, *Il Ponte sul Torrente Biedano in Provincia di Viterbo ed una breve strada di grande interesse*, in *Le Strade* (organo dell'Istituto Sperimentale stradale del Touring Club Italiano), Agosto 1937, pagg.462-466.

SCONOSCIUTO, *Novel Falsework for a Large Arch Bridge*, in *Concrete & Constructional Engineer*, Maggio 1939, pagg.290-291

G. KRALL, *Stabilità trasversale degli archi da ponte*, pagg.22-23, Pag.48, anno 1962.

VOLUME 6; VOLUME 13 DI [ATTI DELLA ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. MEMORIE. CLASSE DI SCIENZE FISICHE, MATEMATICHE E NATURALI. SER. 8. VOL. 6. SEZ. 1. FASC. 13.]

T. IORI - S. PROIETTI, a cura di, *Storia dell'ingegneria strutturale in Italia, Serie SIXXI/1*, Roma 2011

F. GIOVANNARDI, *Ponte sul Biedano, Blera (1935-1937) Viterbo*, in *Galileo, Rivista degli Ingegneri di Padova*, pagg.235-240, n.259, Anno 2022.

cui asserivano che i detriti degli scavi per la costruzione del ponte, quando il Biedano si ingrossava per le piogge, venivano trascinati a valle e andavano ad ostruire o danneggiare la diga e il canale derivatore. Poiché tale inconveniente si sarebbe verificato ancora per alcuni anni, richiedevano un indennizzo adeguato.

45 Per garantire il pagamento delle rate annuali, furono rilasciate 20 delegazioni di 39.644,70 sulla sovrimposta comunale terreni e fabbricati per tutto il periodo di ammortizzazione del debito. Ossia le tasse pagate dai biedani sui terreni e fabbricati andavano direttamente a pagare il costo della strada.

46 Crollo del ponte Morandi.

47 Il 3 ottobre 2023 a Marghera un autobus è caduto da un cavalcavia, causando 22 vittime, in quanto il paracarro non ha resistito ai numerosi urti dell'automezzo. I paracarri del nostro ponte sono stati al centro di numerose polemiche da parte dei cittadini blerani per l'estetica. Senza entrare nel merito sulla bellezza, quando si esprimono queste opinioni, suggerisco di riflettere se le 22 vittime di Marghera avrebbero preferito un bel ponte o un ponte più sicuro. Se proprio si vuole trovare una pecca (si spera risolvibile), attualmente, attraversando il ponte Krall, i pedoni, nonostante sia stata lasciata libera la piazzola centrale, non possono più vedere il Ponte del Diavolo, per i pioppi cresciuti sotto l'arcata.

Il restauro del puteale degli Anguillara di Ceri

Daniele Ridolfi

Nella piazza Santa Maria, davanti alla Chiesa Collegiata, fa bella mostra di sé un elegante puteale marmoreo, a corona di un'opera sotterranea di vastità inaspettata e di raffinata architettura; una cisterna per la conservazione dell'acqua, per dirla con Fedele Alberti, «molto grande e di costruzione assai bella». Su una delle pareti del puteale spiccano lo scudo e le armi degli Anguillara, sul trave, la data: 1538.

Con queste parole il Prof. Mantovani, in un suo articolo del 1983¹, descrive l'opera diventata il fulcro della piazza principale di Blera.

Il puteale fu commissionato da Giovanni Paolo degli Anguillara di Ceri, conosciuto anche come Giampaolo Orsini e sposato con Maddalena Orsini², che fece raffigurare il proprio stemma costituito dal simbolo delle famiglie Anguillara e Orsini.

In seguito alla morte nel 1572 di Don Lelio, ultimo spietato

1 Il puteale in Piazza Santa Maria. Foto Archivio Biblioteca Comunale



¹ D. MANTOVANI, *Gli Anguillara di Ceri, ultimi signori di Bieda (Blera)*, in *Biblioteca e Società*, 1983, n°3-4, pp. 11-14.

² F. SANTELLA, *Giovanni Paolo Anguillara di Ceri, l'anello mancante*, in *La Torretta*, 2021, n°3-4, pp. 45-49.

discendente della casata, il rilievo araldico fu deturpato come atto di ritorsione e tentativo di *damnatio memoriae* nei confronti del defunto signore, passato alla storia più come tiranno che magnanimo amministratore. Inoltre il tempo e le avversità, tra cui diversi spostamenti di sede, hanno lasciato sul puteale evidenti segni di usura che oggi, dopo oltre quattro secoli dalla sua realizzazione, minacciano la sua integrità e bellezza.

La volontà di realizzare un intervento di restauro, a testimonianza dell'impegno delle istituzioni nel preservare e valorizzare il patrimonio artistico e culturale del territorio, si concretizza con un progetto nato dalla collaborazione di diverse amministrazioni pubbliche.

Prima c'è stata la stipula di una convenzione per attività di collaborazione scientifica, fra il Comune di Blera ed il Dipartimento per l'Innovazione nei Sistemi Biologici, Agroalimentari e Forestali (DIBAF) dell'Università della Tuscia, che ha consentito di realizzare una prima fase del restauro, realizzata come tesi di laurea di Erica Corigliano sotto la supervisione della prof.ssa Valeria Valentini e la direzione della prof.ssa Maria Ida Catalano.

Successivamente, la partecipazione all'avviso pubblico per l'individuazione di opere d'arte da restaurare, di proprietà di enti pubblici del Lazio, pubblicato ai sensi della Convenzione triennale per attività di collaborazione tecnico-scientifica nel campo del restauro, stipulata tra la Regione Lazio, la Provincia di Viterbo e il DIBAF, ha consentito di reperire le risorse necessarie per il completamento del restauro del puteale cinquecentesco di Blera. Questa seconda fase dei lavori, da completare entro il 2024, sarà svolta sempre sotto la supervisione dell'Università della Tuscia e come da progetto approvato dalla Commissione e dalla Soprintendenza competente per territorio, e permetterà di valorizzare in pieno la bellezza di questo elemento architettonico, profondamente connesso alla storia locale.

Eretto per consentire alla popolazione un più facile accesso ad una fonte idrica all'interno del centro abitato, con la sua storia secolare e il valore artistico, rappresenta un legame vivente con il passato, una testimonianza della capacità umana di creare bellezza e significato attraverso l'arte e l'architettura. Il suo restauro è un promemoria della responsabilità collettiva nel preservare tale eredità per le generazioni future, assicurando che la storia e la cultura di Blera continuino a essere fonte di ispirazione, conoscenza e orgoglio. Questo restauro non è solo un atto di conservazione delle bellezze storico-artistiche e dell'identità di Blera, ma vuole anche contribuire alla diffusione della consapevolezza civica e al rispetto del nostro patrimonio.

Il primo orologio a Blera

Felice Santella

“L'orologio e non la macchina a vapore è lo strumento basilare della moderna era industriale”. (Lewis Mumford)

Da sempre la vita dell'uomo è stata condizionata dall'avvicinarsi delle stagioni e per secoli le sue attività quotidiane furono scandite in base alla posizione del sole nel cielo, non avendo a disposizione strumenti per la misurazione del tempo e forse neanche forti motivazioni per farlo. Nell'antichità si cercò di risolvere il problema utilizzando clessidre e meridiane il cui funzionamento e anche i grandi limiti sono noti a tutti. Ma il progresso umano è inarrestabile e con il diffondersi delle vaste realtà urbane, unitamente al rapido sviluppo delle attività commerciali e artigianali, l'esigenza di una misurazione del tempo precisa e condivisa dalla società divenne sempre più impellente. I primi rudimentali orologi meccanici si diffusero in epoca medievale intorno all'anno mille in ambito monastico per consentire ai religiosi di regolare gli orari di preghiera, lavoro e riposo; furono i cosiddetti svegliarini monastici, originariamente azionati ad acqua. Di lì a poco tempo comparvero i primi grandi orologi meccanici posti sulle facciate delle chiese, su torri o campanili, a beneficio di tutti. I rintocchi delle ore si udivano notte e giorno dalle case, dalle botteghe, dalle piazze, nelle campagne e sincronizzavano tutte le attività umane. Il loro meccanismo era costituito da un pesante ingranaggio mosso dalla forza di trazione di un peso alloggiato all'interno di una grande ingabbatura in ferro battuto, che veniva incassata nella struttura muraria della torre. Il funzionamento era dovuto alla trasformazione del moto continuo dato dai pesi in moto alternato ottenuto mediante un congegno tecnico detto a “scappamento”. Tale meccanismo rimase inalterato per secoli e necessitava di essere ricaricato periodicamente da una persona preposta.

L'orologio meccanico trasformò radicalmente la vita degli abitanti delle città e introdusse nel mondo occidentale i valori della precisione, della produttività e dell'efficienza. In un primo tempo i grandi orologi pubblici da torre segnalavano le ore soltanto con il suono delle campane, successivamente anche con quadranti indicanti le ore, visibili dall'esterno. Tra il 1250 e gli inizi del '300 videro la luce gli orologi campanari collocati sulle cattedrali di Chartres e Sens in Francia, Exter, Canterbury e Saint Paul in Inghilterra. In Italia, il primato pare che spetti all'orologio posto nell'anno 1386 sulla Torre di S. Andrea a Chioggia che è annoverato tra gli orologi medievali funzionanti più antichi del mondo. Dalle nostre parti abbiamo notizia certa del primo orologio pubblico installato a Viterbo sulla Torre dei Priori nel 1424. Costruito da mastro Giacomo del Vecchio, originario di Benevento, questo orologio batteva soltanto le ore e sembra che solo a Roma ne era stato

realizzato uno simile pochi anni prima, nel 1412¹. Dopo questa breve ma necessaria premessa possiamo



1 Meccanismo orologio da torre del XVI sec. Foto web

dire che anche i nostri progenitori avvertirono presto l'esigenza di misurare il loro tempo e soprattutto, sulla base di quanto abbiamo scoperto, ... non persero tempo². Ecco ciò che avvenne.

Il 4 marzo dell'anno del Signore 1493, Francesco del Masaro in qualità di Camerario³ su mandato del Consiglio Generale della Terra di Bieda, nel palazzo della Comunità,

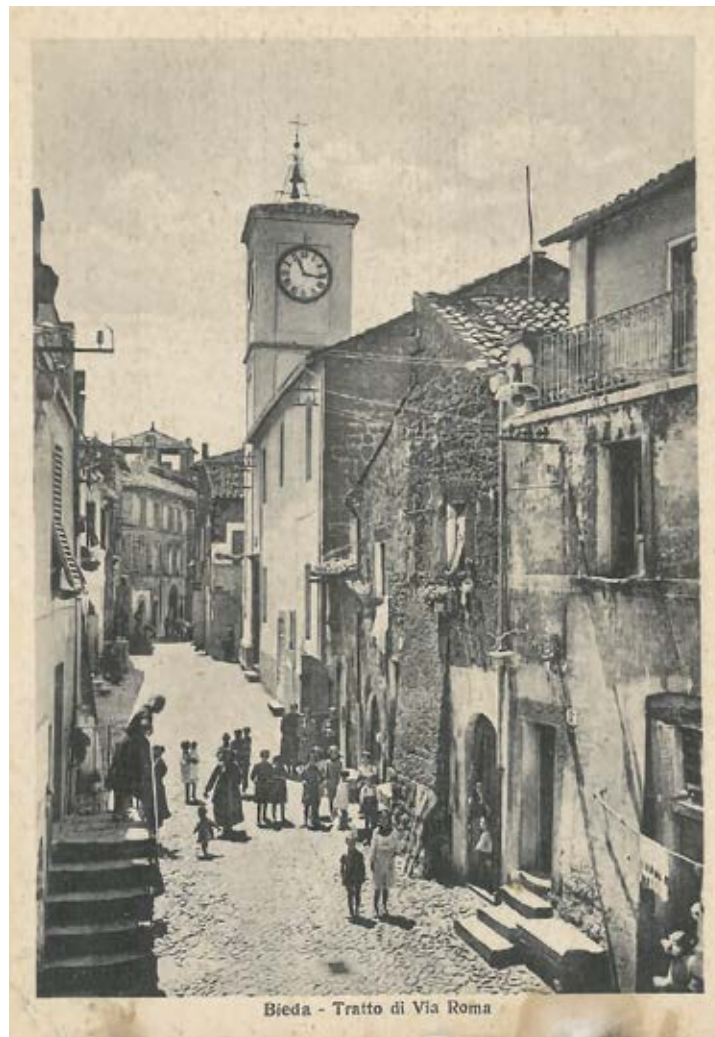
¹ M. GALEOTTI, *L'Illustrissima città di Viterbo*, Viterbo 2002.

² Le notizie riportate sono tratte dal Protocollo n. 2 del notaio Nicola di Angelo alle carte 25 e 26 anno 1493. Archivio di Stato di Viterbo, notarile di Blera. Nicola di Angelo è il più antico notaio Blerano del quale, ad oggi, si conservano gli atti.

³ Il Camerario o Camerlengo era eletto dal Consiglio Generale ed aveva il compito di tenere la contabilità del Comune di cui conservava i sigilli; effettuava pagamenti e riscossioni ed il suo salario era di 25 bolognini al mese.

alla presenza del Notaio Nicola di Angelo e dei testimoni, tra cui il Podestà, stipula con un tal Mastro Gaspare fu Giovanni di Ignanello (Vignanello)⁴ l'atto con il quale viene commissionata nientemeno che la costruzione di un orologio da torre da collocare sul campanile della Chiesa di San Nicola. Francesco del Massaro, evidentemente molto abile nel concludere gli affari, impegna Mastro Gaspare a costruire, entro 4 mesi, un orologio "buono idoneo e sufficiente" per la Terra di Bieda del peso di oltre 300 libbre (più di un quintale) con tutti gli opportuni meccanismi, suonante e completo di raggi e stella; particolare quest'ultimo importante poiché farebbe ipotizzare che questo orologio oltre alla segnalazione delle ore con il suono della campana potesse avere anche una sorta di quadrante, con le ore, visibile a tutti dall'esterno. Il nostro Camerario riesce anche a farsi dare una congrua garanzia sul funzionamento dell'orologio che nel caso si fosse guastato, tutto o in parte, mastro Gaspare avrebbe dovuto

2 Blera - Via Roma e San Nicola. Foto Archivio Biblioteca comunale



4 E. FODDAI, *Toponimi dell'agro Falisco settentrionale nelle più antiche carte*, in "La Loggetta" anno xxv, n. 4, 2020-21. L'autore cita Ponte Galese, Gaiese, Canepina, Ignanello, Corchiano, Ponte del Peccato, Pile di Augusto.

riparare a sue spese per un periodo di 5 anni e successivamente ancora una volta, a condizione che il guasto non fosse stato causato da qualcuno incapace. Il compenso per la costruzione dell'orologio viene stabilito in complessivi 26 ducati, una cifra tutto sommato non eccessiva se consideriamo che l'orologio costruito a Viterbo sulla Torre dei Priori era costato 129 ducati. Inoltre tanto per avere un'idea dei prezzi in uso a Bieda nel XVI sec., sappiamo che un rubbio di grano (circa 280 Kg.) costava tre ducati mentre una soma di vino (circa 100 litri) ne costava due. Per una importante fornitura di armi acquistate a Roma dalla Comunità di Bieda per le sue milizie, archibugi, morioni (elmi) e picche, vennero pagati complessivamente 39 ducati e 60 bolognini⁵.

Ovviamente a Mastro Gaspare viene garantito vitto e alloggio per tutto il tempo necessario per portare a termine il suo lavoro. Infine il Camerario di Bieda promette di dare 7 ducati a titolo di acconto a Mastro Gaspare, il quale potrà richiedere il saldo del suo compenso alla Comunità di Bieda, soltanto dopo un anno dalla consegna dell'orologio "suonante e pulsante". In realtà le cose non andarono proprio come previsto e Mastro Gaspare impiegò qualche mese in più per realizzare l'orologio, non ebbe l'anticipo e fu saldato a distanza di un anno e 7 mesi dalla stipula del contratto. Questo è quanto si ricava dal breve atto successivo al precedente con il quale lo stesso notaio sancisce il pagamento e la quietanza per la costruzione dell'orologio, così il 21 ottobre 1494 Mastro Gaspare riceve finalmente i suoi 26 ducati e rilascia regolare quietanza alla Comunità di Bieda. L'importanza di questo secondo breve documento sta nel fatto che in esso è riportato esplicitamente che l'orologio era stato effettivamente costruito e collocato sul campanile della Chiesa di San Nicola. Risulta difficile pensare che un artista specializzato come Mastro Gaspare, capace di costruire una macchina così complessa e innovativa per l'epoca, abbia realizzato soltanto l'orologio da torre di Blera, sicuramente ne avrà costruiti altri esemplari per altre città, ma ad oggi non ne abbiamo notizia. Infine, il fatto che mastro Gaspare era concittadino dell'allora Podestà di Bieda, Messer Pietro di Biagio di Ignanello (Vignanello), potrebbe far ragionevolmente supporre, senza malizia, che questa fortunata coincidenza abbia potuto in qualche modo favorire la realizzazione dell'opera. La conferma che il nostro orologio venne attivato e funzionò per diversi anni la ricaviamo inoltre dal registro dei Consigli Comunali dell'anno 1548 con il pagamento a tal Bernardino di Mastro Angelo, guardiano delle porte di Bieda e incaricato di accudire anche l'orologio⁶. Successivamente sul registro delle uscite del Comune degli anni 1575 e 1576 sono annotati altri pagamenti a favore di

5 Archivio Storico del Comune di Blera, serie Uscite, anno 1575: *A Nuccio per una soma di vino per la colazione del Salvatore, scudi 2. Per undici archibugi, undici Morioni, undici picche per la milizia... scudi 39,60.*

6 Dal Registro dei Consigli Comunali dell'anno 1548 (che contiene anche le uscite): *adi 30 de novembre 1548. Et piu hauta da me Antonio Camerario, Bernardino de Mastro Angelo portinaro et per conto dell'orologio et della porta ad bonconto del suo salario... carlini 15. C. 78.*



3 Campane dell'orologio di San Nicola. Foto Archivio Biblioteca comunale

persone preposte al controllo ed al caricamento dell'orologio⁷. Anche sugli Statuti Comunali, sia nel più antico del 1515 che nel successivo, redatto non prima del 1546⁸, troviamo norme che fanno riferimento allo scandire delle ore del nostro primitivo orologio. Come la disposizione che proibiva, dopo il suono della terza ora di notte, di circolare per il paese senza "foco o lume" e vietava a chiunque, sempre da questa ora, di entrare o sostare nelle taverne, sotto la pena di 5 soldi⁹. Altra disposizione statutaria faceva obbligo ai barbie-

ri, che solitamente all'epoca eseguivano anche estrazioni dentarie, suture di ferite, salassi e piccoli interventi chirurgici, di smaltire il sangue ricavato dalle loro attività fuori dalle mura cittadine, entro e non oltre "l'ora di nona"¹⁰. Nei magri bilanci comunali dei secoli successivi troviamo spesso la voce di spesa relativa ai pagamenti per il "moderatore dell'orologio", oltre che per manutenzione e restauri. Ad esempio nell'anno 1884 è Luigi Ubertini, orologiaio meccanico di Vetralla, che ripara l'orologio rotto accidentalmente dall'addetto alla carica. Nel giugno 1895, si guasta di nuovo e questa volta ci mette le mani Petronio Chiarini, orologiaio meccanico in Roma, il quale, tra l'altro, scrive: (...) *trovai nel loro orologio vari difetti, non di fabbrica, essendo una macchina buona, ma per il suo tempo che lavora* (...) L'orologio viene riparato e pulito¹¹. Passano soltanto tre anni e nel 1898 il Sindaco Angelo Alberti incarica Manfredo Castaldi, "orologiaio - orefice" di Roma di aggiustare l'orologio.¹² Anche il Podestà di Bieda si occupa più volte dell'orologio poiché si rompe continuamente e per questo, nel 1936, vorrebbe acquistarne uno nuovo ma sentito i prezzi ci ripensa e fa riparare ancora una volta quello vecchio. Arriviamo al 1949 quando l'addetto alla carica dell'orologio, Evangelista Mellaro, scrive al Sindaco Francesco Filomeni chiedendogli di sostituire la corda del peso che fa scorrere le ore, ormai inservibile. La corda rotta viene sostituita con una di metallo; è evidente che a distanza di secoli l'orologio funziona ancora grazie alla trazione dei pesi sostenuti dalla corda, cioè lo stesso meccanismo messo a punto e utilizzato da mastro Gaspare di Vignanello nel lontano 1494 quando i blerani ebbero il loro primo orologio "suonante e pulsante"; solo due anni prima era stata scoperta l'America che sancisce la fine del medioevo e segna l'inizio dell'età moderna con l'apertura di nuovi orizzonti e infinite prospettive di sviluppo per l'umanità. Possiamo affermare che anche i nostri progenitori, nel loro piccolo, hanno dimostrato di essere, nel vero senso della parola, "al passo con i tempi." Per completare il quadro aggiungiamo che il Consiglio comunale di Blera il 13 maggio 1961, all'unanimità, delibera

monto del sole, circa le ore 18 odierne. Allo scoccare di questa ora, detta anche "dell'Ave Maria" cessavano tutte le attività lavorative, le persone rientravano presso le loro case e di norma venivano chiuse le porte del paese. Da questo momento iniziava anche il nuovo giorno che terminava 24 ore dopo, al tramonto del giorno successivo. Pertanto, la terza ora di notte, citata sulla disposizione statutaria coincide con le attuali ore 21.

10 D. MANTOVANI - G. GIONTELLA, *Gli Statuti Comunali di Bieda*, Blera 1993. Vedi rubrica 7 del libro III, "Delli Malefici": *Quod nullus vadat post tertiam pulsationem campanae*. Inoltre dal libro V "Delli straordinarii", rubrica 20: *che li barbieri debbano nascondere il sangue sanguinato*.

11 Archivio Comunale Blera, corrispondenza, anni 1884 - 1895, posizione II, fasc. 4.

12 Archivio Comunale di Blera, corrispondenza, anno 1898, Cat. X, Cl. 10, Fasc. 1. Per eseguire i lavori la macchina viene smontata e portata a Roma; vengono accomodate le trasmissioni delle sfere e ricostruite le quattro ruote del gioco della suoneria delle ore e dei quarti. Per evitare il disagio di ricaricare l'orologio due volte al giorno, il Castaldi propone anche di portare l'autonomia della carica da 12 a 24 ore, ma la proposta non verrà accettata.

7 Archivio Storico del Comune di Blera, serie Uscite, anni 1575 - 1576: *A Menico Tessitore per quel che deve avere per aver temperato l'orologio; A Meco Zecca per resto et ultimo pagamento de tutto il tempo che ha temperato l'orologio; A Mastro Domenico per havere acconcio il nostro orologio*. Potrebbe essere la stessa persona di nome Domenico chiamata in tre modi diversi.

8 F. SANTELLA, *Giovanni Paolo Anquillara di Ceri, l'anello mancante. Passaggi di potere nella Blera del '500*, in *La Torretta*, anno 2021, p. 45. In questo articolo si chiarisce che Lelio dell'Anquillara di Ceri, promotore della trascrizione in lingua volgare dello statuto del 1515 scritto in latino, divenne il nostro ultimo feudatario soltanto dopo la morte del fratello Giovanni Paolo, avvenuta in Francia tra la fine del 1542 e l'inizio del 1543. Infatti Lelio prestò giuramento per il castello di Bieda nel 1546 divenendone padrone e signore assoluto. Soltanto dopo questa data egli poté riformare, nel suo interesse, lo statuto comunale.

9 Mentre oggi è la mezzanotte che segna la fine del giorno e l'inizio di quello nuovo, per i nostri avi questo confine era rappresentato dal tra-



4 Particolare orologio di San Nicola. Foto F. Santella

di acquistare dalla ditta Enrico Boselli di Milano "un moderno sistema di orologio ad impulsi elettrici automatico e di facile manutenzione"¹³ Il resto è storia recente.

Oggi l'orologio del campanile della chiesa di San Nicola tace, è muto e fuori servizio da decenni, ha ormai esaurito il suo compito. Per secoli è stato il cuore pulsante di tutta la comunità segnando, nel bene e nel male, i ritmi di vita quotidiana dei nostri avi.

13 Si legge sulla Delibera del Consiglio comunale n. 44 del 13/5/1961 che l'acquisto venne deciso (...) a seguito di continue numerose rimostranze della popolazione tutta che lamenta l'inefficienza dell'attuale pubblico orologio che, per la sua vetustà ed anche per le continue riparazioni non è assolutamente in grado di svolgere una funzione utile alla collettività (...) La spesa per il nuovo orologio di lire 1.037.773 viene ripartita in più anni. Con il nuovo orologio elettrico nessuno dovrà più salire almeno due volte al giorno sul campanile di San Nicola, spesso al buio, con le scale in pessime condizioni e molto pericolose, per un compenso irrisorio come fa notare chiaramente l'ultimo moderatore dell'orologio di Bieda Evangelista Mellaro in una sua curiosa richiesta di aumento di paga alla Giunta municipale del 9/08/1947: (...) *Il sottoscritto percepisce E. 10 al giorno, voi capite che ai tempi normali erano dieci lire e ci si faceva qualche cosa, ma oggi solo un bicchiere di vino costa E. 15. Prego considerare se per fare detto servizio merita un uomo darci almeno mezzo litro al giorno (...)* chiede quindi un aumento fino a 1500 lire mensili ma la Giunta gliene accorda soltanto 1.000. Con l'avvento del nuovo orologio elettrico questa figura non serve più, il 20/4/1962 a Evangelista Mellaro viene definitivamente revocato l'incarico di regolatore del pubblico orologio svolto assiduamente e con sprezzo del pericolo sin dall'anno 1949.

Un sentito ringraziamento all'amico Prof. Giuseppe Giontella, nostro valido collaboratore e autore della trascrizione integrale dei due atti presi in esame che viene appresso riportata:

In Dei nomine, amen. Anno Domini .M o .CCCC o .LXXXIII., indictione .XI., die .IIII. / mensis Martii. Pateat evidenter qualiter in presentia mei notarii et / testium, et cetera, spectabilis vir magister Gaspar alias Sbarra condan ser loannis de Ignanello, non vi, et cetera, nec precario, et cetera, promisit, convenit / ac pactum constitit spectabili viro Francisco Massari, presenti, et cetera, terre / Bleda camerario in presentiarum pro semestre, vice et nomine comunitatis dicte terre, facere et construere unum oriolum bonum, ydoneum, / sufficientem et recipientem in dicta terra ad iudicium cuiusdam boni / magistri, de pondere librarum 300 et plus; cum omnibus et / singulis instrumentis, videlicet rotis et aliis oportunitis bonis concessis et / sufficientibus et recipientibus cuilibet horis optimo et recipienti oriolo. Et promisit consignare dictum oriolum domino Francisco, nomine quo supra, sonantem, / infra tempus quatuor mensium proximorum, incipiendum a die ut supra, / ac cum rahiis et stella. Et promisit dictum oriolum [...] predictum (consignare) per quinque annos continuos, incipiendos ut supra (segue parola cancellata) actare et reficere / suis sumptibus et expensis, si deficeret vel deguastaretur / in totum vel in partem. Et abinde in posterum, si dictum oriolum et instrumenta deficerent sive deguastentur, pro una vice tantum, actare et / reficere promisit, dummodo non sit deguastatum manualiter vel / defectu alicuius, suis expensis. Et Franciscus prefatus, nomine quo / supra, promisit facere expensas in quantum ad victum; et pro / pretio et nomine pretii ducatorum vigintisex, ad computum bolonenorum 75 pro ducato. De quibus prefatus Franciscus, nomine quo supra, fidem magistro / Gaspari dare et solvere promisit in presentiarum, pro parte solutionis / et pagamenti dicti orioli, ducatos sectem, ad similem rationem.

Residuum vero, quod erunt ducati decem et novem, ad prefatam rationem.

Prefatus magister Gaspar promisit non petere nec peti facere / inde ad unum annum, incipiendum a die primo, quo prefatus / magister Gaspar dictum oriolum consignaverit dicte comunitati / sonantem et pusantem. Quo transacto, prefatus Franciscus, nomine / quo supra, dictum residuum et ducatos fidem magistro Gaspari dare et / solvere promisit sine conditione, et cetera. Iuraverunt, et cetera, sub pena / ducatorum L ta (=quingenta), applicandorum, et cetera. Actum in terra Bleda et in palatio comunitatis, presentibus ser Petro Blasii / de Ignanello, potestati dicte terre, Petro de Raciis, Campano / Bianchini et Ieronimo Anselmi, testibus, et cetera.

In Dei nomine, amen. Anno Domini .M o .CCCC o .LXXXIII. pontificatu domini nostri pape / Alexandri sexti, indictione .XII., die vero .XXI. mensis Octobris, / sit evidenter qualiter cum sit et fuerit quod in presentia mei / notarii et testium infrascriptorum, spectabilis vir magister Gaspar / alias Sbarra quondam ser loannis de Ignanello dixit approvare ac confessus fuit habuisse et manualiter recepisse in / pecunia numerata ducatos vigintisex, ad computum / bolonenorum sectuaginta quinque pro singulo ducato, partem a Francisco / Massari, partem a Paulo Massari, reliquum et reliquos ab Aurelio Cole Macti et a quolibet ipsorum pro comunitate terre / Bleda; in quibus ducatis ipsa comunitas eidem magistro Gaspari / tenebatur pretextu cuiusdam orioli facti pro hidera dicte / comunitati in campanile Sancti Nicolai, ut constat per instrumentum manu / prefati notarii dicte terre inde rogati. De quibus vigintisex / ducatis prefato Aurelio, presenti et recipienti, pro dicta comunitate terre / Bleda fecit quitansam et refutationem; et sic quietavit et promisit de ulterius aliquid non petendo nec agendo pro se / vel pro suos heredes et successores nec per alium seu alios eis et / eorum nomine, eo quia dixit se esse integraliter solutum, contentum / et pagatum; promittens omnia et singula predicta verbo attendere / et observare et in nullo contra facere vel venire, et cetera; obligans / se eiusque heredes et successores et bona stabilia et mobilia, / presentia et futura, et cetera. Renumpians exceptioni non sic facte confessionis, non sic habitum ducatorum et non sic facte refutationis, / beneficio fori et omni alii legum et iuris auxilio, et cetera; / iurans ad sancta Dei Evangelia contra non facere, et cetera, sub pena / dupli dicti pretii, applicandi, et cetera. Actum in terra Bleda et in platea, presentibus Sansio Cecconis / et Cucinesio (Carcinesio?), testibus, et cetera.

Per completezza segue la traduzione letterale dei due documenti:

Nel nome del Signore, amen. Nell'anno del Signore 1493 indizione XI, il giorno 4 del mese di Marzo. Con ogni evidenza sia chiaro a tutti che in presenza di me notaio e dei testimoni ecc. Lo spettabile uomo mastro Gaspare detto Sbarra del fu Giovanni di Vignanello, promise, convenne e si accordò con lo spettabile uomo Francesco del Massaro, presente ecc. attuale Camerario della Terra di Bieda e suo rappresentante, per fare e costruire un orologio buono, idoneo, sufficiente e accettabile nella detta Terra, a giudizio di un buon mastro, del peso di oltre 300 libbre, con tutti gli strumenti, cioè ruote e altri opportuni meccanismi sufficienti per indicare tutte le ore.

E promise di consegnare il detto orologio al Signor Francesco, secondo quanto stabilito sopra, suonante, entro quattro mesi prossimi, a decorrere dal giorno sopra indicato, completo di raggi e stella. E promise inoltre il predetto Gaspare, qualora l'orologio risultasse difettoso o si guastasse, in tutto o in parte, di ripararlo a sue spese per il tempo di cinque anni e, da quel momento in poi, qualora l'orologio ed i suoi meccanismi si guastassero ancora, promise di aggiustarlo a sue spese per una volta, a condizione però che non sia stato manomesso manualmente da qualcuno. Ed il prefato Francesco promise per il lavoro stabilito di corrispondere il compenso di 26 ducati, a ragione di 75 bolognini per ogni ducato più vitto e alloggio. Inoltre il predetto Francesco promette di consegnare subito a mastro Gaspare 7 ducati quale anticipo per la costruzione dell'orologio, restando così da pagare 19 ducati che il predetto mastro Gaspare promise di non chiedere né far chiedere non prima di un anno dal giorno successivo alla consegna dell'orologio suonante e pulsante alla Comunità. Dopo di che il predetto Francesco promise di dare senza condizioni il detto saldo a mastro Gaspare ecc. Giurarono ecc. sotto la pena di 50 ducati da applicare ecc. Atto rogato nella Terra di Bieda nel Palazzo della Comunità alla presenza di Messer Pietro di Biagio di Vignanello, Podestà della detta Terra, Pietro de (Raci)?, Campano Bianchini e Girolamo Anselmi testi ecc.

Nel nome del Signore amen. Nell'anno del Signore 1494, nel pontificato del nostro signore Papa Alessandro VI, indizione XII, il giorno 21 del mese di ottobre. In presenza di me notaio e testi infrascritti lo spett. uomo Gaspare detto Sbarra del fu Giovanni di Vignanello accetta e riceve manualmente 26 ducati del valore di 75 bolognini per ogni singolo ducato, una parte da Francesco del Massaro, parte da Paolo del Massaro ed il resto da Aurelio di Cola Matto, pagati a nome della Comunità di Bieda. Questa somma era dovuta a mastro Gaspare che ha costruito l'orologio collocato sul Campanile della Chiesa di San Nicola come risulta dall'atto rogato dal prefato notaio. Del pagamento fece quietanza al predetto Aurelio a favore della Comunità di Bieda. Mastro Gaspare promise di non chiedere altro per se e per i suoi successori né per altri, affermò di essere integralmente saldato promise di osservare tutti gli accordi e in nessun modo agire in modo contrario ecc. Rinunciando ad eccezioni, confessioni, refutazioni, benefici del foro e ogni altra legge ecc. Giurando sui Vangeli di non contravvenire alle cose stabilite, ecc. sotto la pena del doppio del detto prezzo da applicare ecc., Atto rogato nella terra di Bieda, nella Piazza, alla presenza di Sensia Cecconi e Cucinesio testi.

Un cittadino di Blera all'estero, i ricordi

Giorgio Sabbini

Ho sempre creduto che la nascita in una modestissima località come Civitella Cesi abbia segnato ed influenzato in modo indelebile la mia vita e la voglia di conoscere ed esplorare.

Negli oltre quaranta anni di lavoro, la metà li ho trascorsi all'estero tra Nord Africa (Algeria, Libia, Egitto), Africa centrale (Kenya), penisola arabica (Oman, Arabia Saudita, Kuwait, Qatar, Emirati Arabi) e Indonesia, passando per l'Europa dell'est (Bulgaria, Romania, Georgia, Armenia, Turchia etc). Lavorare per alcune prestigiose imprese italiane, nel settore delle infrastrutture e con permanenze più o meno lunghe, mi ha dato la possibilità di vivere culture, usi e costumi molto diversi tra loro e, con i vari interlocutori, non ho mai trascurato di menzionare la mia provenienza. Questo di seguito è sicuramente il ricordo più significativo tra i tanti. Quasi 50 anni sono passati dalla mia prima esperienza lavorativa.

Tutto ha avuto inizio con il trasferimento a Roma di tutta la mia famiglia, avvenuto tra gli anni sessanta e settanta. Durante gli anni del liceo in città la mia passione erano i monumenti romani e la fotografia. In questi luoghi incontrai il prof. arch. Giovanni Ioppolo di cui ricordo una non comune abilità grafica, oltre alla sua grande professionalità e alla sua ineguagliabile conoscenza storica e archeologica dell'epoca romana e non solo. Ho imparato moltissimo da lui, tra cui il rilievo archeologico.

Roma 23 novembre 1974, giorno della partenza per l'Egitto, destinazione il Cairo e nei giorni a seguire Aswan. Avevo compiuto da poco più di un mese i 18 anni, l'arch. G. Ioppolo era il capomissione sotto il patrocinio dell'Unesco con le imprese esecutrici "Condotte d'Acqua" di Roma e "Mazzi" di Verona. A lui era stata affidata la supervisione e la responsabilità di tutte le attività volte al salvataggio dei monumenti di File. Mi volle con lui in questa esclusiva esperienza che ancora oggi continuo a definire unica e irripetibile. Facevano parte di questo piccolo gruppo Giuliano Bellia e Paola Virgili, entrambi archeologi.

Il profumo del mango, l'odore dell'acqua del Nilo che scivola sul granito rosso interrotto da tratti di sabbia lungo le rive frastagliate, la luce che si diffonde al tramonto proprio dietro il mausoleo dell'Aga Khan, subito dopo aver messo in risalto l'Isola Elefantina e le immutabili feluche che da sempre percorrono il fiume sacro e il cui fluttuare è appena percettibile, e il più prezioso tappeto di stelle che tutte le notti si stende dal cielo... Questo è il paesaggio di Aswan, calato perfettamente nella Nubia non so da chi e neppure da quando, in cui ho vissuto per alcuni anni della mia vita e questi sono alcuni ricordi permeati da immagini, profumi ed odori indimenticabili.



1 Il 1° Pilon del Tempio di Iside. Foto G. Sabbini

Di notte lungo la strada che portava dall'aeroporto al Cairo mi sembrò di vedere una città con delle piccole luci, alla mia richiesta di informazioni l'autista mi spiegò che si trattava di un grande cimitero dove non solo i morti trovavano alloggio, ma anche i vivi, e mi rassicurò sulla sicurezza di quel posto per vivere.

All'arrivo all'Hotel Hilton del Cairo cena di ricevimento al roof con vari personaggi egiziani.

Il Nilo visto dall'alto della terrazza era uno scenario unico ed indescrivibile, almeno per me che non avevo mai messo il naso fuori dall'Italia, e la danza del ventre, servita come sfondo ad una cena senza fine con sapori che mi sono portato sempre dietro nel tempo, rese il tutto indimenticabile.

Una bellissima villa nel quartiere sempreverde di Zamalek era la sede di rappresentanza al Cairo in stile coloniale inglese, dove non si poteva non respirare il profumo indimenticabile degli olii di cui erano impregnati i legni del parquet.

Ad Aswan, il piccolo aeroporto era situato oltre la sponda ovest del Nilo e un vecchio Antonov ad elica - la cui particolarità erano le poltrone intrecciate in plastica come nei nostri bar degli anni '70 o giù di lì e qualche vite lenta qua e là all'interno dell'abitacolo e sulle ali - copriva la tratta con il Cairo tutte le mattine e io lo utilizzavo per il mio fre-

quente andirivieni tra Aswan e il Cairo. Una parte iniziale di foto, in attesa dell'arrivo dell'attrezzatura per l'allestimento della camera oscura ad Aswan, fu stampata al Cairo. Il volo era anche denominato "il volo del latte" sia per il trasporto dello stesso che per l'orario del mattino presto.

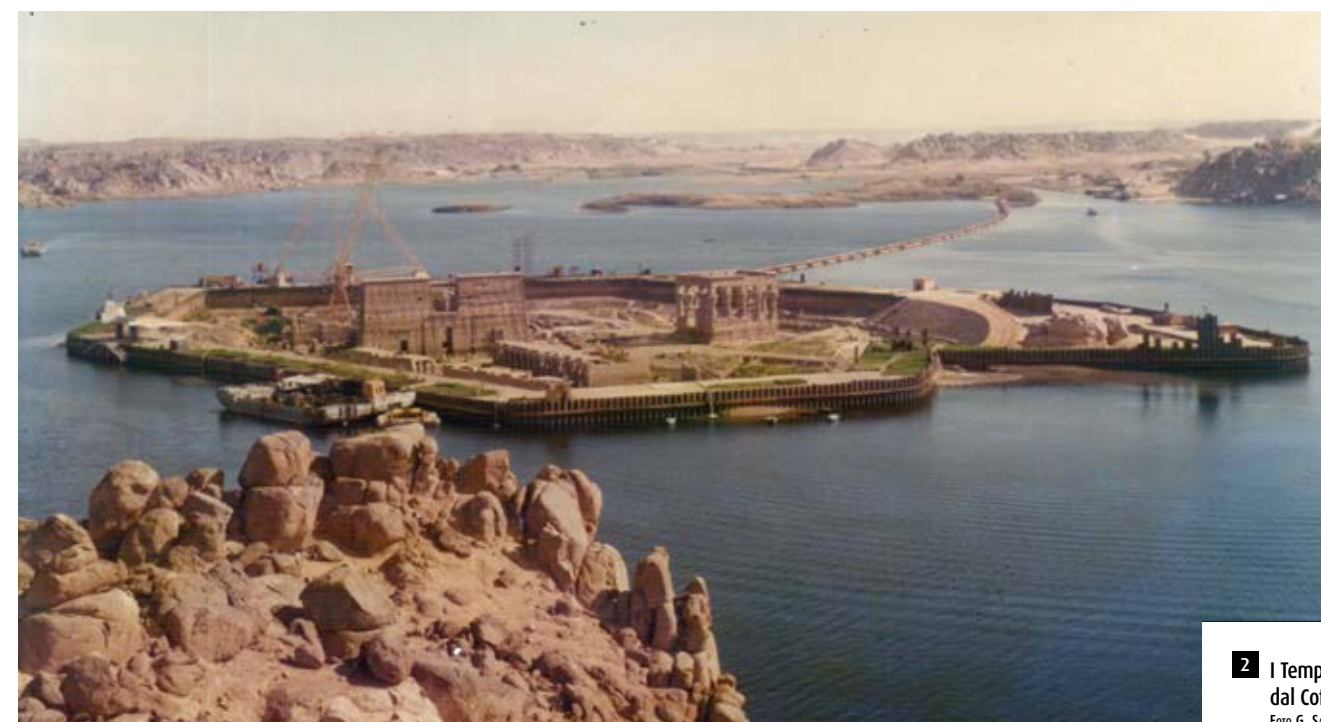
Dall'aeroporto per arrivare ad Aswan, bisognava percorrere la strada che passava sopra la vecchia diga fatta dagli scalpellini italiani. Aswan era una modesta cittadina caratterizzata da una serie di nuove costruzioni a tre piani, con sottostanti attività commerciali. Ne ricordo una in particolare, dove un delizioso succo di mango e di canna da zucchero erano sempre reperibili. Le costruzioni si ergevano lungo la *corniche* e guardavano al tramonto ed agli approdi delle imponenti imbarcazioni turistiche in stile che, settimanalmente, si alternavano, provenendo da Luxor e il Cairo. Subito alle spalle si espandeva la vera cittadina con piccole abitazioni e il *souq* dove, oltre agli abitanti del posto, i Nubiani, belle figure di uomini e donne con una pelle colore ebano scuro, capitava di vedere con mia sorpresa qualche suora italiana. Le religiose si occupavano di un piccolo ospedale nelle vicinanze e si dedicavano all'acquisto di qualche genere alimentare. Sempre efficientissime anche per consigliare un dentista greco perfettamente calato in quel posto con il suo "studio medico", arredato con una vecchia poltrona nera da barbiere turca, che assolveva allo scopo, e qualche "attrezzo del mestiere". Ma la peculiarità era la cassetta in legno con grande assortimento di denti pronti per l'utilizzo, il tutto nel bel mezzo del *souq*.

Un magnifico hotel, l'Old Cataract, anch'esso in stile coloniale inglese, si trovava più in alto vicino alla nostra residenza, a testimoniare la passata dominazione inglese che aveva ancora un grande impatto sulle realtà locali.

La prima residenza che ci ospitò era proprio a ridosso della vecchia diga, a pochi passi dal Nilo, circondata da alberi di

mango. Dalla balaustra si poteva godere ogni giorno di un quadro diverso dipinto da pittori sconosciuti, con soggetto il Nilo di una bellezza tangibile. La base che ospitava gli uffici era situata a qualche chilometro di distanza da Aswan, ad est della sponda del Nilo. Vicina all'immensa area di Shellal, era predisposta per lo stoccaggio dei blocchi di cui erano fatti i Templi che, dopo essere stati smontati, venivano portati fuori dall'isola e caricati a bordo di vecchie chiatte utilizzate per il trasbordo a terra. Lo spettacolo offerto dai blocchi che si andavano posizionando nell'area di stoccaggio si faceva sempre più impressionante, alla fine c'erano oltre quarantamila blocchi stoccati. Un'imponente *cofferdam*, per una estensione di circa un chilometro, circoscriveva i Templi. Si trattava di un doppio palancoleto in acciaio installato per infissione e successivamente riempito con sabbia proveniente dalla terraferma. Un massiccio sistema di pompe idrauliche consentiva lo svuotamento di tutta l'acqua che si trovava all'interno del *cofferdam* ed un seguente pompaggio ininterrotto dell'acqua del Nilo, che refluiva dal basso, manteneva all'asciutto i piani di lavoro, ridando vita ad uno dei complessi monumentali più belli dell'alto Egitto. Per la movimentazione dei blocchi e dei mezzi e attrezzature era stata realizzata una grande rampa di discesa e era stata installata un'enorme gru "Derrick", utilizzata per il sollevamento ed il carico dei blocchi.

Una vecchia Land Rover Defender con guida a destra, un po' macchinosa ma molto efficiente, mi consentiva tutti i giorni i vari spostamenti dalla cittadina al cantiere. La macchina fotografica "Hasselblad" 6x6, messa a disposizione dall'impresa, era il mio testimone attento a tutti i possibili riferimenti finalizzati poi al futuro riposizionamento dei blocchi. Questi ultimi venivano ripresi in tutte le posizioni possibili e poi, via via che procedeva lo smontaggio di ogni filare,



2 I Templi circondati dal Cofferdam. Foto G. Sabbini

venivano contrassegnati dalla varie sigle e linee verticali e orizzontali in tempera bianca, a mo' di gabbia, per permettere un più facile riallineamento in fase di ricostruzione.



3 Smontaggio di un architrave in arenaria. Foto G. Sabbini

Anche il rilievo architettonico faceva parte della mia attività, coadiuvato da giovani egiziani, ai quali spero quell'esperienza di rilievo con le triangolazioni sia servita per il loro futuro lavorativo. Sicuramente io, grazie alla costante quotidianità, ho appreso da loro l'arabo egiziano non avendo altra possibilità per comunicare con loro.

Per raggiungere quella che, prima di essere sommersa in gran parte dalle acque del Nilo, era l'isola di File, utilizzavamo piccole imbarcazioni a motore ancorate vicino agli uffici. Il trasferimento al mattino, dalla base all'isola, aveva qualcosa di magico; la brezza e la luce dell'alba davano risalto al profumo ed al colore del tè che, versato in un piccolo bicchiere di vetro, veniva miscelato ad arte non so quante volte prima di poterlo bere durante il trasbordo... anch'esso come il caffè poteva essere... *masbut* o... *ziada*, a seconda di quanto zucchero. La vera colazione del mattino mi aspettava sull'isola. Una esclusività che forse neanche alberghi a 5 stelle potevano permettersi: un giovanissimo nubiano, di nome Shaad, obbligatoriamente senza scarpe né sandali, tutti i giorni di lavoro si presentava con una galabia, che sicuramente qualche volta era stata anche di colore bianco, ma forse neanche lui ricordava quando, e sotto il braccio un piccolo fardello di pane tipico, il *fetir*, senza mai farlo cadere a terra... o almeno credo. A tracolla portava due piccoli recipienti in alluminio: uno con il *full* (fave essiccate lesse) e l'altro con il formaggio di capra salato, e, a richiesta, dei peperoncini verdi piccan-

tissimi. Non ho aggettivi per definirne la bontà ed i clienti, naturalmente, erano gli stessi egiziani, oltre me.

Il pomeriggio, al rientro dall'isola, il *thermos* con l'acqua e limone, con cui ero partito la mattina, era ormai vuoto da tempo e, per dissetarmi lungo il tragitto, facevo come appreso dai locali: da un barattolo legato all'imbarcazione con semplice cordino, raccoglievo l'acqua del Nilo; ma non tutti i punti del fiume andavano bene. Avevo capito che solo quando si intravedeva una particolare corrente si poteva bere l'acqua. Superfluo aggiungere che il barattolo era uno per tutti! Il laboratorio di sviluppo e stampa foto per la documentazione di tutti i lavori venne installato alcuni mesi dopo il nostro arrivo, in una nuova residenza collocata a monte dell'Hotel Old Cataract, anch'essa in stile coloniale e realizzata in blocchi di arenaria, dove, nell'interrato, fu possibile allestire la camera oscura. Nella fase iniziale ebbe una notevole rilevanza una campagna fotografica che sembrava non finire mai. Ricordo anche che alcune gigantografie vennero donate alle autorità locali e furono messe in mostra sulle pareti interne dell'aeroporto. Oltre diecimila foto furono archiviate durante il corso dei lavori e i primi due anni circa occorsero per lo studio, il rilievo e la documentazione. Qualche volta ho pensato che lo smontaggio dei Templi, nonostante tutte le attenzioni adottate dalle maestranze locali, che in parte avevano partecipato al precedente sollevamento dei Templi di Abu Simbel, fosse quasi un atto sacrilego, ma la finalità era sicuramente sacra.

Non credo di esagerare se dico che quegli anni di vita furono come permeati di mistero e soprannaturale, un misto di sensazioni che percepivo non solo camminando tra i Templi.



4 Il Chiosco di Traiano e il Grande Pilone. Foto G. Sabbini

Blera medievale

Prime osservazioni sul sistema difensivo e sulla topografia dell'area di Porta Marina

Leonardo Maltese - Giuseppe Romagnoli

Introduzione

Nel quadro dell'accordo operativo di ricerca, promosso dall'Assessorato alla Cultura di Blera e stipulato nel novembre 2022 tra l'Università degli Studi della Tuscia (Dipartimento di studi linguistico-letterari, storico-filosofici e giuridici - DISTU) e il Comune di Blera per lo svolgimento di indagini archeologiche di carattere non invasivo nell'area del centro storico e nelle località di Petrolo e Petrolone, tra i mesi di luglio e settembre 2023 sono state effettuate alcune preliminari osservazioni sulla topografia e le evidenze di carattere archeologico-architettonico presenti nell'area di Porta Marina, al fine di acquisire nuovi elementi conoscitivi e di integrare il progetto relativo ai lavori di consolidamento della rupe, riguardanti il settore più settentrionale dell'abitato medievale di Blera, nel suo tratto ricompreso tra lo sperone tufaceo denominato Montarone (o Monterone), il sottostante fossato artificiale del Cavone-Stabulario e le propaggini occidentali dell'abitato, definite da basso dagli assi stradali di Via Claudia e di Via delle Piagge di Sotto (fig. 1-2).

Inquadramento topografico dell'area

L'abitato attuale di Blera occupa, come è noto, una stretta dorsale tufacea, orientata Sud Est - Nord Ovest e naturalmente difesa dalle profonde vallate dei torrenti Biedano (ad Ovest) e Rio Canale (ad Est). Gli studi di carattere storico e archeologico che, a partire dalla prima metà dell'Ottocento, si sono focalizzati sul questa parte d'Etruria, sono concordi nell'affermare che in epoca etrusca e romana l'insediamento doveva avere un'estensione ben maggiore rispetto a quello di età medievale, andando ad includere anche l'area di Petrolo-Petrolone¹, dove peraltro sono numerosi i resti riferibili prevalentemente al periodo romano².



2 Blera, area di Porta Marina (Google Earth): A Porta Marina; B Via Claudia; C Montarone; D Cavone; E Petrolo; F Via Piagge di sotto.



1 Blera, area di Porta Marina. Carta Tecnica Regionale

Le osservazioni sono state limitate dalle diverse condizioni di accessibilità ai luoghi (terreni e ipogei privati) e in parte dalla presenza della vegetazione: per questo motivo esse hanno carattere preliminare e sono suscettibili di ulteriori approfondimenti e verifiche, anche alla luce delle operazioni di pulitura e rilievo che verranno prossimamente realizzate.

1 F. ALBERTI, *Storia di Bieda*, Roma 1822, pp. 7-10; G. DENNIS, *Città e necropoli d'Etruria. Edizione italiana*, a cura di E. Chiatti e S. Nerucci, Vol. 1, Siena 2015, p. 323; H. KOCH, E. VON MERCKLIN, C. WEICKERT, *Bieda*, *Bullettino dell'imperiale Istituto archeologico germanico, sezione romana*, vol. XXX, Roma 1915, pp. 170-190; L. Santella, *L'epigrafe della Porta Romana di Blera. Appunti per lo studio del sistema difensivo della città antica*, in *Informazioni*, anno II, 9, 1993, p. 48. Più dubbiosi riguardo l'occupazione dell'intero pianoro in epoca antica sono gli autori della Carta archeologica e S. Quilici Gigli. Cfr. G. F. GAMURRINI, A. PASQUI, A. COZZA, R. MENGARELLI, *Carta Archeologica d'Italia (1881-1897). Materiali per l'Etruria e la Sabina, Forma Italiae, serie II, Documenti I*, Firenze 1972, p. 152; S. QUILICI GIGLI, *Blera. Topografia antica della città e del territorio*, Mainz am Rhein 1976, p. 160.

2 A riguardo, si veda S. QUILICI GIGLI 1976, *op. cit.*, pp. 160-179.

Una continuità di occupazione in età tardo antica e alto-medievale, è documentata dagli scavi condotti tra il 1999 e il 2005 in località Petrolone, dove sono stati individuati i resti di un edificio ecclesiastico di età paleocristiana³.

Durante la piena età medievale l'abitato di Blera appare fortemente ridimensionato e concentrato sul solo settore meridionale del *plateau* in precedenza occupato dalla città antica; l'insediamento medievale si attesta così su una superficie di circa 5 ettari, pari a circa un terzo dell'estensione stimata per la città etrusco-romana. Tale assetto urbano rimarrà sostanzialmente invariato sino agli inizi del Novecento, quando si avranno i primi ampliamenti urbanistici al di fuori del limite meridionale del centro storico. La ridefinizione dello spazio urbano sarebbe avvenuta non prima del X-XI secolo⁴ ma mancano dati archeologici che possano corroborare tale ipotesi.

Nel nuovo assetto medievale, il perimetro dell'abitato (poco più di 1.000 metri di lunghezza) era limitato lungo i versanti orientale e occidentale dai cigli naturali della piattaforma tufacea, mentre a Nord e a Sud i confini dell'area urbana erano nettamente marcati da due profonde tagliate artificiali, cui erano associati degli apparati difensivi quali mura e torri. Il fossato posto a protezione del versante settentrionale, il così detto *Stabulario-Cavone*, è per buona parte ancora conservato e leggibile nelle sue parti essenziali; sorte differente ha avuto il vallo situato lungo il limite meridionale, non più riconoscibile a causa degli estensivi interventi di urbanizzazione e di colmata condotti in questa zona nel corso della seconda metà del XX secolo. Queste radicali trasformazioni hanno comportato, tra l'altro, anche la demolizione del vecchio apparato difensivo, costituito dalla Porta Romana e dai resti della rocca medievale, la quale si ergeva su uno sperone tufaceo completamente livellato per far posto all'attuale Piazza Papa Giovanni XXIII⁵.

La principale arteria dell'insediamento medievale era costituita dal percorso longitudinale, oggi coincidente con le attuali Via Roma e Via Claudia, che collegava i due principali accessi all'abitato, quello di Porta Marina a Nord e di Porta Romana a Sud; questo asse andava presumibilmente a ricalcare un preesistente tracciato viario di età romana, identificabile con il tratto urbano dell'antica Via Clodia.

DESCRIZIONE DELLE EVIDENZE ARCHEOLOGICHE

Via Claudia e Porta Marina

La Via Claudia, come anticipato, costituisce la parte conclusiva del principale asse viario longitudinale di Blera in età medievale e moderna. Alla sua estremità settentrionale si trova Porta Marina, che costituiva il principale accesso all'abitato lungo il versante settentrionale. La porta, denominata ancora agli inizi del XIX secolo *Porta da Piede*, ha assunto l'attuale conformazione dopo un radicale rifacimento effettuato nel 1840, come si evince dalla data incisa sulla chiave di volta dell'arco della porta (*R.A.D. 1840*) (fig. 3).



3 Blera, Porta Marina. Dettaglio della chiave di volta

È ipotizzabile che questo intervento sia stato concepito al fine di allargare l'ingresso e rendere in tal modo più agevole il transito delle vetture. L'intervento comportò tra l'altro la rasatura di una delle grotte poste lungo il margine Est della strada, la quale appare infatti sezionata dallo sbancamento. In un momento successivo, verosimilmente già durante i decenni finali del XIX secolo, o al più nei primi anni del secolo successivo, l'ultimo tratto della Via Claudia venne notevolmente abbassato, con una consistente asportazione del banco roccioso, all'evidente scopo di diminuirne la pendenza e favorire così il raccordo con la sottostante strada delle Piagge, a discapito del collegamento con l'area di Petrolone⁶. L'approfondimento del piano stradale, chiaramente leggibile dai segni di escavazione presenti ai lati del tracciato, ha conferito all'ultimo tratto della strada l'aspetto di una via cava, lasciando altresì "sospesi" gli stipiti in peperino della porta, la quale venne di fatto definitivamente defunzionalizzata (fig. 4).

La Via Claudia, nel suo tratto interno a Porta Marina, risulta

3 A riguardo, si veda E. FERRACCI, *La prima campagna di scavo a Petrolone: notizie preliminari*, in *La Torretta*, XIII, 1, 2000, pp. 7-8; E. FERRACCI, *Blera: prime indagini sull'abitato altomedievale*, in *Dalla Tuscia Romana al territorio valdense. Problemi di topografia medievale alla luce delle recenti ricerche archeologiche. Atti delle giornate in onore di Jean Coste (Roma, 10-11 febbraio 1998)* ed. L. Ermini Pani, Roma 2001, pp. 21-56; E. FERRACCI, *Lo scavo in località Petrolone: 1999-2000*, in *La Torretta*, XIV, 1, 2001, pp. 9-10; E. FERRACCI, *Lo scavo in località Petrolone: anni 2001-2002*, in *La Torretta*, XV, 1, 2002, pp. 24-25; E. FERRACCI, *L'area archeologica di Petrolone a Blera (VT) tra conservazione, ricerca e fruizione*, in *Il tesoro delle città*, VII, 2011/12, Roma 2013, pp. 129-152; E. DE MINICIS, E. FERRACCI, *Gli scavi in località Petrolone: punto della situazione*, in *La Torretta*, XVI, 2, 2007, pp. 21-23.

4 E. FERRACCI, *Blera medievale: una città in mostra*, in *La Torretta*, XII, 1, 1999, p. 8.

5 A riguardo, si veda L. SANTELLA 1993, cit., pp. 46-56.

6 Non si sa con certezza quando vennero effettuati i lavori di livellamento del piano stradale di Via Claudia: si può comunque supporre che le opere furono eseguite prima del 1880, anno in cui Vivencio Rossini costruì l'edificio situato all'esterno della porta lungo la discesa di raccordo con la sottostante strada delle Piagge. Cfr. D. MANTOVANI, G. GIONTELLA, *Gli statuti comunali di Blera*, Blera 1993, p. 40.



4 Blera, Porta Marina, prospetto Nord



5 Blera, stralcio del Catasto Gregoriano (1820). Archivio di Stato di Roma

tagliata sul lato orientale nel banco tufaceo del Montarone. Ai lati della strada si dispongono due schiere di edifici, utilizzati fino a tempi recenti come stalle, rimesse agricole e magazzini, ed oggi in parte riconvertiti ad abitazione. Agli inizi del XIX secolo, al momento dei rilevamenti del Catasto Gregoriano (1820 circa), tutte queste costruzioni erano utilizzate come stalle (al piano strada) e fienili (al piano superiore) e questo impiego è persistito di fatto fino ai giorni nostri (fig. 5; tab. 1).

PART	SUB	POSSIDENTI	CONTRADA	GENERE DI COLTIVAZIONE
1		Latanzi Vivencio e altri	Porta da Piede	Stalla con fienile d'affitto
2		Latanzi Vivencio e altri	Porta da Piede	Stalla con fienile d'affitto
3		Legato Ancelotti Amministratore del Canonico Savini Filippo	Porta da Piede	Stalla con fienile d'affitto
4		Formica Gioacchino q. Sebastiano	Porta da Piede	Stalla di proprio uso
5		Mazzarella Angelo q. Bernardino	Porta da Piede	Stalla con fienile d'affitto
6		Truglia Domenico q. Bernardino	Porta da Piede	Stalla con fienile d'affitto
7		Alberti Giuseppe e altri	Porta da Piede	Stalla con fienile d'affitto
8		De Santis Nicola q. Francesco	Porta da Piede	Stalla con fienile d'affitto
9		Legato Polini Amministrato dal Canonico Berardinelli Domenico	Porta da Piede	Stalla con fienile d'affitto
10		Soppresso Convento dei Minori Conventuali	Porta da Piede	Stalla con fienile d'affitto
11	1	Canonico Battistelli sotto il titolo di S. Giovanni Battista	Monterone	Stalla con fienile d'affitto
11	2	Confraternita del Santissimo di Bieda	Monterone	Stalla con fienile d'affitto
12	1	Giliotti Bernardino q. Giovanni Battista	Monterone	Seminativo con frutti
12	2	Latanzi Vivencio e altri	Monterone	Grotta ad uso di stalla
19		Alberti Fedele prete livellario della Confraternita del SS. di Bieda	Monterone	Seminativo con frutti
29		Latanzi Vivencio q. Lorenzo	Monterone	Seminativo con frutti
418		Ospitale di Bieta	Piaglia	Sasso cespugliato con poco pascolo
453		Marconi Luigi q. Giacinto	Carnevale	Sterile
454		Cesari Felice q. Cristofaro	Petrolo	Striscia cespugliata

Tab. 1 - Particelle catastali e relativi proprietari nel Catasto Gregoriano (1820)

Il fossato difensivo del Cavone-Stabulario

Immediatamente all'esterno della Porta Marina, è ancora ben riconoscibile un ampio vallo difensivo scavato nel banco tufaceo, che verosimilmente tagliava da parte a parte il pianoro. Mentre sul versante del Biedano, ad Ovest della porta, il fossato non è più riconoscibile a causa delle opere di sbancamento effettuate allo scopo di facilitare il collegamento dell'abitato con il fondovalle, nel settore orientale risulta ancora ben conservato per un lungo tratto, sino al margine del pianoro che si affaccia sulla vallata del Rio Canale. Il fossato appare oggi ripartito in due settori da un muro trasversale di età moderna, che distingue una parte occidentale, di proprietà comunale - il così detto *Stabulario* - dalla restante parte, più estesa, ricadente entro una proprietà privata, che qui prende il nome di *Cavone*. Il vallo presenta una lunghezza complessiva di circa 95 m e una larghezza ricompresa tra 10 e 12

m circa; l'altezza del taglio risulta piuttosto variabile (da 2 a 5 m circa), anche a causa degli interri, che risultano concentrati soprattutto nella parte centrale, a ridosso del muro divisorio, e che rendono attualmente impossibile una stima, anche approssimativa, della profondità originaria del fossato.

Nel settore dello Stabulario (fig. 6), lungo la parete meridionale della tagliata è presente una cavità artificiale quadrangolare di ampia apertura, con mangiatoia sulla parete di fondo, interpretabile come stalla per animali di grossa taglia (bovini ed equini).



6 Blera, Stabulario, fossato difensivo, lato Sud. Cavità e mangiatoia rupestre esterna

La grotta, seppur di incerta datazione, per le sue caratteristiche architettoniche è comunque riferibile a una fase certamente post-medievale. Poco oltre, lungo lo stesso margine meridionale della tagliata, è ben riconoscibile uno sbancamento realizzato in epoca incerta, al fine ad ampliare la superficie calpe-



7 Blera, Cavone. Fossato difensivo visto da Ovest

stabile del fossato stesso; l'ampliamento si attesta all'altezza del muro trasversale che distingue il settore dello Stabulario da quello del Cavone, dove tra l'altro è presente una mangiatoia scavata nella parete di tufo. Questo sbancamento, come pure la cavità sopra descritta, è probabilmente da mettere in relazione con l'ultima fase di utilizzo di questo spazio, il quale fino a pochi decenni fa era stato destinato alla stabulazione delle bestie catturate per aver danneggiato le colture.

Al di là del muro divisorio, nel settore orientale della tagliata denominato Cavone (fig. 7), e lungo le pareti tufacee della stessa, sono ancora visibili alcune evidenze che possono risultare interessanti per la ricostruzione dell'assetto dell'area in età antica e medievale.

Lungo il margine settentrionale del fossato, a circa 6 m dal muro divisorio, è ben evidente l'imbocco di un cunicolo ipogeo certamente pertinente al complesso sistema di approvvigionamento idrico della città antica (fig. 8).



8 Blera, Cavone, parete Nord. Imbocco del cunicolo ipogeo

Il condotto venne presumibilmente intercettato e sezionato dallo scavo (o ampliamento) del fossato difensivo; se ne dovrebbe altresì riscontrare traccia lungo la parete opposta della tagliata stessa, ma - probabilmente a causa degli interri e della vegetazione quivi presenti - non è stata al momento individuata una sua eventuale prosecuzione verso Sud. A tale manufatto si può associare la notizia riportata dall'arciprete Fedele Alberti nella sua *Storia di Bieda*⁷, il quale ci riferisce che al di sotto dell'orto di sua proprietà che si affacciava sul fossato (si veda Tab. 1, n. 19), era visibile l'imposta di un arcata: tale manufatto, riferisce l'arciprete, doveva essere pertinente ad un antico acquedotto che correva nel sottosuolo di tutto il centro urbano e che, in corrispondenza del vallo, scavalcava questo su di una struttura

7 F. ALBERTI 1822, cit., pp. 10-11.



9 Blera, Cavone, lato Nord. Sezione di fossa per derrate



10 Blera, Cavone, lato Sud. Sezione di fossa per derrate

in muratura, per poi proseguire il suo corso nella zona di Petrolo⁸. Alla situazione descritta dall'Alberti si possono

8 Riguardo i sistemi di adduzione e di conservazione dell'acqua in età antica

forse riferire due lacerti murari, che si trovano alla base di un piccolo fabbricato moderno e sono appena visibili tra la vegetazione che sovrasta il margine meridionale della tagliata.

Lungo entrambe le pareti della tagliata sono inoltre riconoscibili diverse tracce in negativo, interpretabili come antiche fosse per derrate, di sezione ovoidale o troncoconica, scavate nel banco roccioso e successivamente intercettate dallo scavo del fossato (figg. 9-10).

Se ne contano sei, cui se ne deve aggiungere un'altra i cui resti sono ben visibili all'interno di un'ampia cavità artificiale che si apre lungo il margine meridionale della tagliata stessa, in prossimità del suo estremo limite orientale. La grotta, di forma irregolarmente quadrangolare e scavata nel tufo con due pilastri centrali a risparmio, è interpretabile come stalla per bovini. Lo scavo di questo ambiente ha intercettato una preesistente fossa granaria, la quale doveva originariamente presentare un profilo troncoconico o biconico e della quale rimane solo la parte sommitale (fig. 11).



11 Blera, Cavone, fossa per derrate intercettata dallo scavo di una grotta

All'estremità sud-occidentale della grande cavità si apre un ulteriore ambiente collegato con il primo, più angusto e contraddistinto dalla presenza di ampie nicchie quadrangolari alle pareti, interpretabili come apprestamenti per la cova delle galline o, in alternativa, come apiari rupestri⁹ (fig. 12).

e medievale a Blera, si veda E. FODDAI, *Cunicoli e impianti idraulici di epoca preromana a Blera*, in *L'Etruria meridionale rupestre*. Atti del convegno internazionale "L'Etruria rupestre dalla Preistoria al Medioevo. Insediamenti, necropoli, monumenti, confronti", Barbarano Romano - Blera, 8-10 ottobre 2010, Roma 2014, pp. 64-78.

9 Riguardo gli apiari rupestri, si veda E. DE MINICIS, *L'apicoltura rupestre nella Tuscia*, in R. M. Carra Bonacasa - E. Vitale (a cura di), *Studi in memoria di Fabiola Ardizzone, 2. Scavi, Topografia e Archeologia del paesaggio*, Palermo 2018, pp. 93-110.



12 Blera, Cavone. Nicchie quadrangolari all'interno della grotta lungo il margine sud

Infine è da segnalare, lungo lo stesso margine meridionale del Cavone, l'accesso inferiore di una cantina che ha il suo ingresso principale nella soprastante Via Monterone; anche questa si può far risalire ad età moderna.

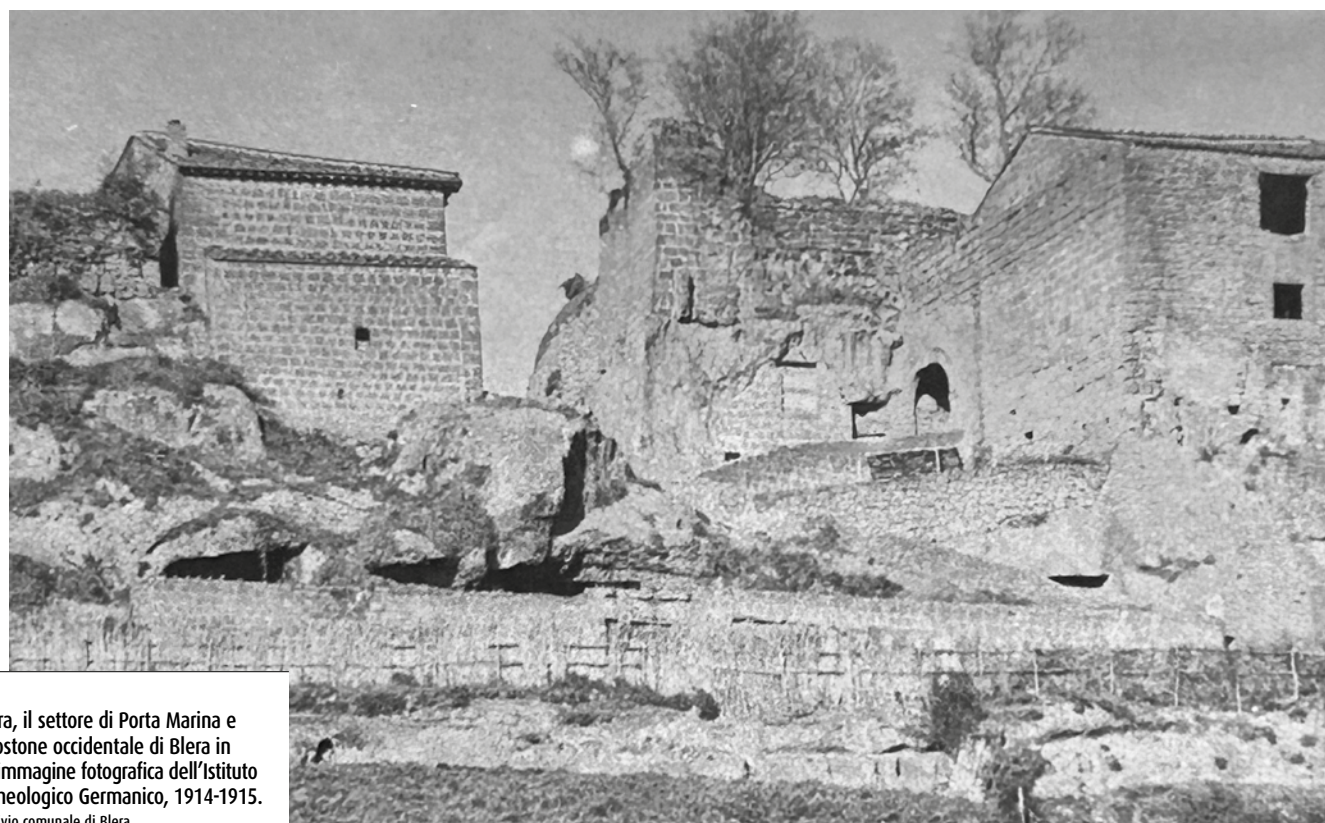
Le strutture difensive di Montarone

Il tratto sovrastante il lato meridionale del fossato ricade entro diverse proprietà private ed è attualmente occupato da orti e giardini; si presenta quasi completamente occultato dalla vegetazione e dagli interri, ma lascia comunque osservare i resti di un tratto del muro di cinta medievale e



13 Blera, Montarone. Parte basamentale della torre in prossimità di Porta Marina

di tre torri a pianta quadrangolare, due delle quali riportate anche nei rilevamenti del Catasto Gregoriano (1820) (fig. 4). Il basamento di una torre è ben riconoscibile al di sopra del settore comunale del fossato (Stabulario) (fig. 13).



14 Blera, il settore di Porta Marina e il costone occidentale di Blera in un'immagine fotografica dell'Istituto Archeologico Germanico, 1914-1915. Archivio comunale di Blera

La torre si trova in posizione angolare al di sopra del vallo difensivo e della rupe prospiciente la strada d'accesso a Porta Marina. In una foto scattata dalla missione archeologica tedesca del 1914 (fig. 14) si riconosce la torre, all'epoca meglio conservata in altezza rispetto ad oggi. Nell'immagine si apprezza più in generale l'assetto dell'area, in una condizione di leggibilità decisamente migliore rispetto ad oggi.

Sul fianco della torre, quello che prospetta su Via Claudia, è visibile quello che apparentemente potrebbe sembrare un lacerto murario, ortogonale alla strada e rovinato in corrispondenza del margine della rupe (fig. 15). In attesa di poter avere dati più sicuri, deducibili da una visione più ravvicinata del manufatto, tale elemento potrebbe avallare l'ipotesi che in passato vi fosse un ingresso più avanzato, anteposto all'attuale Porta Marina.



15 Blera, Montarone. Torre nei pressi di Porta Marina e probabile resto del muro ortogonale

A metà circa del tratto tra Porta Marina e la valle del Rio Canale, si individuano i resti di un'altra torre, attualmente ricompresa all'interno di un giardino privato e ben visibile dal fossato (fig. 16). La struttura, realizzata in blocchi quadrati di tufo, è larga internamente 4 m circa e sporge di 3 m circa dal filo del muro di cinta. Anch'essa appare riportata nello stralcio del Catasto Gregoriano riprodotto sopra.

Una terza struttura, identificabile come torre, si può rintracciare in prossimità del vertice nord-orientale della cinta (fig. 17). Si intravede attraverso il cancello di un giardino di Montarone, ed era già stata a suo tempo segnalata sulla planimetria ricostruttiva del centro storico curata da E. Guidoni e E. De Minicis (fig. 18, lettera M)¹⁰.

La eventuale, probabile presenza di altre strutture di età medievale in questo settore potrà essere accertata solo attraverso operazioni di pulitura dalla vegetazione ed eventualmente tramite saggi di scavo nel terrapieno del Montarone.

10 E. DE MINICIS, E. GUIDONI (a cura di), *Blera: planimetria ricostruttiva del centro storico*, in *La Torretta*, XII, 1, 1999, pp. 11-14.



16 Blera, Montarone. Torre lungo la parete meridionale del Cavone



17 Blera, Montarone. Resti di una probabile torre nel settore Nord-Est



18 Blera, settore settentrionale del centro storico (da DE MINICIS-GUIDONI 1999): B Porta Marina; L-M torri; G probabile complesso fortificato di Montarone

Le mura lungo Via Piagge di Sotto

Alla base del costone tufaceo (circa 40 m di lunghezza) che si affaccia lungo Via Piagge di Sotto e ricompreso tra Via Claudia e il muraglione di sostegno di Via degli Eroi, si osservano le imboccature di almeno quattro grotte, non accessibili al momento dei sopralluoghi effettuati (agosto-settembre 2023), in quanto di proprietà privata e recentemente utilizzate come cantine o rimesse agricole. Il tratto meridionale della medesima parete di tufo, verso il così detto "Monnezzaro" (porzione della rupe sottostante Via degli Eroi), è parzialmente obliterato da una costruzione in blocchi di tufo, di recente realizzazione ma comunque antecedente al 1914, poiché presente nella fotografia realizzata dall'Istituto Germanico.

Al di sopra del medesimo costone tufaceo si affastellano alcune costruzioni di età moderna, che si appoggiano e si sovrappongono a strutture di epoca precedente. Dall'analisi stratigrafica delle murature presenti in questo settore, si distinguono infatti alcuni lacerti murari che, per le loro caratteristiche costruttive, possono essere attribuiti al XII-XIII secolo, e in tal senso sono interpretabili come brani delle mura medievali che difendevano questo settore dell'abitato (figg. 19-20). È pure da segnalare, in questo stesso settore di Via delle Piagge, la presenza di un breve tratto di muro realizzato in grandi blocchi parallelepipedi di tufo, del quale si conservano tre filari disposti prevalentemente di testa. Ad esso si sovrappongono le murature di XII-XIII secolo. Il muro, secondo Santella, è databile alla seconda metà del IV secolo a.C.¹¹, ed è interpretabile come tamponatura di regolarizzazione di questo settore della rupe.

Meglio conservato è il tratto di mura disposto ortogonalmente rispetto a quello sopra descritto, il quale fiancheggia l'accesso di Porta Marina verso occidente (fig. 21). Questo settore della cinta, oggi in parte celato da un edificio di epoca moderna che gli si appoggia¹², è realizzato in blocchi



19 Blera. Edifici su via delle Piagge di Sotto (veduta da Sud-Ovest)

squadri di tufo con sporadici elementi in trachite; la costruzione potrebbe essere collocata nel corso del XII o del XIII secolo. Sullo stesso prospetto sono ancora ben riconoscibili tre feritoie rettangolari per arco o balestra.

Un'importante fase di rifacimento o ricostruzione di questa parte delle mura, è contraddistinta dall'impiego di blocchi di tufo squadri di formato più piccolo, visibili nella sopraelevazione del medesimo prospetto. Lo stesso tipo di muratura la si ritrova lungo il tratto prospiciente Via delle Piagge, dove evidentemente la cinta muraria aveva la sua prosecuzione. La sopraelevazione è collocabile nel corso del XIII o del XIV secolo. Nella parte sommitale del medesimo sono pure riconoscibili quattro buche pontate, probabilmente pertinenti ad un originario ballatoio-camminamento ligneo di ronda.

A partire dal XVII-XVIII secolo, questo settore del muro di cinta sembra aver ormai cessato la sua funzione difensiva, allorché ad esso si addossa, lungo il versante occidentale,



20 Blera, ortomosaico del prospetto su Via della Piagge con lettura stratigrafica. Rosso: età medievale; verde: età moderna 1; giallo: età moderna 2; azzurro: XIX-XX secolo

una schiera di edifici realizzati in bozze e pietrame di tufo, che hanno il loro ingresso su Via Claudia. Le più recenti evidenze stratigrafiche si riferiscono a ristrutturazioni, sopraelevazioni, superfetazioni in blocchetti di tufo, collocabili tra la fine del XIX e la prima metà del XX secolo.

11 L. SANTELLA 1993, cit. p. 48.

12 La costruzione, adibita a magazzino agricolo, non era stata ancora edificata nel 1914, come si evince dalla foto dell'Istituto Archeologico Germanico.



21 Blera, Porta Marina. Cinta muraria all'angolo tra Via Claudia e Via Piagge di Sotto

Letture per fasi e ipotesi interpretative

Alla luce delle preliminari osservazioni condotte sul contesto di Porta Marina, emerge la connotazione militare-difensiva rivestita dall'area a partire dai secoli centrali del medioevo. Il sistema difensivo appare essersi andato a strutturare intorno allo sperone tufaceo del Montarone, sopraelevato rispetto al resto del *plateau*, e alla tagliata artificiale del Cavone-Stabulario. La cinta muraria, di cui si osservano alcuni tratti lungo il ciglio dello sperone tufaceo, potrebbe essere stata realizzata nel corso del XII secolo, come si è avuto modo di osservare sopra ma, come si è visto, fu certamente rinnovata e forse potenziata a più riprese, apparentemente già nel corso del XIII secolo. L'elevazione del Montarone costituiva il naturale caposaldo del sistema difensivo, ed è molto probabile che possa aver ospitato un vero e proprio complesso fortificato, come peraltro già suggerito dalla carta di E. De Minicis e E. Guidoni sopra menzionata. Fino agli inizi dell'età moderna l'intera area compresa tra il fossato, Via di Monterone e Via Claudia, strategica per la difesa del centro abitato, fu tenuta sgombra da costruzioni, come si nota ancora una volta dal Catasto Gregoriano.

La presenza, in questa zona, delle imboccature di alcune fosse granarie a sezione troncoconica o biconica, visibili in sezione lungo il fossato difensivo, suggerisce che l'area di Montarone, adiacente le mura e la porta, potesse essere stata utilizzata nel corso del medioevo anche come area di stoccaggio per le granaglie, similmente a quanto attestato per molti centri del viterbese; questa ipotesi potrà essere in futuro verificata solo attraverso indagini archeologiche più approfondite.

La cronologia del vallo difensivo non può essere precisata allo stato attuale delle nostre conoscenze e solo una pulizia dell'area dalla vegetazione potrà fornire elementi ulteriori. Ad una datazione prossima alla costruzione delle mura, e quindi riferibile ai secoli centrali del medioevo, concorrerebbe il fatto che lo scavo dello stesso fossato abbia in-

tercettato alcune preesistenze, quali un cunicolo idraulico sotterraneo, certamente pertinente all'abitato antico, e numerose fosse per derrate, presenti nell'area. In alternativa, si potrebbe supporre che il vallo possa risalire ad una fase precedente, e che sia stato ampliato solo in seguito, intorno al XII-XIII secolo, in concomitanza con la creazione e il consolidamento della cinta muraria¹³. Riguardo quest'ultima ipotesi, si può sottolineare che il sistema delle tagliate appare in uso già in età etrusca e numerosi di questi fossati sono semplicemente riutilizzati in età post-antica.

Per quanto concerne invece le cavità artificiali che si aprono lungo il versante meridionale del fossato, la loro realizzazione dovrebbe essere collocata cronologicamente nell'ambito generico dell'età moderna, ossia nel momento in cui il fossato stesso cessò la sua primaria funzione difensiva.

L'assetto della Porta Marina in età medievale potrebbe essere stato piuttosto differente da quello che si andò a configurare a seguito delle importanti trasformazioni apportate nel corso del XIX secolo. Gli scarsissimi resti sopravvissuti, descritti sopra, lasciano ipotizzare l'esistenza di un ulteriore accesso (sempre ad arco) più avanzato rispetto all'attuale, interpretabile come antiporta. È pure ipotizzabile l'esistenza, di fronte alla porta stessa, di un ponte ligneo, mobile o comunque facilmente removibile, che potesse permettere di passare al di sopra del fossato difensivo per riconnettere l'abitato alla zona di Petrolo, ove proseguiva la strada che grosso modo doveva ricalcare l'antica Via Clodia¹⁴.

La cinta muraria e il sistema difensivo connesso, cessarono verosimilmente la loro funzione nel corso del XVII o del XVIII secolo, quando alla Porta Marina e alle mura stesse (soprattutto sul lato di Via delle Piagge di Sotto) iniziarono ad appoggiarsi edifici privati, adibiti a diversi usi e soprattutto utilizzati come stalle, fienili e rimesse agricole, come si rileva ancora nel 1820 dal Catasto Gregoriano.

Gli ipogei che è stato possibile esaminare nel corso dei sopralluoghi condotti nell'area, sono riferibili genericamente all'età moderna e si presentano come cantine (su Via Claudia) e come rimesse agricole (su Via Piagge di Sotto), confermando in qualche misura la vocazione agricola e produttiva di questo comparto urbano in età rinascimentale e moderna.

La progressiva marginalizzazione dell'area di Porta Marina rispetto all'abitato è indiziata anche dalla dismissione completa e definitiva dell'asse della vecchia Clodia, ridotta ormai a strada campestre per il servizio degli orti di Petrolo, e dalla costruzione, tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo, di alcuni edifici nell'area antistante la porta stessa.

13 A riguardo, S. Quilici Gigli segnalava la presenza, sul fondo del fossato, di un gradone risparmiato nel tufo, dal quale si potrebbe desumere che il fossato avesse avuto in origine una larghezza più contenuta, e che sia stato ampliato in un secondo momento. Le opere che oggi risultano sezionate dal fossato stesso, potrebbero essere state in tal modo danneggiate solo in una fase successiva. Cfr. S. Quilici Gigli 1976, p. 158.

14 Una situazione analoga era certamente presente, ed è testimoniata per il XV secolo, di fronte alla distrutta Porta Romana. A riguardo, si veda D. Mantovani, *Il ponte di accesso a Porta Romana*, in La Torretta, X, 2, 1997, pp. 19-20.

Radio Snoopy Blera: la meglio gioventù

Marco Piccini

Era il 1980 quando la nostra Nazione veniva scossa da alcuni tragici eventi.

Il 6 gennaio con un vile agguato veniva assassinato Piersanti Mattarella (fratello dell'attuale Presidente della Repubblica).

Il 27 giugno il DC9 Itavia diretto a Palermo veniva abbattuto, per errore, da un missile nei pressi di Ustica e in quel disastro persero la vita 81 persone.

Il 23 novembre l'Irpinia veniva sconvolta da una scossa di terremoto, della durata di novanta interminabili secondi, di magnitudo 6.9 portando morte e distruzione nelle provincie di Avellino, Potenza e Salerno. Il bilancio finale consegnerà un bollettino di guerra: 2.914 morti, 280.000 sfollati e 8.848 feriti.

L'Italia intera si mobilitò per dare il proprio sostegno: centinaia di volontari accorsi da ogni parte della nazione gettarono le basi di quella che sarebbe poi divenuta la *Protezione Civile*.

Era l'anno in cui veniva assassinato John Lennon mitico cantante dei Beatles e nasceva la CNN, primo canale televisivo *all-news* della storia.

In questi anni difficili a Blera, alla stregua di un "buca-neve", la piantina dai petali bianchi simbolo della vita e della speranza, un gruppo di ragazzi appena maggiorenni, decise che la vita andava affrontata con la forza delle proprie idee, magari anche solo cercando di far passare delle giornate migliori alla gioventù blerana, che certamente aveva il desiderio di ricavare uno spazio spensierato, lontano da guerre e stragi.

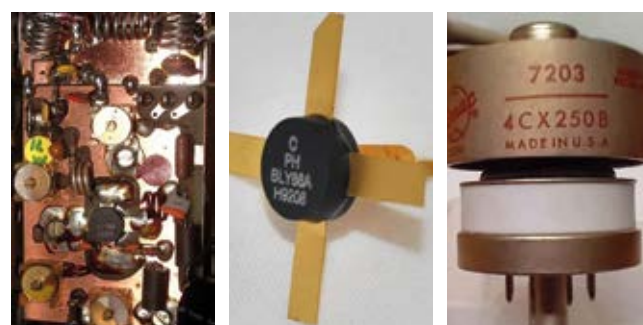
Era il periodo in cui i nostri ragazzi si riunivano in gruppi per condividere le proprie esperienze, gli amori, le delusioni e, perché no, gli eccessi.

Nel nostro paese era usanza di attribuire dei nomi a questi gruppi: *Gruppo Magno*, *New Generation*, *La nuova Cricca*, *Pressators*, ecc.

La fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 segnava la nascita delle cosiddette "radio private" o "radio libere", ed in un giorno qualunque di quell'estate, otto di questi ragazzi, Giuseppe Menicocci, Angelo Schinoppi, Antonio Grandolini, Bernardino Piccini, Pietro Galli, Arturo Ranucci, Angelo Perla, Sergio Scanu, in una serata afosa, una delle solite trascorse fuori del bar di Amorino, decisero di creare una radio che potesse trasmettere musica e notizie all'interno delle case dei blerani.

Il percorso fra l'idea e la concretizzazione fu breve, come tutte le cose che infiammano le menti dei giovani e, dopo una colletta tra gli amici, furono acquistati i primi materiali necessari per la creazione di questa radio.

La progettazione e la realizzazione di trasmettitori e stadi finali di potenza sempre crescente, da pochi Watt fino a 1000 Watt, sia con tecnologia a transistor, sia con valvole ceramiche (fig. 1) assorbirono molto del tempo libero del "genio" Giuseppe Menicocci nel suo magazzino, in Via dei Pozzi, durante i pomeriggi dopo la scuola.



1 Primi materiali utilizzati. Foto G. Menicocci

Uno dei primi obiettivi fu quello di raggiungere con il segnale radio tutto il paese, con un piccolo trasmettitore da un paio di Watt dotato di transistor NPN 2N4427 debitamente raffreddato.



2 Primi materiali utilizzati. Foto G. Menicocci

A ricordarli oggi sembrano veramente tempi da pionieri, si partiva con l'auto di qualche amico con l'autoradio sintonizzata sulla frequenza del nostro trasmettitore FM (94,600 MHz) e allontanandoci quanto più possibile si cercava di verificare la distanza raggiunta dal segnale e la qualità della ricezione. Questo il ricordo dei protagonisti,

i quali poco tempo dopo diedero vita a Radio Snoopy che divenne una delle radio libere della zona, diffondendo la frequenza dei 94,600 Mhz.

Il segnale, dallo studio di Via Roma, veniva trasferito sulla frequenza dei 60Mhz al primo ripetitore nel comune di Villa San Giovanni in Toscana in loc. Poggio Aguzzo (la collinetta che sovrasta i prati del comune sangiovese), da dove si poteva avere una visuale libera per molti chilometri e dove oggi risulta installata una antenna per la telefonia mobile.



3 Sede di Radio Snoopy Blera. Foto Google maps

Il finale utilizzato era uno stato solido da 200 Watt ed era più grande del circuito stampato, il raffreddamento veniva forzato tramite robuste ventole ed irradiato da antenne collineari.



4 Area dove era collocato il ripetitore (Poggio Aguzzo). Foto Google maps

Successivamente si aggiunse anche un secondo ripetitore da Poggio Nibbio (Monti Cimini) con un 800 Watt pilotato da valvole ceramiche Eimac. Oggi tutto il materiale dell'epoca si può reperire tranquilla-

mente in commercio, ma allora era tutta un'altra storia. *Era vanto alla perenne ricerca di documentazione e materiali nuovi, di Internet manca a parlarne, i primi personal computers erano a 8 bit e le informazioni arrivavano dalle riviste tecniche e dagli handbook inglesi e americani: VHF UHF Manual di G.R. Jessop, The Radioamateur's Handbook ecc."*



5 Logo Radio e valvole ceramiche Eimac. Foto G. Menicocci

Ma le leggi sulle telecomunicazioni imponevano una regolamentazione e fu così che il 14 aprile del 1980 presso il Notaio Giuseppe Benigni di Viterbo nasceva ufficialmente "Radio Snoopy Blera" che trasmetteva sulla modulazione di frequenza 94,600 MHz.

L'atto costitutivo della nuova Associazione Radio Snoopy assegnava compiti e cariche: fu nominato presidente Antonio Grandolini, segretario Pietro Galli e cassiere Bernardino Piccini. Il collegio dei revisori era composto da Livio Cecchini, Angelo Perla e dal compianto Sergio Scanu.

In quel contesto storico, sempre ad opera di questo gruppo di ragazzi, coadiuvati da Antonio Ugoelli e suo fratello Silvano (*Il Centurione*), oltre ad altre ragazze blerane, nasceva il "Gruppo '80" incaricato dall'allora parroco Don Franco Centini di dare vita a quella che ancora oggi identifichiamo come la processione "vivente" della sera del Cristo Morto. La musica e i dialoghi relativi alla crocifissione, tratti dalla colonna sonora del film *Gesù* di Zeffirelli fu assemblata proprio dentro lo studio di radio Snoopy con la prima voce narrante a cura di Giuseppe Scarselletta.

Una volta messo a regime il palinsesto iniziarono le trasmissioni ufficiali, con il responsabile giornalistico dott. Mario Menghini.

Intanto sulle radio private e nazionali imperversavano *Luna* di Gianni Togni, *Amico* di Renato Zero e *Il tempo se ne va* di Adriano Celentano.



5 Hit dell'epoca 45 giri in vinile. web

Le trasmissioni per il primo periodo avevano inizio il pomeriggio e contenevano un programma di dediche a richiesta, condotto da Bernardino Piccini "dj Mauro" e Rita Corradini di Vetralla, *Happy hour*, musica inglese e americana, condotto dall'allora minorenne Sandro Ferri, Musica Italiana con Maria De Sanctis e Antonella Alberti.

La programmazione proseguiva con musica di ogni tipo con Pietro Galli e Antonio Grandolini (*Toto*), mentre la sera a mezzanotte la programmazione finiva con le dediche in musica a cura di Livio Cecchini.

Arturo Ranucci in collaborazione con Giuseppe Belardinelli (*Il maestro*) curava la trasmissione relativa ai motori, con commenti sulla Formula Uno.

Oggi le dediche e le richieste di musica avvengono solitamente via *mail*, o tramite *whatsapp*, o semplicemente chiamando con un cellulare, in quei tempi invece i ragazzi e le ragazze portavano i biglietti con le dediche scritte a mano direttamente presso lo studio radiofonico, instaurando quindi anche un bel rapporto diretto che poi si riversava nella tranquillità della vita paesana.

Le casalinghe dell'epoca avevano trovato la mattina, durante le pulizie di casa, un modo per avere compagnia e mandare gli auguri o una dedica speciale ascoltandola in diretta.

In quegli anni la vita scorreva dolcemente all'interno dei bar che rappresentavano il punto di aggregazione giovanile, anche per la presenza dei *jukebox* che con 100 lire diffondevano le *hit* del momento.

Durante l'estate i fossi si riempivano di ragazzi capaci di *andare a pescio* con il solo uso delle mani.

Il campo sportivo comunale era ancora con il fondo in pozzolana, ma la domenica pomeriggio presentava sempre il tutto esaurito, con il pubblico attaccato alle radioline per seguire *Tutto il calcio minuto per minuto* in cui venivano trasmessi soltanto i secondi tempi delle partite di serie A. Le feste estive erano oltre a S. Ermete che si apriva *al suono dei sacri bronzi*, e la tradizionale *Fiera di merci e bestiame*, rappresentate dalle classiche feste di partito come la *festa dell'Unità*, la *festa dell'Amicizia*, o la *festa del Tricolore*, con la tombola serale e la tipica frase "*Lasciate passare il pullman*".

Dal ricordo di questi intrepidi "ragazzi" abbiamo raccolto alcuni curiosi aneddoti, rappresentativi di questo periodo d'oro di Blera e della sua migliore gioventù:

- Stagione calcistica 1980/1981, campionato di seconda categoria. In Radio si iniziano le prime dirette esterne allo studio e si passa alla radiocronaca in diretta del derby

Barbarano Romano - Blera, con commento di Sebastiano Piccini, ma dopo 5 minuti di gioco la trasmissione si interrompe. *Pensavamo che si fosse rotto qualche componente radiofonico, invece dopo circa un'ora, venimmo a sapere (all'epoca non c'erano i telefonini!) che a seguito di uno scontro di gioco gli atleti avevano iniziato a picchiarsi e l'arbitro aveva sospeso la partita.*

- 8 marzo 1981 - Radio Snoopy fu chiamata per trasmettere, in diretta dal ristorante da Beccone, la serata musicale in occasione della "Festa delle donne", ma la presenza doveva essere limitata al solo DJ, essendo una festa per sole donne.
- *Durante l'inverno, quando ormai Radio Snoopy aveva acquisito una certa popolarità nei comuni limitrofi, veniamo chiamati a fare delle dirette dalla discoteca "Il Capifuoco" di Vejano, con il compenso in dischi da utilizzare per le nostre trasmissioni. L'unico problema era che ogni tanto sulla strada principale del paese passava un corteo funebre e allora bisognava sospendere la musica.*
- *Purtroppo le apparecchiature del tempo richiedevano una costante manutenzione e a volte capitava che quelle posizionate sull'antenna non funzionassero. Si partiva quindi dalla sede e anche di notte raggiungevamo a piedi Poggio Aguzzo in quel di San Giovanni, portandoci appresso anche una bombola del gas per le saldature;*
- *Nel momento di massimo ascolto, la redazione della Radio ricevette una lettera con richieste di dediche da Viterbo: a quel punto avevamo la certezza che le frequenze di Radio Snoopy Blera arrivavano lontano, fino al capoluogo! Per essere certi della cosa però organizzammo una lotteria e facemmo vincere proprio le ragazze che avevano scritto la lettera di dedica da Viterbo, invitandole a ritirare il premio in radio. Fu così che le ragazze si presentarono in Via Roma e venne loro consegnato il premio, che consisteva in una bottiglia di Vov offerta dal Dopolavoro;*
- *In quel contesto nacquero anche amori fortunati e che portarono al matrimonio di Pietro Galli con Maria De Sanctis e Livio Cecchini con Tiziana Coletta;*
- Una delle pubblicità, studiata per un negozio di Blera che passò in Radio, vale la pena di essere ricordata... "*Camilla ti accompagna dalla nascita alla morte*". Il negozio di Camilla all'epoca vendeva in effetti dalle bomboniere per i battesimi, cresime e matrimoni, fino ai fiori per i riti funebri.

*E come tutte le più belle cose
Vivesti solo un giorno, come le rose...
(F. De Andrè - La canzone di Marinella)*

Con la partenza per il servizio di leva di quasi tutti i componenti della Radio, e l'impossibilità di effettuare le riparazioni alle attrezzature, svanì il sogno di questi ragazzi che oggi continuano il loro impegno sociale, nato sull'onda delle note, in mille altre attività, dando vita alla grande storia dell'associazionismo di Blera.

L'auspicio è che il ricordo di quanto riuscirono a fare questi giovani, ormai più di 40 anni fa possa dare forza, alle idee dei giovani di oggi, invogliandoli a sperimentare nuovi percorsi di crescita per la nostra comunità, soprattutto dopo il periodo nero del Covid che si sono trovati a dover affrontare.

Coloni blerani in terra d'Africa

Venere Scriattoli

L'idea dell'articolo nasce casualmente, dopo una piacevole chiacchierata con la nostra concittadina Franca Morelli, ormai da anni residente a Monte Romano, ma legata indissolubilmente a Blera, suo paese natio, col quale ha sempre mantenuto radici profonde ed affettive. Commentando l'articolo comparso sull'ultimo numero della rivista "La Torretta" dove si parlava di alcune figure femminili che, nel bene o nel male, erano rimaste nella storia locale, mi aveva raccontato alcuni aneddoti che riguardavano la propria nonna materna, Maria Felice Manfredi. Così da quella biografia appena abbozzata da sua nipote, che mi parlava di una donna tenace e volitiva, l'idea che ne è scaturita è andata ben oltre le intenzioni iniziali introducendoci ad un argomento di più ampio interesse collettivo, il colonialismo italiano in Africa, che aveva visto protagonisti anche alcuni cittadini blerani d'inizio novecento. Facciamo un brevissimo *excursus* storico per inquadrare grosso modo la storia del colonialismo italiano, che ebbe inizio con l'acquisto, nel 1882, del porto africano di Assab in Eritrea, a cui seguì nel 1885 l'occupazione della città portuale di Massaua, sul Mar Rosso.

Con la spartizione dell'Africa compiuta dalle varie potenze europee nel periodo tra il 1881 e il 1914, anche l'Italia, con la campagna militare del 1890, si garantì il controllo dell'Eritrea, che divenne la sua prima colonia. Successivamente con il governo di Francesco Crispi l'Italia ottenne anche il protettorato della Somalia che diventò però colonia italiana solo nel 1908. L'esercito italiano intraprese poi un'altra campagna militare per la conquista dell'Etiopia che si concluse nel 1896 con la disfatta del nostro esercito nella famosa battaglia di Adua¹. Ma i progetti espansionistici italiani non si fermarono e proseguirono con il governo Giolitti concentrandosi sulla Libia, territorio conteso ai turchi. Tale contrapposizione portò nel 1911 alla guerra italo-turca che valse all'Italia le regioni libiche della Cirenaica, della Tripolitania, nonché di alcune zone del Mar Egeo.

Con l'avvento del fascismo nel 1922 ci fu una recrudescenza della spinta espansionistica del colonialismo che, nel 1936, portò l'esercito italiano ormai forte, moderno e ben equipaggiato a conquistare l'ambita Etiopia, facendo uso però anche delle micidiali armi chimiche². Le mire espansionistiche nei territori africani vennero abilmente giustificate con la necessità di dare sbocco occupazionale ai poveri contadini italiani, che in molte zone del nostro paese vivevano in condizioni di estrema indigenza. In realtà il progetto coinvolse solo

poche migliaia di cittadini e tra il 1935 e il 1941 il regime fascista fece trasferire nelle colonie d'Africa circa 200.000 operai italiani. Erano perlopiù braccianti e disoccupati provenienti dal nord-est e dal centro che si stabilirono soprattutto sulle coste africane, evitando di addentrarsi nell'entroterra altamente pericoloso per i coloni, a causa della sacca di resistenza degli abitanti e per i luoghi del tutto inospitali.



1 Carta dell'Africa Orientale Italiana A.O.I.

Ma come si collega tutto ciò al nostro piccolo borgo sperduto nelle campagne di una Tuscia ancora intatta nella sua bellezza, ma popolata da una moltitudine di braccianti agricoli sfruttati ed affamati dai proprietari terrieri? Ecco che entrano in ballo i due antenati della nostra Franca... parliamo di Odoardo Savi, detto Rinaldo, nato a Bieda, nella casa posta fuori Porta Marina nel 1900, terzo dei 10 figli di Enrico Savi e Angela Pesciaroli originari di Canepina, trasferitisi qui in paese in cerca di lavoro. Rinaldo aveva sposato Maria Felice Manfredi detta Lice anche lei nata a Bieda nel 1893, da Francesco Manfredi e Francesca Piccini entrambi blerani. Era la prima di 4 figli e ben presto era rimasta orfana di padre. Sebbene fosse nata con una displasia congenita all'anca, che la costringeva ad una deambulazione claudicante, la donna non si era privata di nulla mettendo su famiglia, lavorando in casa come sarta e contemporaneamente crescendo ben 5 figli, con una grinta e una modernità per l'epoca invidiabili.

1 In questa battaglia, che fu una vera e propria carneficina, si salvò miracolosamente un nostro concittadino, Mariano Tedeschi classe 1873. Per maggiori informazioni v. D. MANTOVANI. *Sgarzone, detto anche l'Africano*, in La Torretta Anno IX, n.1-2, p.12.

2 Le armi chimiche erano state vietate fin dal 1925, dopo gli effetti devastanti causati dal loro uso durante la prima guerra mondiale.



2 Odoardo Savi detto "Rinaldo".
Foto F. MORELLI

Ma le umili condizioni economiche della numerosa famiglia indussero ben presto Rinaldo a partire per l'Africa, spinto dall'indigenza e certamente allettato dalla martellante propaganda fascista. Ma non fu il solo, perché, spinti dalle sue stesse motivazioni, partirono con lui anche altri blerani, tutti padri di famiglia con una numerosa prole da sfamare. Lo seguirono, infatti, suo cognato Vincenzo Mastini nato a Tarquinia nel 1906 da Roberto e Lucia Micheli, detto Cencio, che ne aveva sposato la sorella, Venere Savi; Antonio Gnocchi nato a Blera nel 1892 da Bernardino e Francesca Lancioni, detto Toto, sposatosi a San Giovanni di Bieda; nonché Noè Mantovani nato a Blera nel 1893 da Vivenzio e Giuseppa Perla, sposato con Maria Antonia Gnocchi. Vista l'omonimia dello Gnocchi e della moglie del Mantovani ci verrebbe da pensare che anche questi ultimi potessero avere una qualche parentela fra di loro. Ma qual era l'iter burocratico per accedere a queste par-



3 Maria Felice Manfredi con 4 dei 5 figli. Foto F. MORELLI

tenze? Tutta la procedura era gestita dallo Stato stesso, che in rapporto alle richieste delle ditte appaltatrici in Africa e in rapporto alla disoccupazione nelle varie regioni italiane, forniva alle province la percentuale degli operai che potevano essere impiegati. Era poi il prefetto, attraverso l'ufficio di collocamento dei vari comuni, a decidere sui nominativi, dopo aver espletato severi controlli sull'idoneità fisica, lavorativa, nonché politica dei richiedenti. Solo allora, operai e braccianti, venivano inseriti in liste definitive, ulteriormente verificate al momento dell'imbarco, che avveniva a spese dello Stato. Però, prima di proseguire nella storia dei nostri operai in partenza, bisogna ricordare che solo un anno prima, da Blera era partito per l'Africa anche un altro gruppo di giovani che si erano arruolati nella Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale, Comando-115° Legione del Cimino, fra questi: Roberto Manfredi di Domenico nato nel 1907, Angelo Ciancaleoni di Ambrosiano nato nel 1910, Vespro Scialacqua fu Enrico, Quintilio Turilli di Federico nato nel 1900, Felice Tognini di Vivenzio nato nel 1914, Marco Giulianelli di San Giovanni di Bieda nato nel 1897, ma anche Onorio Balloni fu Domenico nato nel 1894 e Giuseppe De Angelis. Questi giovani erano stati imbarcati a Napoli a bordo del piroscafo Saturnia il 3 Febbraio del 1935 ed erano poi sbarcati a Massaua il 9 Febbraio del 1935. Alcuni di essi erano partiti sinceramente convinti dagli ideali di patriottismo e di dovere, ma sicuramente altri divennero legionari pur di essere inquadrati e sussidiati, finendo così loro malgrado sui campi di battaglia. Possiamo solo immaginare quale possa essere stato il loro tragico percorso e quanto sarà stato grande il desiderio di rientrare in patria, cosa che avvenne successivamente alla conquista dell'Impero, cioè più di un anno e mezzo dopo. Infatti, per loro, fu possibile imbarcarsi solo il 2 Dicembre 1936 sul piroscafo "Lombardia" che da Massaua li riportò nuovamente a Napoli, dove sbarcarono il 9 Dicembre 1936. Tornati a Viterbo, il 15 dicembre, venne festeggiato il loro rientro con una grande folla fatta pervenire da tutta la provincia nel capoluogo e successivamente smobilitati dal 215° BGT. CC.NN. Una volta riprese in mano le loro vite, come ex combattenti, poterono aspirare a migliori possibilità di lavoro. Erano stati fortunati ad uscire indenni da quelle battaglie, ma sicuramente nessuno di loro fu più lo stesso dopo aver vissuto sulla propria pelle i raccapriccianti orrori di una guerra sanguinosa e traumatica.³ Meno fortunato fra tutti fu il loro commilitone Domenico Sambuco di San Giovanni di Bieda, classe 1909 appartenente, come tutti gli altri, al 215° Btg. CC. NN. Il povero giovane, celibe e senza figli, era deceduto il 30 Maggio del 1936, presso l'ospedale Regina Elena

3 Per chi volesse approfondire il tema, e farsi un'idea personale, oltre la lettura dei numerosi libri scritti sull'argomento da illustri esperti, consiglio anche di visitare il sito internet del Ministero degli affari esteri e della Cooperazione Internazionale- Colonialismo Archivi Italiani all'estero, dove nei "I diari raccontano", è possibile leggere direttamente e senza filtri le testimonianze di chi quell'esperienza coloniale l'aveva vissuta in prima persona in tutta la sua reale e drammatica crudeltà.

dell'Asmara a soli 27 anni, colpito dalla malaria⁴, fu l'unico a non tornare più a casa e ad essere sepolto come tanti altri soldati italiani in quella lontana terra straniera. A sua madre Antonia Montironi, già vedova, dopo questa ennesima perdita giunse soltanto un assegno bancario, con una somma di denaro gentilmente offerta dai componenti del suo battaglione, accompagnato dalle parole *Sambuco Domenico fu tra i migliori e più fedeli...*

Solo un paio di mesi prima di questa tragica morte, l'altro gruppo, quello degli operai, si era lasciato alle spalle il nostro tranquillo borgo, con tutte le sue difficoltà, per incamminarsi verso il porto di Napoli. Era il 28 Marzo del 1936 quando si imbarcarono su uno dei tanti piroscafi che a partire dalla seconda metà degli anni '30 in poi collegavano, in modo sempre più veloce, le coste dell'Italia all'Africa e che raggiungevano Massaua in circa 9 o 10 giorni di navigazione, grazie anche alla realizzazione del Canale di Suez che era stato inaugurato nel 1869. Di questo imbarco, abbiamo conferma anche grazie alla nipote Franca, alla quale la famiglia raccontava che proprio in prossimità del Canale di Suez, agli operai italiani che viaggiavano sulla nave, era stato intimato di mantenere il silenzio più assoluto mentre veniva pagato il pedaggio.

Il piroscafo giunse nelle Colonie il 7 Aprile del 1936, e i nostri concittadini, dopo essere stati sbalottati per dieci giorni dalle onde e probabilmente infiacchiti dal mal di mare di cui solitamente soffrono tutti coloro che non sono abituati alla navigazione, sbarcarono sulle coste africane. Sebbene spaesati e oppressi da un clima torrido, abbagliati da colori e paesaggi sconosciuti, vennero immediatamente assunti dalla ditta di Ercole Grasso, alla quale succederà poi la ditta di Giorgio Berti. Saranno solo alcune delle ditte per cui lavoreranno, per poi essere assunti dalla ben più nota Società Internazionale Trasporti dei fratelli Gondrand fondata a Milano nel 1866 e ancor oggi esistente⁵.

Va inoltre ricordato che solo qualche mese prima, all'alba del 13 febbraio del 1936, contemporaneamente alla battaglia di Amba Aradam in Etiopia, proprio presso uno dei cantieri della Gondrand, che si stava occupando della costruzione della strada che doveva collegare Asmara e Adua, circa un centinaio di operai italiani ed eritrei, disarmati, provvisti di soli 15 moschetti, per l'autodifesa, vennero trucidati nel sonno e mutilati dalle truppe etiopiche a Mai Lahlà. La notizia ebbe grande eco e venne riportata a gran voce dalla stampa internazionale dell'epoca corredata da foto raccapriccianti. Ma l'eccidio dei cantieri Gondrand non rimase impunito, perché i soldati italiani reagirono con una dura rappresaglia⁶. Ed è proprio in questa cupa atmosfera che, nella primavera del 1936, i nostri blerani, prestarono la loro opera nei campi di lavoro africani, spostandosi continuamente nei

4 Archivio Comunale di Blera, Corrispondenza, Cat. VIII, Cl.2, anno 1936.

5 La Gondrand è la stessa ditta che nel 1937, in Etiopia al porto di Massaua imbarcò su un piroscafo della propria compagnia la stele di Axum, rinvenuta interrata e a pezzi dai soldati italiani nel 1935. L'obelisco del peso di circa 150 tonnellate venne trasferito in Italia e collocato a Roma in piazza di Porta Capena, dove rimase fino al 2005, anno in cui fu restituito all'Etiopia.

6 A. Caminiti, *L'eccidio del cantiere Gondrand A.O.I. 1936*. Genova 2014.

territori tra Eritrea ed Etiopia. Non sappiamo se fossero a conoscenza dell'effero eccidio che li aveva preceduti, o se addirittura fossero gli inconsapevoli rimpiazzati di tanti civili che li avevano perso la vita, sia per gli attacchi abissini, ma in prevalenza colpiti dagli attacchi della malaria e di altre malattie, che causarono diverse vittime italiane. Fu proprio dopo qualche settimana dal loro arrivo in quei luoghi, che Benito Mussolini proclamò la nascita dell'Impero e che le tre colonie di Eritrea, Somalia e Etiopia vennero riunite in un'unica amministrazione chiamata Africa Orientale Italiana ovvero A.O.I., era il 9 Maggio del 1936. In quell'anno dalla madrepatria ci fu un vero boom di arrivi con ben 100.000 lavoratori italiani, più che coloni essi furono perciò emigranti temporanei, visto che a gestire arrivi e partenze, anche coatte, era il Partito. Perché per l'Impero fascista i veri coloni sarebbero dovuti essere quei contadini che avrebbero dovuto stabilirsi in modo definitivo in quelle terre, dando vita ad imprese e nuove attività. A fronte di un lavoro duro dove erano frequenti incidenti anche mortali, di un ambiente malarico a cui era difficile acclimatarsi, di paludi malariche, di territori infestati da coccodrilli e temibili predatori, questi uomini, tra infiniti sacrifici iniziarono ad inviare i primi soldi alle loro famiglie a Blera, soldi che servirono ad alleviare le magre disponibilità. Alcuni di loro non pensavano solo alle famiglie che si erano creati, cioè mogli e figli, ma spedivano anche piccole somme di denaro alle famiglie di origine, padri e madri altrettanto bisognosi. Tutto ciò che si guadagnava veniva inviato attraverso minuscoli vaglia, affrancati con francobollo e spediti in Italia con posta aerea. Sopra quello spazio ristretto c'era tutto il disperato bisogno di trasmettere notizie, di sentirsi vicino alla famiglia, la nostalgia del proprio vivere quotidiano. Rinaldo che era in grado di leggere e scrivere, inviava autonomamente i suoi vaglia e i



4 Vaglia postale originale. Foto F. MORELLI

suoi scritti, ed è grazie alla sua famiglia che ha custodito gelosamente questi documenti passandoli da madre in figlia, se oggi abbiamo potuto ricostruire molte cose.

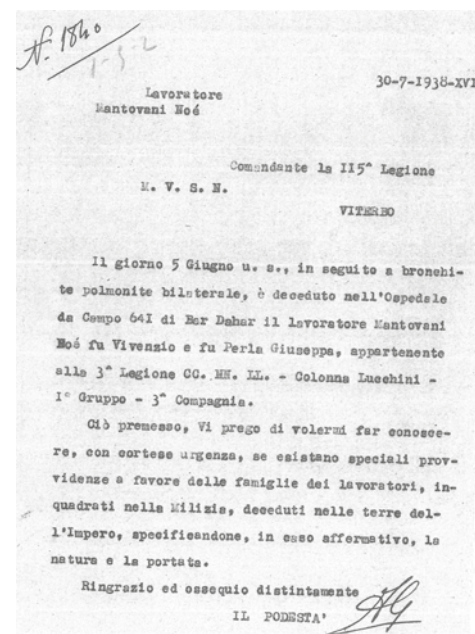
Suo cognato Vincenzo invece essendo analfabeta, sapeva apporre solo la sua firma e nient'altro, ma riusciva a comunicare lo stesso con sua moglie, anche lei analfabeta, attraverso terze persone che per loro scrivevano e leggevano, facendo sì che potessero avere sistematicamente l'uno notizie dell'altro⁷. I due cognati Rinaldo e Cencio ebbero la fortuna di lavorare con le stesse ditte, lo scrive lo stesso Rinaldo quando, lamentandosi con la moglie di ricevere poche notizie da lei, dice *... non ho mai risposta eppure Cencio riceve tanto bene le sue notizie, io non so la cagione, pure stiamo insieme e lavoriamo assieme, quando scrive Venere metti le tue notizie*. Per i due cognati, appartenere allo stesso nucleo familiare, rappresentò sicuramente motivo di forza e di conforto reciproco. Anche questa volta però, a uno dei blerani partiti il 28 marzo del 1936 pieni di speranze e di aspettative, la sorte riservò un crudele destino. Infatti il 9 luglio del 1938, una comunicazione, inviata dal prefetto di Viterbo Arturo Vendittelli al podestà di Blera Angelo Gorziglia, annunciò una inaspettata e terribile notizia. Noè Mantovani, a distanza di poco più di due anni dal suo arrivo in Africa, il 5 giugno 1938, si era spento a 45 anni presso l'Ospedale Campo 641 di Bahar Dar, capoluogo della regione degli Amara in Etiopia, a seguito di una bronco-polmonite bilaterale. La notizia giunse alla famiglia dopo più di un mese dall'avvenuto decesso, gettando moglie e figli nella più totale disperazione. Lo stesso prefetto pregò il podestà di comunicare alla famiglia la terribile notizia con il dovuto tatto e la necessaria cautela. Noi possiamo solo immaginare ciò che quel lutto rappresentò per quella famiglia, dove ben 4 figli: Vivencio di 17 anni, Geltrude di 14, Lazzaro di 7 e Lido di soli 2 anni, dipendevano in tutto e per tutto dal lavoro paterno e aspettavano con ansia il ritorno del padre. La famiglia non fu sconvolta solo dal dolore per la perdita del proprio caro, ma precipitò improvvisamente in un grave stato di bisogno, poiché privata della fonte primaria di sostentamento. Tanto che il podestà si attivò affinché alla famiglia fosse riconosciuto, dalle autorità, quanto dovuto. Non sappiamo dove venne seppellito il suo corpo, perché a casa rientrarono solo poche cose, che vennero rispedite in Italia ai familiari ed elencate in una stringata lista fatta di oggetti intimi e personali che sintetizzavano l'essenza di una giovane vita spezzata.

Questo è ciò che risulta dalle carte e dalle fonti ufficiali rinvenute presso l'archivio comunale di Blera.

Altra cosa la versione tramandata oralmente dai familiari di Noè. Ai quali, una volta tornato in patria, uno dei reduci di quell'avventura africana raccontò loro che Noè non era morto per cause naturali, ma per una ferita d'arma da fuoco infertagli durante una rivolta popolare. Cosa plausibile visto che l'uomo nei mesi precedenti alla sua morte

7 Va ricordato come l'analfabetismo negli anni '30 era diffuso ancora per il 20% nella popolazione italiana.

5 Archivio comunale Blera



non era più dipendente civile della ditta Gondrand, ma nel febbraio del 1938 si era arruolato tra le fila dei legionari delle CC.NN. Colonna Lucchini, primo gruppo-terza compagnia- Bahar Dar (Amara A.O.I.)

Queste due versioni contrastanti lasciano su tutta la vicenda un fitto alone di mistero.

Per gli altri del gruppo le cose andarono meglio e il primo a rimpatriare fu Toto Gnocchi, la notizia si ricava sempre dalle parole inviate da Rinaldo alla "consorte", come lui chiamava ossequiosamente sua moglie nella cui lettera del 7 Luglio 1937 scrive *...però fra giorni rimpatria Toto Gnocchi, il figlio di quello che ha comprato il nostro mulo, lui ti porterà le mie notizie...* Quando rientrarono anche gli altri non lo sappiamo con sicurezza, ci viene però in aiuto sempre Rinaldo che nell'ultimo vaglia inviato da Gondar (Etiopia) il 18 Maggio del 1938 comunicava alla moglie Lice che ancora non era vicino il momento del suo rientro in patria e le chiedeva di non fare più investimenti,

6 Gruppo di coloni. Al centro con le braccia conserte Noè Mantovani.

Foto D. Mantovani



7 Mastini Vincenzo con il basco, accovacciato al centro che versa da bere.

Foto V. Scrittoli

visto che la donna aveva non solo saggiamente conservato i risparmi su un libretto postale, ma anche acquistato dei piccoli appezzamenti di terreno, mostrandosi una donna già moderna e capace di saper amministrare autonomamente il bilancio familiare. Ad onor del vero va detto che i denari, seppur guadagnati duramente, migliorarono sensibilmente le condizioni economiche di quel ristretto numero di famiglie, facendo fare loro qualche piccolo progresso. Al loro rientro da quella esperienza africana, Rinaldo si presentò ai familiari quasi irriconoscibile poiché a soli 37 anni era precocemente incanutito, ebbe ancora un altro figlio e custodì i suoi vaglia e i suoi ricordi fino alla fine.

Cencio invece conservò solo una manciata di minuscole foto che lo ritraevano trentenne, magrissimo, con la pelle scura come l'ebano bruciata dal sole africano accanto ad altri operai, con sullo sfondo un paesaggio brullo, arido, sassoso disseminato di capanne di sterpi e tende di tela, che costituivano i loro miseri alloggi. Anche lui dopo un paio di anni ebbe la terza figlia, ma ad esclusione di qualche raro riferimento alle sofferenze patite per il clima e il duro lavoro alla Gondrand, come operaio e camionista, poco altro tramandò in famiglia. Solo quando al termine della sua vita fu costretto su una sedia a rotelle, si rianodò con la memoria a quel periodo africano, riconducendo quei malanni forse alle sofferenze patite durante le colonie d'Africa, che avevano segnato quegli uomini nel fisico e nell'anima. Comunque tutti i componenti del gruppo una volta tornati in Italia proseguirono le loro vite umili ed operose nei paesi nati, dove si spensero per lo più in età avanzata.

Nella corrispondenza comunale di Blera è stata pure rinvenuta un'istanza datata 26 dicembre 1941, quindi durante la seconda guerra mondiale, dove un altro cittadino blerano, chiedeva assistenza al Ministero dell'Africa italia-

na per ricevere un assegno familiare in quanto padre di Giovanni Galli, operaio della Ditta Gondrand, rimasto bloccato in A.O.I. Qui va sottolineato che proprio in quell'anno, il 5 maggio 1941, le truppe britanniche avevano attaccato e espugnato gli ultimi presidi italiani nelle colonie, decretando la fine dell'impero fascista in Africa; ed ecco spiegato il motivo della richiesta da parte dei familiari del Galli, che in quella situazione caotica era rimasto intrappolato e chissà quando e come riuscì ad uscirne. Al padre richiedente comunque venne concesso un sussidio giornaliero di lire 10 a partire dal 1° Gennaio 1942, in base alla normativa allora vigente. Ma quando era partito Giovanni Galli figlio di Giacinto e Egidia Fabbri? Forse insieme a quel gruppo sopra citato o si era aggiunto in un secondo momento? Non ne abbiamo notizia, ma dai documenti comunali risultano che anche altri blerani il 2 giugno del 1937 avevano fatto istanza per ottenere di essere inviati in A.O.I. per lavoro e come loro, probabilmente, molti altri⁸. Infatti come ebbe a dire il noto giornalista e storico Angelo Del Boca, considerato il primo che rispolverò dall'oblio documenti e vicende del colonialismo italiano: *... almeno una famiglia italiana su 5 tra militari, coloni ed impiegati ha avuto un componente sull'Oltremare italico*⁹. Ci resta solo una curiosità, quella di sapere come si concluse la vicenda di Giovanni Galli, trovatosi suo malgrado in quel brutto frangente.

Conseguentemente all'entrata nel conflitto mondiale al fianco degli alleati tedeschi, l'Italia, dopo aver subito diverse sconfitte nel Mediterraneo e in Africa, nel 1941 dovette cedere dapprima l'A.O.I. ai britannici e nel 1943 la Libia agli angloamericani. Così con la fine del conflitto e con la caduta del fascismo, nel 1945, l'Italia rinunciò definitivamente ai sogni e all'idea di colonialismo, ottenendo solo l'amministrazione fiduciaria della Somalia fino al 1960, anno in cui il paese divenne indipendente.

La storia del colonialismo italiano, durato circa 60 anni, è rimasta sempre un argomento di secondo piano, poco o per niente trattata nei programmi scolastici. Solo negli anni successivi, grazie alla ricerca e allo studio di appassionati storiografi si è fatta luce e chiarezza sulle varie vicende che lo hanno caratterizzato. Ancora oggi è un argomento particolarmente spinoso, molto dibattuto dall'opinione pubblica e caratterizzato da visioni ideologiche contrastanti. Oggettivamente, a prescindere dalle idee politiche personali, ciò che è innegabile è che il colonialismo provocò migliaia e migliaia di morti, invalidi e mutilati sia per gli italiani che per i popoli africani.

8 Archivio comunale di Blera, corrispondenza, cat. I, cl. 5, fasc. 1. Lettera inviata al podestà.

9 A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, Milano 1999, A. DEL BOCA, *Italiani brava gente?* Milano 2006.

Girolamo Digilio

La Redazione

G irolamo Digilio (Blera 26.05.1930 - Roma 12.05.2023). Sulla sua tomba nel cimitero di Blera un breve epitaffio lo definisce "Pioniere della ematologia pediatrica". Nato da Vincenzo e Maria Taranta, primogenito di quattro figli, è stato un grande medico, docente e primario di clinica pediatrica dell'Università "La Sapienza" di Roma. Ha ricoperto innumerevoli incarichi in associazioni e istituti scientifici riguardanti la pediatria, l'ematologia e la salute mentale. Un breve riassunto del suo ragguardevole curriculum e delle principali pubblicazioni scientifiche lo aveva redatto lui stesso, con molta modestia, in occasione del suo articolo comparso in "La Torretta", anno 2021, *Anni di guerra a Bieda. Giugno 1940 - Giugno 1944*. Questo scritto, autobiografico, rivela un forte legame affettivo con Blera e la sua gente: un sentimento che i blerani contraccambiano ricordando il "professor Digilio" per la profonda umanità e la benevola disponibilità con tutti, in particolare verso i malati che hanno avuto bisogno della sua assistenza.

L'articolo, pubblicato poco prima della sua morte, oggi appare come un testamento spirituale in cui ha riversato tutte le sensazioni che la gente, il paese e gli eventi storici gli hanno suscitato nel corso della sua lunga esistenza. Nelle diverse mail che ci siamo scambiati durante i mesi di lavoro redazionale per perfezionare il suo articolo-lascito, abbiamo avuto il piacere di leggere alcuni suoi ricordi in parte inediti: il terribile giorno del bombardamento che provocò la morte di Gertrude Scardovi sua "mamma di latte" e di Antonio Scardovi; l'eccidio nazista in cui fu trucidato l'amico Lillo Polidori; l'amicizia con Bartolomeo Monaci, appassionato fotografo e valente cineamatore; la "fratellanza di latte" mai venuta meno con padre Domenico Paggiari (figlio di Gertrude Scardovi) a cui aveva dedicato il suo articolo; le bevute con gli amici nell'osteria gestita da Giuseppe Piccini (detto Peppe del Zio) insieme alla moglie Dalida e ai figli Bruno, Gianni e Maddalena, quest'ultima morta di leucemia, da lui diagnosticata quando era studente al sesto anno di medicina.

Girolamo Digilio si è distinto anche per il suo impegno politico-amministrativo: dal 1972 al 1978, per un mandato, è stato sindaco del Comune di Blera. Socialista, con una formazione sicuramente influenzata dalle posizioni antifasciste e dalle frequentazioni del padre, ha guidato la prima amministrazione di sinistra (social-comunista) di Blera dall'istituzione della Repubblica.

Durante il suo mandato l'attenzione al tema della cultura ha segnato un cambiamento importante per la comunità sancito dalla Deliberazione del Consiglio Comunale n. 98 del 29.12.1973, con la quale è stata istituita la Biblioteca Comunale di Blera nei locali dell'Opera Pia Asilo Infantile "G. Battista Chiodi" ceduti da tale ente in affitto al Comune per una cifra simbolica.

Dalla Biblioteca Comunale è nata, un decennio dopo, questa nostra rivista che oggi, anche per questo motivo, ricorda Girolamo Digilio, assiduo lettore e collaboratore de "La Torretta".

Durante il suo mandato l'azione amministrativa ha interessato tutti i settori di competenza comunale con provvedimenti per il potenziamento della rete idrica e fognante e la viabilità, l'ampliamento degli impianti sportivi, il completamento della palestra della scuola media, la costruzione dell'ambulatorio medico comunale e di nuovi loculi nei cimiteri del capoluogo e della frazione. Inoltre l'amministrazione Digilio è stata fortemente impegnata sul tema urbanistico approvando la variante al Programma di Fabricazione, conferendo l'incarico per la redazione del Piano Particolareggiato del centro storico, avviando la realizzazione della zona per l'edilizia economica e popolare in località Casaletto e adottando il primo Piano Regolatore Generale e i Piani Particolareggiati per le zone di completamento dei quartieri Pian d'Oveto e Stazione.

Negli ultimi anni il professor Digilio aveva riportato la propria residenza a Blera e aveva dato precise indicazioni per la sua sepoltura nel nostro cimitero volendo probabilmente con queste azioni sottolineare il suo legame con questi luoghi e la sua appartenenza alla nostra comunità, il suo sentirsi blerano.



1 Inaugurazione dell'impianto sportivo di Civitella Cesi.
Foto Archivio Biblioteca Comunale

Blera indoeuropea e paleoligure

Guido Borghi

1) Dossografia

In assenza di un evidente etimo latino (e nell'impossibilità di pensare a un'origine successiva, data la sicura attestazione di *Blērā* in latino), le principali ipotesi sulla nascita e il significato del toponimo *Blera* devono fare riferimento all'etrusco – sicuramente parlato *in locō* prima della Conquista Romana – oppure a eventuali strati linguistici anteriori allo stesso etrusco. Ogni discussione etimologica su *Blera*¹ è inoltre costretta ad affrontare – fra il molto altro – la questione del possibile rapporto con un identico toponimo latino² (oggi scomparso) attestato in *Āpūliā*;

¹ Per il contesto storico, v. [Chr.] HÜLSEN, *Blera*, in *Panhs Realencyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft*. – Neue Bearbeitung unter Mitwirkung zahlreicher Fachgenossen herausgegeben von G. WISSOWA, Fünfter Halbband: *Barbarus bis Campanus*, Stuttgart, Alfred Druckenmüller Verlag, 1897, col. 569: «**Blera. 1**) Stadt in Etrurien (*Blērā* Strab. V 226. Ptol. III 1, 50; *Blaera* CIL VI 3645; Einw. *Blerani* Plin. III 52. CIL XI 833), an der Via Clodia, jetzt Bieda. Genannt bei den Geographen und Itinerarien (Tab. Peut. Geogr. Rav. IV 36 p. 284 P. Honorius cosmogr. I 19, 77 p. 80 Riese). Häufig als Heimatsort von Soldaten erwähnt (CIL VI 221. 2375 b II 26. 2379 a IV 53. 2608. Ephem. epigr. IV 887 II 21); aus diesen Inschriften wird wahrscheinlich, dass B. zur Tribus Arniensis gehörte (Kubitschek Imperium Romanum tributum discr. 81). Auch der *mercator* aus B., CIL VI 9629, gehört wohl eher nach dem etruskischen als dem lucanischen B., ebenso die *episcopi Blerani*, welche an den römischen Synoden von 487, 499, 501, 502 teilnahmen (Mommsen Index Cassiodor. 503). Reste der Stadtbefestigung, zahlreiche in den Fels gehauene Gräber, zwei antike Brücken sind noch vorhanden. S. Dennis Cities and cimiteries [sic] of Etruria I² 207–218. Lateinische Inschriften aus B. CIL XI 3333–3360. ¶ 2) Ort in Apulien an der Strasse von Venusia nach Tarentum (Itin. Ant. 121. Geogr. Rav. IV 35 p. 283) beim jetzigen Gravina.» *Itinerarium Antonini Augusti* 121, 4, v. *Itineraria Romana* uolumen prius *Itineraria Antonini Augusti et Burdigalense* edidit Otto CUNTZ. *Accedit tabula geographica*. Editio stereotypa editionis primae (MCMXXIX). *Conspectus librorum recentiorum adiecit Gerhard WIRTH*, Stuttgartiae in aedibus B.G. Teubneri MCMXC, p. 17; *Räyännätis Anonymi Cosmographiä* 35, 7, *Guidonis Geographiä* 48, 8, v. *Itineraria Romana* uolumen alterum *Ravennatis Anonymi Cosmographiä et Guidonis Geographiä* edidit Joseph SCHNETZ. Editio stereotypa editionis primae (MCMXXI). *Indicem composuit et adiecit Marianne ZUMSCHLINGE*, Stuttgartiae in aedibus B.G. Teubneri MCMXC, pp. 73, 124.

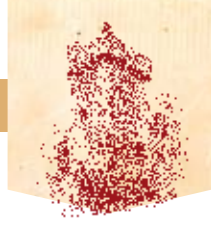
² La localizzazione di *Blera* apula è connessa a quella di *Lupatia* (*Lupitia* nell'Anonimo Ravennate IV, 35, *Lupicia* in *Guidonis Geographiä* 48; la forma *Lupatia* è restaurata sulla base di *Sublupatia* dell'*Itinerarium Antonini* e della *Täbiülä Peutingeriänä*): la stazione di *Sub Lupatia* è sull'itinerario romano da Benevento a Otranto, 21 miglia dopo *Ad Siluianum* e 13 prima di *Cänäles*, 120, 6 (interpolazione dal seguente itinerario 121, *cödd. subluptantia, sublupantia*; *Itinerarium Antonini Augusti et Hierosolymitanum ex libris manu scriptis ediderunt G.I.F. C.] PARTHEY et M. PINDER*, Berolini, impensis Friderici Nicolai, MDCCCXLVIII [453 p.], p. 57); cfr. l'edizione più recente, *Itineraria Romana* uolumen prius *Itineraria Antonini Augusti et Burdigalense* edidit O. CUNTZ, cit., p. 17 e M. CALZOLARI, *Introduzione allo studio della rete stradale dell'Italia romana; l'itinerarium Antonini*, «Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche» Serie IX, Vol. 7, fasc. 4 (pp. 369-520), pp. 404, 452. L'ormai secolare questione (M.D. MARIN, *Altamura anti-*

alcuni Studiosi ritengono che si tratti di una semplice omofonia, altri propendono per l'identità etimologica fra i due.

La tesi dell'origine etrusca⁴ e dell'assenza di rapporti con *Blērā* apula è stata esposta (in un contributo tratto «da una comunicazione tenuta a Bologna l'1-6-1966 al Convegno di studi «*La città etrusca e italica preromana*») da G. COLONNA, *L'Etruria meridionale interna dal Villanoviano alle tombe rupestri*, «Studi Etruschi» XXXV, 1967, pp. 3-30 (Con le tavv. I-XI f. t. e due carte in busta di copertina); in particolare a p. 28 ha scritto: «[...] Egualmente da *Blērā* (86), considerando la variante *Blaera* (CIL VI, 3645) ed il gentilizio *Blerra* (87), si risale alla base *plais-* dei gentilizi etruschi *plaisās, plaisena, plaisina, plaisna* (lat. *Blaesius, Blesius*) (88); da *Manturanum* alla base *mant-* di *Mantua, Mantus* e simili (89); da *Paparanum* alla base *papa-*, corrispondente ad un noto appellativo (90). Naturalmente la comunanza di suffisso può dipendere da rapporti assai arretrati nel tempo, attuatisi in piena preistoria. Sta di fatto però che alcuni almeno dei nomi in *-ra* dell'interno, come *Blera* e *Paparanum*, appaiono modellati su basi estranee al sostrato, che tutto fa ritenere di origine etrusca. Sono nomi di data relativamente recente. Se consideriamo le particolari vicissitudini storico-topografiche degli insediamenti cui i nomi si riferiscono, si converrà che non esi-

ca nella tipologia degli insediamenti apuli in generale e peuceti in particolare, in *Atti del V Convegno dei Comuni Messapici Peuceti e Daunici, Altamura, 26-27 maggio 1973* [Società di Storia Patria per la Puglia - Convegni - XII], Bari, Grafica Bigiemme, 1980, pp. 35-104, in particolare pp. 41-42) ha forse trovato in questi ultimi anni una soluzione ottimamente circostanziata (*Blera* = Masseria Castello, in comune di Altamura [Bari]; *Sublupatia* = Masseria Caione in comune di Laterza [Taranto]), con la verifica incrociata delle distanze da località note e dei dati archeologico-poleografici (risalenti all'età preistorica), grazie alle indagini di L. PIEPOLI, *Il percorso della via Appia antica nell'Apulia et Calabria: stato dell'arte e nuove acquisizioni sul tratto Gravina-Taranto*, in «*Vetera Christianorum* - Rivista del Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Tardoantico dell'Università degli Studi di Bari (già Dipartimento di Studi Classici e Cristiani)», 51, 2014, pp. 239-261, in particolare pp. 247-256, *Id.*, *Un vicus lungo la via Appia? Primi dati sul sito di Masseria Castello (Altamura)*, in «*Taras. Rivista di archeologia*», 35, 2015, pp. 101-110; *Id.*, *Blera e Sub Lupatia* (It. Ant. 121,4-5): *proposte per l'identificazione di due stazioni itinerarie lungo il tratto apulo della via Appia*, in P. BASSO, E. ZANINI (a cura di), *Statio amoena: sostare e vivere lungo le strade romane*, Oxford, Archaeopress Archaeology, 2016, pp. 207-213, *Id.*, *Il tratto della via Appia tra Gravina in Puglia e Taranto: primi dati sulle ricognizioni di superficie*, «*Thiasos. Rivista di archeologia e architettura antica*», 6, 2017, pp. 103-119, soprattutto pp. 105-106 e 114-115 (cfr. in generale *Id.*, *Il percorso della via Appia nell'Apulia et Calabria. Indagini topografiche nei territori di Altamura (BA), Santeramo in Colle (BA) e Laterza (TA)*, Tesi di Dottorato in «Civiltà e cultura scritta tra tarda antichità e medioevo» [XXV ciclo], Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Tardoantico, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, 2013).

⁴ In particolare, etrusco sarebbe il toponimo, da antroponimo greco.



ste momento più adatto per la loro adozione, almeno nella forma ampliata in *-ra*, della fine VIII-VII sec., quando come si è visto, codesti insediamenti di tipo fortificato dalla natura vennero occupati per la prima volta, o ricoperti dopo un'assenza plurisecolare. In tal caso l'ipotesi di un movimento dalla costa verso l'interno, tenuto conto dell'epoca e del conseguente dislivello culturale tra i protagonisti del dialogo, diverrebbe certezza. [...]»⁵.

A distanza di quasi mezzo secolo, la proposta è stata ripresentata con ulteriori dettagli e argomenti, in un quadro sistematico⁶, da G. COLONNA, *I nomi delle città dell'Etruria meridionale interna*, in *L'Etruria meridionale rupestre. Atti del convegno internazionale "L'Etruria rupestre dalla Protostoria al Medioevo. Insediamenti, necropoli, monumenti, confronti"* [Barbarano Romano - Blera, 8-10 ottobre 2010] a cura di St. STEINGRAEBER e Fr. CECI, Roma, Palombi Editori, 2014, pp. 90-114, in particolare p. 92: «Vediamo allora di nuovo quali sono i poleonimi uscenti in *-ra* nell'Etruria meridionale interna. Al primo posto tra di essi, per la preminenza della città nel comparto meridionale dell'area in esame – sicura invero solo in epoca romana e alto-medievale, quando divenne municipio e poi, dal V all'XI secolo, sede di diocesi – è il nome di Blera¹⁹. Come per quasi tutti gli altri centri della regione, non ne abbiamo una testimonianza epigrafica, diretta o indiretta, ma possiamo risalire ad esso dalla forma assunta in età romana: *Blēra*, con le varianti epigrafiche *Blaera* e *Blērra*²⁰. Alla sua base è certamente il nome personale *Plaise*²¹, non solo eruibile dal gentilizio dei *Plaisena* orvietani, titolari nella seconda metà del VI sec. a.C. di ben tre tombe a dado del sepolcreto del Crocifisso del Tufo²², ma direttamente attestato nel IV secolo dalla nota fuseruola di una tomba di Genova in cui compare in funzione di gentilizio, alterato dalla sibilante marcata e dall'uscita in *-a(s)*²³. Da **Plaise-ra*, «la (città) di *Plaise*», grazie all'intervento della sincope interna di V sec. (**Plaisra*), della coeva assimilazione *-sr- / -r(r)-* (**Plaira*, per analogia con l'evoluzione subita dal nome di Caere)²⁴ e infine del processo di chiusura del dittongo (*ai> ei> ē*), si è arrivati a **Plēra*, lat. *Blēra* (con *p* reso con *b* come in *Vipina* vs. *Vibenna*)²⁵. Quanto a *Plaise*, si tratta di un nome attestato in

latino dal cognome *Blaesus* (detto di chi *alio sono corruptit litteras*: *Gloss. Lat.* IV, p. 211, n. 27) e dal gent. *Blaesius* (presente anche a Caere: *C[orpus] I[nscriptionum] E[truscarum]* 6052), nel paleoitalico (capenate?) dal gent. *Blaisiis*²⁶, nell'Osco dal nome del poeta ellenistico *Βλαύσιος* di Capri²⁷ e dal gent. *Blaisiis* ([H.] Rix, *S[abellische] T[exte]*, Heidelberg 2022], p. 118, Cm 14, c 8). Il nome è un prestito, risalente in Etruria ad età alto-arcaica, se non orientalizzante, dal greco *βλαύσιος*²⁸, da intendere nell'accezione «à la langue qui fourche», «che farfuglia»²⁹, quanto mai appropriata per designare lo straniero non balzubiente, ma poco padrone della lingua del paese che lo ospita, quale in moltissimi casi sarà stato un greco in Etruria, nel Lazio e in Campania⁷.

⁷ Testo delle note (fra parentesi quadre sono sciolte le abbreviazioni bibliografiche): «¹⁹ [G.] Colonna, *Blera*, in *Enciclopedia dell'Archeologia e della Storia*, II suppl., I, 1994a, pp. 702-704; [E.] Papi, *L'Etruria dei Romani*, Roma 2000, pp. 13-15 e *passim*; [F.] Ceci, [A.] Schiapelli, *Blera e le sue necropoli*, Roma 2005. «²⁰ [G.] Colonna, *L'Etruria meridionale interna dal Villanoviano alle tombe rupestri*, in *Studi Etruschi*, XXXV, 1967, pp. 3-30, in particolare p. 28, nota 86 sg. L'alterazione del nome in *Bleda*, risalente all'età del ducato bizantino, è stata forse facilitata dall'omonimia con la *Pieda* o *Bieda* di Romagna, patria nel XII secolo di papa Pasquale II ([P.] Di Silvio, *Dove nacque veramente Pasquale II*, in *La Torretta*, Rivista della Biblioteca Comunale di Blera, XVI, 2, 2007], pp. 2-8)], situata nel contado di Galeata, l'ombra *Mevaniola*. Città questa da cui partiva l'acquedotto che ha rifornito Ravenna a partire dal tempo di Traiano, sede di una residenza estiva di Teodorico e dell'importante abbazia altomedievale di S. Ellero ([AA.VV.] *Galeata*, Bologna 1983, pp. 25 sgg.). «²¹ Colonna 1967, p. 28, note 86-88 (da cassare la forma *Plenas*, nata da una cattiva lettura, rifiutata in [H.] Rix, *Etruskische T[exte]*, I-II, Tübingen 1991, I II, Vc 1.90) «²² *Plaisenas*: CIE 5027 e [L. Agostiniani, G. Colonna e A. Maggiani (dal 1999 a cura di)] *Rivista di Epigrafia Etrusca*, in *Studi Etruschi* 1980, n. 91; *Plaisinas*: CIE 4979. Cfr. [M.] Morandi Taraballa, *Prosopografia Etrusca*, I, 1, Roma 2004, p. 381. In età recente si possono citare nel Senese a Montaperti il gent. femm. *Plaisinei* (REE 2003, n. 85), a Spina il gent. *Plaiskaiu* (REE 2011, n. 1191, da **Plaisce*). Invece il gent. *Plasenas* di un'altra tomba tardo-arcaica di Orvieto, ma della Cannicella (CIE 5044), dovrebbe avere alla base, alla pari del gent. *Plasena*-di Chiusi (Rix, *ET* II, Cl 1.1348, 2121 sg.) e del prenome osco *Plasis* ([O.] Salomies, *Les prénoms italiqnes. Un bilan de presque vingt ans après la publication de Vornamen*, in P. Poccetti (a cura di), *Les prénoms de l'Italie antique (Journé d'études, Lyon 26 janvier 2004)*, Pisa-Roma 2008, pp. 15-38, in particolare p. 32), il nome grecizzato come *Ιλασιος* in una tomba dipinta di Paestum (Rix, *S[abellische] T[exte]*, Heidelberg 2002], p. 130, Lu 42), di supposta provenienza messapica (cfr. latino-illirico *Plasus*: [C.] Santoro, *La situazione storico-linguistica della Peucezia preromana alla luce di nuovi documenti*, in *Studi storico-linguistici in onore di F. Ribezzo*, Mesagne 1978, pp. 219-330, in particolare 279 sg., nota 167). «²³ *La(r)ti Plaisas* (Rix *ET* II, Li 2.6; [G.] Colonna, *Scrittura e onomastica*, in R.C. De Marinis e G. Spadea (a cura di) *I Liguri*, catalogo della mostra di Genova, Milano 2004a, pp. 299-307, in particolare p. 302, n. 1), formula onomastica femminile da confrontare per l'uscita del gentilizio con nomi come quello di *Ramtha Spesias* (REE 2007, n. 26, p. 173). Il gentilizio ricorre a Genova anche in due graffiti di V sec. dall'abitato, ma in uno incompleto, nell'altro abbreviato (Colonna 2004a, pp. 304 sg., nn. 14 e 15a). «²⁴ Cfr. la bibliografia citata a nota 13. [(G.) Colonna, *I Greci di Caere*, in *Annali della Fondazione per il Museo "Claudio Fainna"*, XI, 2004, pp. 69-91, in particolare 84-87, con bibl.; Id., in *REE* 2011, n. 47 (commento alla pubblicazione di un nuovo titolo orvietano, il cui gentilizio fa risalire al primo quarto del V secolo la più antica attestazione della forma *Kaire*). (...) «²⁵ Cfr. [J.] Kaimio, *The ousting of the Etruscan by Latin in Etruria*, in AA.VV., *Studies in the romanization of Etruria (Acta Instituti Romani Finlandiae, V)*, Roma 1975, pp. 185-235, in particolare 135 sg. «²⁶ *C[orpus] I[nscriptionum] L[atina]* I, 2^a, 4 (1986), 2917c; [E.] Triantafyllis, *Le iscrizioni italiane dal 1979. Testi, retrospettiva, prospettive*, Padova 2008, pp. 59-62, PI 15.

⁵ Testo delle note: «(86) Per la quantità della sillaba iniziale si veda il gr. *βλήρα* (STRAB., V, 226; PTOL., III, 1, 50). Gli itinerari menzionano anche una *Blera* in Apulia, ma si tratta, se è giusta la ricostruzione del toponimo etrusco qui proposta, di una semplice omofonia (R. COLELLA, *Toponomastica pugliese*, 1941, p. 140 sgg.; C. BATTISTI, *Sostrati e parastrati nell'Italia preistorica*, 1959, p. 342, nota 2). «(87) SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, 1904], p. 577. «(88) IDEM, p. 295; L. BANTI, in *St. Etr.* VIII, 1934, p. 437; BIZZARRI, *op. cit.* a nota 62 [M. BIZZARRI, *La necropoli di Crocifisso del Tufo in Orvieto*, in *St. Etr.* XXX, 1962, p. 1 sgg. (...); IDEM, in *St. Etr.* XXXIV, 1966, p. 3 sgg.], 137. «(89) H. L. STOLTEMBERG, *Etruskische Gottnamen*, 1957, p. 87 sg.; GASPERINI, *op. cit.* a nota 23 [L. GASPERINI, *Monterano, un centro minore dell'Etruria meridionale*, in *Études Étrusco-Italiques*, 1963, p. 19 sgg.], p. 68 sg. «(90) Che è alla base di molti gentilizi etruschi: SCHULZE, *Z.G.K.E.*, p. 365; H. L. STOLTEMBERG, *Etr. Namen für Personen und Gruppen*, p. 10 sgg.

⁶ Rispetto all'intervento precedente, non viene ricordata *Blērā* apula (presumibilmente scartata in quanto «semplice omofonia», v. n. 5).



L'insigne Etruscologo precisa dunque l'origine del toponimo *Blērā* da un antropónimo etrusco *Plaise* (con suffisso *-ra*), a sua volta dal greco *Βλαύσιος* <*Blāūsōs*> se non direttamente dall'appellativo *βλαύσιος* <*blāūsōs*> («che farfuglia», in quanto di madrelingua non etrusca) fra la fine dell'VIII e il VII secolo a.C., nel periodo orientalizzante (720-580 a.C.)⁸ (e senza rapporti con *Blērā* in Peucezia⁹).

Che invece i due toponimi *Blera* non siano semplici omofoni, ma etimologicamente identici e risalgano a uno strato linguistico anteriore alla fase etrusca è la tesi reperibile nei repertori toponomastici di riferimento generale, v. Carla Marcato in G. GASCA QUEIRAZZA, C. MARCATO, G. B. PELLEGRINI, G. PETRACCO SICARDI, A. ROSSEBASTIANO, *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, UTET, 1990, p. 82: «**Blera** (Vt). Situada su uno sprone di tufo dove termina il ripiano tra il fosso Biedano ed il suo affluente, si è denominata *Bieda* fino al D. P. R. 16-8-1952 n. 1232 ([T. CAPPELLO, C. TAGLIAVINI], *Dizionario degli etnici e dei toponimi italiani*, Bologna, Patron, 1981, p. 55), quando ha ripreso il nome antico; cfr. *R[ationes] D[icimarum Italiae nei secoli XIII e XIV.] Latium* [a cura di G. BATTELLI, Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, 1946] (Viterbo e Tuscania) a. 1274-1280 «*clericus S. Marie de Bleda... Sancti Sentie de Bleda*» n. 2843, 2844 ecc. Oggi modesto borgo agricolo, Blera fu antico centro risalente sino al periodo etrusco; vi passava una strada, la romana Via Clodia, e divenne poi municipio romano strategicamente

Il prenome del personaggio a mio avviso è da leggere *Pauqis*, forma confrontabile coi gentilizi latini *Paucius*, *Pauca*, *Pocas* ([W.] Schulze, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Leipzig 1904, pp. 150 sg., nota 4) e forse col prenome lucano di cui conosciamo solo l'abbreviazione *Pao* (Salomies 2008, p. 31). Origine umbra ha probabilmente il toponimo medievale *P/Bieda* nell'entroterra di Mevaniola (cfr. nota 20). «²⁷ *Der kleine Pauly* I, 1979, coll. 912 sg., s.v. *Blaesus*, n. 2 (R. Hanslik); [M.] Gigante, *La cultura letteraria nella Campania antica*, in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Storia e civiltà della Campania. L'età antica*, Salerno 1991, pp. 411-475, in particolare p. 420. «²⁸ [C.] de Simone, 1970, p. 59, nota 102. «²⁹ [A.] Ernout, [A.] Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, I-II, Paris 1959 [1960], I, p. 71, s.v.».

⁸ Cfr., per Blera, la sintesi di L. SANTELLA, *Contributi per la storia della proprietà fondiaria e del collettivismo agrario a Blera. Cap. I - Età antica; Cap. II - Età medioevale*, in *La Torretta. Rivista della Biblioteca comunale di Blera - Nuova Serie - Anno 2022*, pp. 44-54, in particolare pp. 50-51.

⁹ È interessante rilevare che nel volume (pubblicato lo stesso anno di COLONNA, *I nomi delle città dell'Etruria meridionale interna*, cit.) di A. PAMPALONI, V. ZULLO, *Sull'antica Lupatia con qualche divagazione...*, Santeramo in Colle (Bari), Baldassarre Tip. dal 1975, 2014, pp. 32-55, si sostiene la tesi che i due toponimi *Blera* (apula, ma anche tirrenica) e *Lupatia* e una decina d'altri di area daunia e peucezia (*Lucera*, *Canosa*, *Venosa*, *Vibarna* [Bovino], *Salapia*, *Caelia*, *Egnatia* e *Aecae* [Troia]) siano di possibile matrice etrusca, quasi sempre (a esclusione di Troia e *Lupatiu*) da gentilizi, a loro volta tutti della zona di Chiusi e di Perugia, laonde si tratterebbe di mercanti protovillanoviani/villanoviani del «corridoio adriatico» (Bronzo Finale II – Prima Età del Ferro: XI-IX secolo a.C.) insediatisi in Apulia (nelle località così chiamate) usando i propri nomi come indicazione dei luoghi di destinazione o di provenienza delle merci e in seguito come toponimi; nel caso di *Blera* il raffronto sarebbe però il gentilizio perusino *Pleura* (mentre *Lupatia* sarebbe connessa col verbo etrusco *lupu- / lupuce* «è morto») secondo la proposta di G. ALESSIO, *Precisazioni in tema di toponomastica pugliese*, «Japigia», Nuova Serie, vol. 16, 1945, pp. 34-57, in particolare p. 39).

importante. Decaduto in epoca medievale, non perse tuttavia il ruolo di centro urbano, anche se ridotto in alcuni periodi a ben poche e dirute case; nel Medioevo l'abitato si spostò nel luogo attuale e cioè all'esterno del fossato etrusco (*Lazio* [(«Guida d'Italia», Milano, T[ouring] C[lub] I[taliano], 1981, p. 235). «L'antico nome *Blera* ha varie attestazioni d'epoca classica e tarda (v. [C. PAULY - G. WISSOWA und W. KROLL, *Real-Encyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart, 1893 ss.] s.v.): *Βλήρα* in Strabone V, 226 e Tolomeo III, 1, 50, *Blaera* CIL VI, 3645, l'etnico *Blerani* in Plinio *Nat. Hist.* III, 52, e quindi nella *Tabula Peutingeriana* e nell'*Anonimo Ravennate* IV, 36; inoltre sarà da confrontare con *Blera* (o *Plera*) «*oppidum Apuliae*» in fonti tarde (*Itinerarium Antonini* 121, 4; *Anonimo Ravennate* IV, 35; *Guidone* 38; cfr. [H.] KRAHE [Die Ortsnamen der antiken Apulien und Calabrien, «Zeitschrift für Ortsnamenforschung», 5, 1929 [pp. 3-25, 139-165], [p.] 8) Secondo [G.] ALESSIO [Apulia et Calabria nel quadro della toponomastica mediterranea, in *VII Congresso Internazionale di Scienze Onomastiche* (Firenze-Pisa, 4-8 aprile 1961), I vol. I, Firenze, 1962, pp. 65-129, p. 111 questi toponimi sono da porre in relazione col (pre)greco *Βλήρα* di una glossa che indica una specie di ortiche.»

Il riferimento è a una pregnante ipotesi di G. ALESSIO, *Apulia et Calabria nel quadro della toponomastica mediterranea*, in *VII Congresso Internazionale di Scienze Onomastiche* (Firenze-Pisa, 4-8 aprile 1961). *Atti del congresso* [a cura di C. BATTISTI e C.A. MASTRELLI] e *memorie della sezione toponomastica* [a cura di C. BATTISTI]. Vol. I – *Toponomastica* – Parte prima, Firenze, Istituto di Glottologia dell'Università degli Studi, 1962, pp. 65-129, in particolare sull'etimo p. 111: «[...] il (pre)gr. *βλήρα* - αἱ κνίδα, ἄλλοι χότρον, οἱ δὲ τῶν ὄσπρων τὴν καλᾶμην (HES.), ci permette di spiegare, come non è stato visto, tanto *Blēra* opp. (Ap.) (*It. Ant.*, 121, 4; RAV., IV, 35; GUIDO, 48) che *Blēra* (*Βλήρα* [sic]), l'odierna *Bieda* (27 C 4; m. 275), nel sito nell'antica città». Per la piena comprensione della portata di tale proposta, è necessario tener presente che con «(pre)greco» si intende in questo contesto una tradizione linguistica non indoeuropea, genealogicamente connessa con omologhe lingue del resto del Bacino Mediterraneo (compresa la Penisola Italica) anteriori all'arrivo di quelle indoeuropee storiche.

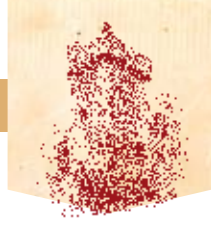
2) Dall'etimologia mediterranea alla indoeuropea

Le ipotesi ricavabili dalla dossografia si riassumono dunque in due: *Blērā* < etrusco **Plaise-ra* ← *Plaise* (antropónimo) < greco *Βλαύσιος* <*Blāūsōs*> ← *βλαύσιος* <*blāūsōs*> «che farfuglia»¹⁰ oppure *Blērā* ← «mediterraneo» (preindoeuropeo) **blērā** «ortica, erba, foraggio, stelo dei legumi».

La stessa nozione di «mediterraneo» nasce dall'Etruscologia. Le etimologie etrusche di toponimi costituiscono un filone di ricerca ricco di contributi¹¹ e, per la particolare

¹⁰ In alternativa, *Blērā* ← etrusco **Pleura* (gentilizio, v. nota preced.).

¹¹ Finora forse il più ampio è costituito dal volume (alquanto «celto-fobico» e al di fuori dell'«ortodossia» etruscologica) di M. PITTAU,



situazione documentaria della lingua etrusca, si basano di norma sulla procedura di mettere a confronto il toponimo con un gentilizio etrusco attestato come tale o, più spesso, ricostruito da uno latino¹²; dall'indagine soprattutto sostratistica (a livello lessicale e toponomastico) sull'etrusco si è sviluppata una notevole parte delle ricerche della Scuola Linguistica 'Mediterranea'¹³ centrata intorno all'Università degli Studi di Firenze a partire dagli Anni Venti del XX secolo. Il 'Mediterraneismo'¹⁴ ha di fatto reinterpretato in prospettiva sostratistica molte corrispondenze fonologiche fra lingue indoeuropee, per esempio «celtico /b/, /d/, /g/ = latino-italico /f/ (in principio di parola), /f/, /b/ = greco /p^b/ (<φ>), /p^h/ (<θ>), /k^b/ (<χ>) = anatolico /p/, /t/, /k/» (esiti dei fonemi indoeuropei */b^h/, */d^h/, */g^h/) come «dighe (sostrato preceltico) /b/, /d/, /g/ = etrusco-tirrenico /f/ (in principio di parola), /f/, /b/ = egeo (sostrato pregreco) /p^b/ (<φ>), /p^h/ (<θ>), /k^b/ (<χ>) = asiatico /p/, /t/, /k/»¹⁵; la Mediterraneistica è in gran parte una riscrittura – con qualche incrocio o inversione di trasformazioni fonostoriche – dell'Indoeuropeistica (con radici, suffissi e regole di formazione delle parole interamente indoeuropee). Quando Autori come Giovanni Alessio hanno proposto comparazioni etimologiche (anche di toponimi) con l'etu-

sco, non si tratta dunque di attribuzione agli Etruschi dell'origine del nome in esame, ma anzitutto – nella prospettiva dell'anarietà genealogica dell'etrusco – di un'opzione per la prospettiva non indoeuropea a scapito di quella ereditaria ed eventualmente, entro tale quadro, di una valorizzazione della componente tirrenica del sostrato mediterraneo (la quale non coincide con l'etrusco e il retico, bensì ne è l'insieme sovraordinato, diacronicamente anteriore e più esteso nello spazio) rispetto a quella balcano-adriatica (sostrato del messapico) o, in Etruria, ligure: Alessio non ha probabilmente mai ritenuto che *Blēra* e *Lupatia* fossero 'Colonie' etrusche, quanto piuttosto che *Lupatia* risalisse a una fase in cui la Peucezia era abitata da popolazioni di lingua mediterranea tirrenica (appartenente alla stessa comunione linguistica da cui sono sorti l'etrusco e il retico), in séguito arretrate o sommerse da popolazioni di lingua mediterranea balcano-adriatica che avrebbero apportato il toponimo *Blēra* in Peucezia, mentre quello in Etruria rappresenterebbe un residuo dello strato mediterraneo ligure o ligure, di incerto rapporto cronologico – sostrato o superstrato? – con quello tirrenico, anche se comunque distinto da quest'ultimo). Per quanto riguarda nello specifico la questione dell'origine del toponimo *Blēra*, entro il quadro mediterraneistico l'opposizione fra le due etimologie (etrusca e 'mediterranea') tende a ridimensionarsi, perché il sostrato preindoeuropeo – detto 'ligure(-siculo-sicano)' – caratterizzato dalla presenza (e particolare frequenza) di consonanti sonore (come /#b/ in *Blēra*) si configura come genealogicamente apparentato alla tradizione linguistica tirrenica da cui si è sviluppato (*in loco*) l'etrusco, notoriamente privo di un fonema /#b/ (reso, nel caso, con /p/), anche se poi in particolare la riconduzione di *Plaise* al greco *Βλαυός* <*Blāūsōs*> ← *βλαυός* <*blāūsōs*> è incompatibile con l'etimo (**blēra** "ortica, erba, foraggio, stelo dei legumi (fave)" e anzi ripropone un etimo da una lingua indoeuropea (di per sé anche la glossa *βλήραι* <*blērāi*> appartiene a questa stessa lingua indoeuropea, il greco, per cui la questione diventa quella dell'origine ultima – indoeuropea [preistorica] o non indoeuropea – dei lessemi greci in esame).

Attribuire un'origine anaria (ossia non indoeuropea) a lessemi (come appunto il greco *βλήραι* <*blērāi*>) pur sempre attestati solo in lingue indoeuropee solleva un delicato problema di metodo: come stabilire – in assenza di concreti confronti in lingue non indoeuropee – che una parola di una lingua indoeuropea non è ereditata dall'indoeuropeo preistorico? Il principale criterio di riconoscimento dell'anarietà è stato indicato nella mancanza di possibilità etimologiche indoeuropee (ossia nell'inaccettabilità di etimologie indoeuropee) per i lessemi in questione; come argomentato in altre Sedi, tuttavia, tutti i sospetti sostratemi 'mediterranei' sono passibili di ricevere un'ineccepibile etimologia indoeuropea secondo la fonologia diacronica dell'asse genetico delle lingue indoeuropee storicamente attestate nelle aree mediterranee, quindi nel caso dei sostrati preromani soprattutto le lingue

Lessico italiano di origine etrusca - 407 appellativi 207 toponimi (Quaderni Italiani di RION 4). Supplemento al n° XVIII (primo semestre 2012), 1 della «Rivista Italiana di Onomastica» (Direttore: Enzo Caffarelli, Roma), Roma, © Società Editrice Romana (SER) – Massimo Pittau, 2012 (ancor più di recente G. RAPELLI, *Il latino dei primi secoli (IX-VII a.C.) e l'etrusco* (ItaliAteneo), Roma, © Società Editrice Romana (SER), 2014, ha sostenuto l'origine etrusca di vari toponimi, quali *Sona* [Verona], *[Badia] Calavēna* [Verona] con *Calvēna* [Vicenza] e *Chiarvēna* [Sondrio], *Malēsine* [Verona], *Tremōsine* [Brescia], *Pèrgine* [Trento], *Squarante* [Verona], *Vipiteno* [Bolzano], *Fasēna* [Verona], *Tōrbe* [Verona], il *[pāgūs] Arusnatiūm* [parte dell'attuale Valpolicella], lo stesso poleonimo *Verona*, inoltre *Clitūmīs*, *Rōmā*, *Pālātium*, *[Pōrtā] Ratumenā*, *Tībēr*, *Quirinalīs*, *[Pōrtā] Fēnēstēllā*; per la Toscana S. PIERI, *Toponomastica delle Valli del Serchio e della Lima*, Torino, Casa Editrice Ermanno Loescher, 1898, ID., *Toponomastica della Valle dell'Arno*, Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1919, ID., *Toponomastica della Toscana meridionale (valli della Fiora, dell'Ombro, della Cecina e fiumi minori) e dell'Arcipelago toscano*, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1969, per l'area alpina J.U. HUBSCHMIED, *Etruskische Ortsnamen in Rätien*, in G. ROHLFS, K. PUCHERN (a cura di), 6. *Internationaler Kongress für Namenforschung München 24. – 28. August 1958, Kongressberichte II* (Studia Onomastica Monacensia 3), München, Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften in Kommission bei Beck, 1961, pp. 403-412.

¹² In tal senso ha rappresentato un modello, a livello antroponomastico, W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen* – Vorgelegt in der Sitzung vom 16. März 1900, «Abhandlungen der königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-Historische Klasse», Neue Folge Band V Nro. 5, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1904. Quando un gentilizio (o in generale un nome) latino presenta un riscontro in etrusco, l'opzione preferenziale dell'Autore è di considerarlo mutuato dall'etrusco.

¹³ I lavori programmatici sono stati di F. RIBEZZO, *Le origini etrusche nella toponomastica. Fatti, fonti, metodi*, «Studi Etruschi», 1, 1927, pp. 313-326 e C. BATTISTI, *Per lo studio dell'elemento etrusco nella toponomastica italiana*, «Studi Etruschi», 1, 1927, pp. 327-349. I titoli nominano l'etrusco, ma in pratica si tratta di ricostruzioni "mediterranee".

¹⁴ Entro la vasta bibliografia in proposito, l'esposizione più ampia e sviluppata della teoria si trova in G. ALESSIO, *Le lingue indoeuropee nell'ambiente mediterraneo*, Bari, Adriatica Editrice, 1955, pp. 220-774.

¹⁵ Per tutto ciò v. *ibid.* (cit. alla nota preced.), pp. 344-531, 562-580.



italiche e celtiche¹⁶ (in Etruria, a seconda dell'area, un filone celtico verosimilmente identificabile nel paleoligure oppure una tradizione latino-italica che alcuni indizi sembrano mostrare più vicina al latino che all'osco-umbro-sabellico¹⁷; in Puglia, invece, il dauno-peucezio-messapico).

Finché non esistono possibilità comparative – ugualmente o meglio circostanziate – con lingue non indoeuropee, è lecito ritenere che, almeno allo stato attuale della ricerca, il lessico 'mediterraneo' preromano considerato non indoeuropeo (o addirittura preindoeuropeo) rappresenti in realtà una componente, di varia estensione geolinguistica, del già altrimenti noto e documentato patrimonio linguistico (celtico nelle Gallie e in buona parte della Penisola Iberica; verosimilmente venetico nell'Alto Adriatico, osco-umbro-sabellico in area appenninica &c.) dell'Europa centro-occidentale anteriore all'espansione latina: anziché di relitti preindoeuropei, si tratterebbe di normale lessico indoeuropeo ereditario (attraverso l'asse genetico celtico in area celtica, quello italico in Italia &c.). In altri termini, il 'sostrato mediterraneo' risulta, nella formulazione più prudente, indistinguibile dal retaggio indoeuropeo; allo stesso modo, i 'mediterraneismi' in greco non sarebbero altro che parte del lessico di origine indoeuropea, di trasmissione diretta oppure (più spesso, quando si tratta di glosse) mutuato da tradizioni indoeuropee anelleniche (illirico, peonico, dardanico, tracio, frigio, misio &c.), se non di mediazione macedone (intesa con tale qualifica la lingua di frammentaria e indiretta attestazione così chiamata dagli Autori antichi nella quale le occlusive – almeno a livello grafico – sonore modali /β/ , /δ/ <d>, /γ/ <g> sono interpretabili co-

me esito delle corrispondenti sonore fiatate / mormorate aspirate indoeuropee preistoriche */b^h/, */d^h/, */g^h/).

Ciò ha immediata rilevanza anche per *βλήραι* <*blērāi*> e di conseguenza per l'interpretazione di *Blēra*. Se l'etimologia di Alessio si limita in sostanza al confronto, in prospettiva mediterranea (preindoeuropea), fra *Blēra* e *βλήραι* <*blērāi*>, quest'ultimo interpretato come glossa anellenica (forse quindi proprio messapica, come altre di provenienza tarantina in Esichio, altrimenti appunto macedone o frigia o di altra origine), quanto visto *sūprā* (in questo stesso paragrafo) obbliga a sondare le possibilità di un'etimologia indoeuropea – nel nostro caso anzitutto secondo la fonetica storica messapica – in grado di rendere ragione dei significati di "ortiche", "luogo erboso" e "gambo dei legumi (/ delle fave)". Tale possibilità si manifesta concretamente nella radice indoeuropea √*b^hlēh₃- "germogliare"¹⁸, *ē. g.* del latino *flōs* "fiore" (< indoeuropeo *b^hlōs < *b^hlōh₃ōs * / b^hlēh₃ōs /)>¹⁹ e del germanico *blōmō (> tedesco *Blume*, inglese *bloom*)²⁰; l'etimologia di entrambi i toponimi *Blēra* (e di *βλήραι* <*blērāi*>) è dunque ricostruibile come **Blēra* < indoeuropeo *B^hlērā < *B^hlēh₃-rā-h₂>²¹ "insieme di germogli > pascolo, foraggio, erba, luogo erboso, ortiche (stelo dei legumi / delle fave)" e la trasformazione fonologico-diacronica dell'occlusiva iniziale sonora fiatata / mormorata aspirata bilabiale */#b^h/ nell'omologa occlusiva sonora modale */#b/ si riconosce come caratteristica dauno-peucezio-messapica nel caso del toponimo apulo, forse anche della glossa greca (se non è frigia o macedone o illirica o tracia o altro) e celtica²² (paleoligure) in quello del nostro toponimo (di area etrusca).

¹⁶ Fra i molti esempi di etimologie "mediterranee" rivisitate in prospettiva indoeuropea, si possono segnalare: **āysā* "fonte, fiume corto, affluente" < **h₂āys-ā-h₂* ← √**h₂āy(h₂)s-* "attingere"; **bākkēā* "bacca" < **b^hākk-ā* < **b^hākk-nā-h₂* ← √**b^hākk-* "pungere"; **gāndā* "luogo ghiaioso" < **g^hānd-ā* < **g^hānd-ā-h₂* ← √**g^hānd-* "macinare; qualcosa di piccolo, un pezzettino"; **gāmā* "sasso" < **g^hāy-ā* < **g^hāy-ā-h₂* ← √**g^hāy-* "essere duro"; **gāyā* "fossato" < **g^hāy-ā* < **g^hāy-ā-h₂* ← √**g^hāy-* "versare" o altrimenti **g^hāy-ā* < **g^hāy-ā-h₂* ← √**g^hāy-* (√**g^hāy-*) "spalancarsi"; **grāyā* "greto" < **g^hāy-ā* < **g^hāy-ā-h₂* ← √**g^hāy-* (√**g^hāy-*) "sfregare su qualcosa, strofinare"; **kālā* / **gālā* "sasso" < **kāl-ā* / **gāl-ā* < **kāl-ā-h₂* / **gāl-ā-h₂* < **kāl-ā-h₂* ← √**kāl-* (√**kāl-*) "duro"; **kārā* "sasso" < **kār-ā* < **kār-ā-h₂* ← √**kār-* "esser duro"; **krāppā* "sasso" < **krāp-nā* < **krāp-nā-h₂* ← √**krāp-* "forte, saldo"; **mālā* "altura" < **māl-ā* < **māl-ā-h₂* ← √**māl-* "risalire; altura"; **mārā* "slavina provocata dall'acqua" < **mār-ā* < **mār-ā-h₂* ← √**mār-* (√**mār-*) "colpire violentemente, sminuzzare"; **mārā* "torrente di pietrisco; ciottolo, sassolino", "torrente di montagna, fossato, canale, palude; pendio eroso, terreno di frane, cono di deiezione di un torrente, mucchio di ciottoli, pietre o detriti" < celtico **mārsā* < indoeuropeo **mārsā* < **mārs-ā-h₂* ← √**mārs-* < √**mār-* "sminuzzare, sfregare; afferrare, predare" (e *baūta* < **b^hāy(t)k-ā-h₂* "riscaldare").

¹⁷ C. DE SIMONE, *Il problema storico-linguistico, in Magna Grecia Etruschi Fenici. Atti del trentatreesimo convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 8-13 ottobre 1993* [a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI], Taranto, Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia, 1994, pp. 89-121, in particolare pp. 120-121, pur non ritenendo che l'etrusco rappresenti uno strato seriore (nelle proprie sedi storiche), ha segnalato una *facies* linguistica paleoeuropea (perciò non tirrenica) negli idronimi toscani passibili di etimologia indoeuropea; su questi e la loro distinzione fra paleoliguri e latini v. *infra*, § 4.

¹⁸ POKORNY, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, I, Bern – München, © A. Francke AG Verlag Bern, 1959 (= IEW), p. 122 («4. *bbl-* und *bblē-*, *bblō-*, *bblā-*); *Lexikon der indogermanischen Verben. LIV: Die Wurzeln und ihre Primärstammbildungen*. Unter Leitung von H. RIX und der Mitarbeit vieler anderer bearbeitet von M. KÜMMEL, Th. ZEHNDER, R. LIPP, B. SCHIRMER. Zweite, erweiterte und verbesserte Auflage bearbeitet von M. KÜMMEL und H. RIX, Wiesbaden, Dr. Ludwig Reichert Verlag, 2001 (= LIV²), p. 88.

¹⁹ M. DE VAAN, *Etymological Dictionary of Latin and the other Italic Languages* (Leiden Indo-European Etymological Dictionary Series - Edited by A. Lubotsky - Volume 7), Leiden – Boston, Brill [© Koninklijke Brill NV, Leiden (Brill, Hotei Publishing, IDC Publishers, Martinus Nijhoff Publishers, VSP)], 2008, pp. 227-228.

²⁰ < * / b^hlōh₃-mō /, G. KROONEN, *Etymological Dictionary of Proto-Germanic* (Leiden Indo-European Etymological Dictionary Series - Edited by A. Lubotsky - Volume 11), Leiden – Boston, Brill [© Koninklijke Brill NV, Leiden (Brill, Global Oriental, Hotei Publishing, IDC Publishers, Martinus Nijhoff Publishers)], 2013, p. 70.

²¹ La vocale di quantità lunga */ē/ non subisce colorazione da parte della laringale seguente (Legge di Eichner), v. M. MAYRHOFER, *Indogermanische Grammatik*. Begründet von J. KURYLOWICZ Herausgegeben von M. MAYRHOFER Band I, Zweiter Halbband [pp. 73-216]: *Lautlehre (Segmentale Phonologie des Indogermanischen)* (Indogermanische Bibliothek, Erste Reihe, Lehr- und Handbücher), Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag, 1986, pp. 132-134, 141-142.

²² È curioso notare come un identico esito ([ble:ra]) attraverso il medesimo sostrato celtico (in tal caso alpino) si ritrovi da tutt'altro etimo nell'aggettivo romancio ladino (engadinese, anche surmirano) *blera* "molta" < protoromancio **bilēra* (R. BERNARDI, A. DE CURTINS, W. EICHENHOFER, U. SALUZ, M. VÖGELI, *Handwörterbuch des Rätoromanischen. Wortschatz aller Schriftsprachen, einschließlich Rumantsch Grischun, mit Angaben zur Verbreitung und Herkunft*. Bearbeitet auf Initiative von H. STRICKER, Herausgegeben von der So-



3) Confronto fra le proposte etimologiche

La comparazione fra *Blērā* e βλήραι < *blērāi* > prevale sul confronto col gentilizio etrusco *Pleura*, sia perché in generale un'etimologia da appellativo è più facilmente falsificabile di una da un antroponimo (l'appellativo deve essere congruo sia sul piano formale – fonologico, morfologico-derivazionale, lessicografico – sia per quanto riguarda la motivazione, mentre per l'antroponimo è irrilevante qualsiasi questione semantica, dunque non si applica la verifica della motivazione), sia perché l'identità fonologica non ha bisogno di alcuna ipotesi aggiuntiva più o meno *ad hoc*: la corrispondenza fra /p/ etrusca e /b/ alloglotta è accertabile solo quando l'etrusco è lingua di arrivo, mentre una presunta sonorizzazione o addirittura realizzazione sonora di /p/ etrusca in posizione iniziale di parola è molto più controversa²³ (/b/ non etrusca era verosimilmente re-

so con /p/ in etrusco, ma dove c'era /p/ in etrusco veniva mantenuta come /p/ nelle mutazioni in altre lingue)²⁴. La derivazione di *Blērā* dal greco βλαιός < *blāios* > (v. *sūprā*, § 1) permette di aggirare la difficoltà: il greco aveva infatti /#b-/ iniziale, che nell'antroponimo etrusco *Plaise* poteva essere assordito in /#p-/, ma almeno nel toponimo latino dovrebbe essere rimasto sonoro (pur del tutto incorporato nella morfologia etrusca con il suffisso *-ra*). Il confronto di *Blērā* con βλήραι < *blērāi* > non pone alcun problema formale (tantomeno semantico); se però l'iconimo βλήραι < *blērā* > “ortica, luogo erboso” viene interpretato – in conformità a quanto visto *sūprā* (§ 2) – come (**blērā* < indoeuropeo **b^hlérā* < **b^hlérā₃-rā-h_{2u}*, si apre la questione della lingua – indoeuropea – non etrusca cui assegnare **blērā*, con esito (non italo) /b/ < */b^h/. Mentre, infatti, nel caso della *Blērā* peucezia la trafila **Blērā* < indoeuropeo **B^hlérā* < **B^hlérā₃-rā-h_{2u}* è interamente regolare secondo la fonologica diacronica daunio-peucezio-mesapica (il mutamento */ē/ > */ā/ è più tardo dell'assunzione dei toponimi in latino)²⁵, per *Blērā* etrusca bisogna invece accettare due postulati aggiuntivi. Il primo è che in Etruria (anche Appenninica) esistano relitti non etruschi in senso stretto: fra tutti i toponimi – purché, beninteso, attestati o la cui esistenza si può comunque ammettere già per l'epoca protostorica – dell'Etruria (che, in quanto tali, si possono considerare toponimi “etruschi” in senso lato, a prescindere dalla loro origine ed etimologia), almeno alcuni (fra i quali *Blērā*) non sarebbero vicariati su appellativi (o antroponimi, teonimi &c.) della lingua etrusca (così come, con ogni evidenza, parecchi toponimi “italiani” – ossia attestati e usati nel territorio di diffusione dell'italiano, soprattutto se considerato come lingua ufficiale o acroletto – non sono di etimo italiano né latino, di sostrato preromano, quando non di superstrato germanico, greco bizantino, arabo &c.), bensì rappresentino formazioni nate in altre tradizioni linguistiche (i principali idronimi toscani si prestano infatti a un'etimologia indoeuropea che non ha bisogno di intermediazioni etru-

cietà Retorumantscha und dem Verein für Bündner Kulturforschung, Band 1 A – M, Zürich, Offizin Verlag [© der Datenbankversion: W. Eichenhofer und M. Vögelj, 1994, pp. 106-107], dato come di origine oscura, ma agevolmente riconoscibile quale composto celtico (fra i possibili etimi di *Rocabigliera* = *Rocabilhiera* / *Roquebillière* [Alpes-Maritimes]) **bili*-< *ārrā* (cfr. antico irlandese *bil* “buono”, *der* “taglio, incisione; satira”, J. VENDRYES, *Lexique étymologique de l'irlandais ancien* – Lettre A. Dublin, Dublin Institute for Advanced Studies – Paris, Centre National de la Recherche Scientifique, 1959, p. A-; ID., *Lexique étymologique de l'irlandais ancien* – Lettre B par les soins de É. BACHELLERY et P.-Y. LAMBERT, Dublin, Dublin Institute for Advanced Studies – Paris, Centre National de la Recherche Scientifique, 1980 [1981], p. B-50; E.G. QUIN, *Dictionary of the Irish Language Based Mainly on Old and Middle Irish Materials*. Compact Edition, Dublin, Royal Irish Academy, 1983, pp. 10 [= A 78-79], 73 [= B 99-100]; A. WARD, *A Checklist of Proto-Celtic Lexical Items*, *prō m. s.*, revised 1996, p. 17, 27) < indoeuropeo **b^hlīl*-< **b^hlīl*-< *h_{1u}āi-rā-h_{2u}* “buona porzione” ← **b^hlīl* “buono” (POKORNY, IEW, cit., pp. 153-154), **b^hlīl* “dare, prendere; dividere, ripartire” (POKORNY, IEW, cit., pp. 10-11; J.P. MALLORY, D.Q. ADAMS, *Encyclopedia of Indo-European Culture*, London – Chicago, Fitzroy Dearborn Publishers, 1997, p. 224; RIX, KÜMMEL *et alii*, LIV², cit., p. 229).

²³ Il richiamo a *q* reso con *b* come in *Vipina* vs. *Vibenna* da parte di COLONNA, *I nomi delle città dell'Etruria meridionale interna*, cit., p. 92, è naturalmente ineccepibile, ma – a parte l'eventualità che nel caso specifico si tratti di un antroponimo di provenienza latino-italica con etimo indoeuropeo in (**b*)/b/ (v. *uēl* “girarsi, muoversi oscillando, tremare” → **uēl*-< *h_{2u}āi-rā-h_{2u}* > latino *uibrō*, POKORNY, IEW, cit., p. 1132, DE VAAN, *Etymological Dictionary of Latin*, cit., p. 674) – riguarda segnatamente la posizione interna di parola. In etrusco, infatti, mentre il contesto iniziale di parola pare aver favorito realizzazioni sorde o addirittura aspirate, la sonorizzazione sembra invece confinata a contesti interni, v. A. M. DEVINE, *Etruscan Language Studies and Modern Phonology: the Problem of the Aspirates*, «Studi Etruschi», 42, 1974, pp. 123-151; per tale motivo, dato che ad antroponimi – soprattutto gentilizi – con /#p-/ iniziale corrispondono in latino e nelle lingue italiche sia nomi in /#p-/ sia in /#b-/, in linea di principio è preferibile pensare che sia l'etrusco ad aver neutralizzato l'opposizione di voce sonora/sorda rispetto alle forme di partenza latino-italiche e che quindi, mentre nelle corrispondenze fra /#p-/ etrusco e /#p-/ latino-italico la mutazione può essere stata dall'uno agli altri o viceversa, nelle corrispondenze fra /#p-/ etrusco e /#b-/ latino-italico le lingue di partenza siano queste ultime e l'etrusco abbia mutuato il nome appunto neutralizzando l'opposizione di sonorità. Naturalmente, nell'onomastica è spesso da discutere se il verso della mutazione sia dall'etrusco al latino e alle lingue italiche o viceversa e in particolare lo è quando si ha una corrispondenza fra /#p-/ etrusca e /#b-/ latino-italica; nel lessico appellativo, ai presunti etruschismi in latino con /#b-/ iniziale corrisponde in un solo caso (per *bām*) una reale attestazione etrusca (in tutti gli altri casi la corrispondenza etrusca è sempre e solo ricostruita) e oltretutto il signi-

ficato non ne è noto oppure si tratta di nome proprio (dunque optare per l'origine etrusca può avvenire soltanto per pregiudizio fideistico, per di più contro qualsiasi considerazione generale), v. G. BREYER, *Etruskisches Sprachgut im Lateinischen unter Ausschluss des spezifisch onomastischen Bereiches* (Orientalia Lovaniensia Analecta – 53), Leuven, Uitgeverij Peetersen Departement Oriëntalistiek [© Peeters Press/Dept. Orient., Leuven, Printed in Belgium by Orientaliste, Leuven], 1993, pp. 179-180, 241-244, 414, 428-429, 438-439, 459, 510 (trattazione ricchissima e spesso assai benevola verso la tesi dell'origine etrusca, eppure trascurata dai sostenitori delle mutazioni dall'etrusco in latino). Una denuncia del ricorso alla tesi etrusca come comoda copertura di un atteggiamento di pigrizia esplicitiva si legge in C. DE SIMONE, *Die griechischen Entlehnungen im Etruskischen*, Zweiter Band: *Untersuchung*, Wiesbaden, Otto Harrassowitz, 1970, pp. 269-270 (in ogni caso, le etimologie etrusche richiedono lo stesso rigore di quelle dall'indoeuropeo).

²⁴ Così pure, in *Pleura* > *Blērā* (apula), la postulata monottogazione di /e/ etrusco in /ē/, per quanto ipotizzabile, resta lontana dall'immediata identità riscontrabile invece fra *Blērā* e βλήραι < *blērāi* >.

²⁵ Cfr. O. HAAS, *Messapische Studien. Inschriften mit Kommentar, Skizzen einer Laut- und Formenlehre*, Heidelberg, Carl Winter – Universitätsverlag, 1962, pp. 171-172, 178-179, 181-182; perciò *Blērā* in latino.

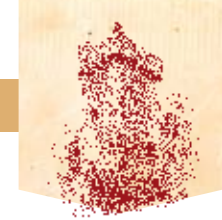


sche di alcun tipo²⁶). Il secondo postulato è che le trasformazioni dall'indoeuropeo preistorico fino all'assunzione

in latino di (almeno alcuni di) tali nomi non abbiano compreso il tipico esito italo – e in principio di parola anche latino e venetico – /f/, /ff/, /b/ (che pure, per parte sua, è riconoscibile in *Fiēsole* < *Fāēsūlāē* – il caso più probabile fra *Fēlsinā* e *Frēgēnāē* – e forse *Hēbā*, v. *infra*, § 4) dei fone-

²⁶ Si spiegano con la fonetica storica di volta in volta paleoligure o latina: *Serbio* < **A^hsērētiliūs* ← **A^hsēr* (PIERI, *Toponomastica delle Valli del Serbio e della Lima*, cit., p. 138, Carla Marcato in GASCA QUEIRAZZA *et alii*, *Dizionario di toponomastica*, cit., p. 618) < prelatino, tardo-indoeuropeo **A^hsērē(i-s)* < indoeuropeo **H₂ā^hsērē(i-s)* ← **H₂ā^hs-ā-h_{2u}* (> “mediterraneo” = tardoindoeuropeo, italoceeltico **Ā^hsā* “fonte, fiume corto, affluente”); *Arno* < **Ā^hrūs* < paleoligure, tardoindoeuropeo **Ā^hrūs* < indoeuropeo **H₁arūs*-< *nō-s* “Mosso”; *Ombrone* (grossetano e pistoiese, Carla Marcato in GASCA QUEIRAZZA *et alii*, *Dizionario di toponomastica*, cit., p. 454) < *Ūmbrō* < pre/protolatino **Ōmbrō* < tardoindoeuropeo **Ōmbrō* < indoeuropeo **H₂ombrō*-< *(h₃)^hb^hl-rō*” (cfr. X. DELAMARRE, *Dictionnaire de la langue gauloise. Une approche linguistique du vieux-celtique continental*. Préface de P.-Y. LAMBERT (Collection des Hesperides). 2^e édition revue et augmentée, Paris, Éditions Errance, 2003, pp. 41, D.S. WODTKO, B.[S.] IRLINGER, C. SCHNEIDER, *Nomina im Indogermanischen Lexikon*, Heidelberg, Universitätsverlag Winter Heidelberg GmbH, 2008, p. 500) ← **(h₃)^hnēb^h* “(diventare) umido, nuvoloso, nebbioso; vapore, foschia, nebbia, nuvola” (POKORNY, IEW, cit., pp. 315-316, MALLORY, ADAMS, *Encyclopedia of Indo-European Culture*, cit., pp. 110, 477, RIX, KÜMMEL *et alii*, LIV², cit., p. 448, WODTKO, IRLINGER, SCHNEIDER, *Nomina im Indogermanischen Lexikon*, cit., pp. 499-504) → **(h₃)^hb^h-rō-s* “schiuma; nuvola, spazio aereo” (POKORNY, IEW, cit., p. 316, DELAMARRE, *Dictionnaire de la langue gauloise*, cit., p. 41) → **(H₂)^hb^h-rā-h_{2u}* > **Ā^hbrā* > prelatino (paleoligure) **Ā^hbrā* > *Ambra* (H. KRAHE, *Unsere ältesten Flußnamen*, Wiesbaden, Otto Harrassowitz, 1964, pp. 90-91); *Ūmbrō* è diverso dal geoetnonimo *Umbri* = umbro **Ūmbrī* < **Ūmbrōs* < protoitalico **Ōmbrōs* < tardoindoeuropeo **Ōmbrōs* < indoeuropeo **H₂ombrō*-< *(h₃)^hrē-s* “Tutti” o “gli Amati” ← **h_{2u}āmb^h-rō-s* ← **h_{2u}āmb^h* “toccare, prendere” (LIV² 265-266), v. S. NERI, *Lat. umbra und Verwandtes*, in *Miscellanea Indogermanica. Festschrift für José-Luis García Ramón zum 65. Geburtstag*. Herausgegeben von I. Hajnal, D. Kölligan und K. Zipsier (Innsbrucker Beiträge zur Sprachwissenschaft), Innsbruck, Institut für Sprachen und Literaturen der Universität Innsbruck, Bereich Sprachwissenschaft, 2017, pp. 561-574, p. 565? (≠ *lat. ūmbrā* < indoeuropeo **h₃(ē)ms-rā-h_{2u}* ← **h₃mēs* “nero, scuro” / “annerire, scurire” o **h_{2u}ānd^h-rā-h_{2u}* ← **h_{2u}ānd^h* “essere cieco, torbido”, NERI, *Lat. umbra*, cit., pp. 568-571). Alcuni affluenti dell'Arno presentano addirittura tracce di apofonia quantitativa indoeuropea: *Ēma* (pronunciato [ēma] dai locali; comunicazione personale di Carlo Zoli, 2 dicembre 2008) < latino (medioevale) *Īmā* < prelatino (italoceleto, tardoindoeuropeo) **Īmā* < indoeuropeo **H₁mā*-< *h_{2u}* “Danneggiamento” ← **h₁mā-h_{2u}* (grado ridotto della radice, accentata + **mō*; cfr. lo schema di corrispondenza fra strutture predicative, modelli apofonico-accentuali e tipologia dei derivati elaborato – precipuamente per il védico, ma estendibile alla preistoria indoeuropea comune – da R. RONZITTI, *I derivati in *-mo della lingua vedica* (Sāṃhitā e Brāhmaṇa) [Linguaggi e culture: studi e ricerche, Nr. 4], Perugia, Guerra Edizioni, 2006, pp. 83-88) “danneggiamento” (← **h₁mā* “offendere, danneggiare”, POKORNY, IEW, cit., p. 10 *āi*-) → **h₁mā-h_{2u}* (grado normale della radice, accentata) “luogo del danneggiamento” → **H₁mā-h_{2u}* “Luogo del danneggiamento” > **Āimā* > *lat. Āimā*, comonimo → **Pōns Āimā* “ponte-di-Ēma” > *Ponte a Ēma* (gefronimo/microtoponimo estesosi a sostituire il semplice *Ēma*), fra i comuni di Firenze e Bagno a Ripoli ([ēma] sia sul posto sia a Firenze); *Ēba* (anch'esso comune a due fiumi; Carla Marcato in GASCA QUEIRAZZA *et alii*, *Dizionario di toponomastica*, cit., p. 258) < **H₁ēl*-< *(h_{2u})^h-s-ā-h_{2u}* “insieme di [acque] che spingono in una direzione” / “insieme di pieghe”, derivato *vǵl^h* in fase indoeuropea di **H₁ēl*-< *(h_{2u})^h-s-ā-h_{2u}* “spinta/piegata” (> *Ēba*, denominazione dell'alto corso) ← **h₁ēl* “piegare” (POKORNY, IEW, cit., pp. 307-308, cfr. MALLORY, ADAMS, *Encyclopedia of Indo-European Culture*, cit., p. 176) o (meno facilmente) **h₁ēl*-< *h_{2u}* = **vǵl* “spingere in una direzione, muoversi, andare” (POKORNY, IEW, cit., pp. 306-307, RIX, KÜMMEL *et alii*, LIV², cit., p. 235). *Siève*, oscuro (PIERI, *Toponomastica della Valle dell'Arno*, cit., p. 388, Carla Marcato in GASCA QUEIRAZZA *et alii*, *Dizionario di toponomastica*, cit., p. 625) non per mancanza ma per eccesso di possibili comparazioni, può riflettere **Sāivē-s* < **Sāib^h-i^h-s* ← **Sāib^h-i* = **Sēib^h-i* “nutrire” (→ **Sāib^h-i-h_{2u}* > **Sāib^h-i-h_{2u}*

> **Sāivē-s* > **Sāi*[h]nā > celtico **Sāivē-s* > latino **SAĪVĒNĀ* > *Sena* di Grosio [Sondrio], diverso da *Siena* < *Sāivē* < **Sāivē* < **Shāivē-nā-h_{2u}* “legata” ← **Sāib^h-i* < **Sāib^h-i* = **Sēib^h-i* “legare”, POKORNY, IEW, cit., pp. 891-892 «3. *sē(i)*-, *-sai* : *si* - *se* : *si*», RIX, KÜMMEL *et alii*, LIV², cit., p. 544 «**Sēib^h-i*», ma anche – forse meglio – **Sāivē-s* (cfr. *Sev*-[Ju] *Ceab*-[IO] [Komi], se indoeuropeo?) < **Sēu*-(*h₃)^h-s* ← “spremere, succo, umido” (A. WALDE, J. POKORNY, *Vergleichendes Wörterbuch der indogermanischen Sprachen* herausgegeben und bearbeitet von J. POKORNY, II. Band, Berlin und Leipzig, Walter de Gruyter & Co., 1927, pp. 468-469) **Sēu*-, POKORNY, IEW, cit., pp. 912[913] **Sēu*-, MALLORY, ADAMS, *Encyclopedia of Indo-European Culture*, cit., p. 323 **Sē-lā-h_{2u}* “succo (fermentato)” ← **Sēu*-(*h₃)^h-s*, cfr. **Sēu*- 477, RIX, KÜMMEL *et alii*, LIV², cit., pp. 537-538 **Sēu*-, **Sēu*-(*h₃)^h-s* “versare, scorrere, piovvere, pioggia, bagnato, liquido (sostantivo)” (WALDE, POKORNY, *Vergleichendes Wörterbuch der indogermanischen Sprachen*, cit., pp. 468-469, **Sēu*-, POKORNY, IEW, cit., pp. 912, **Sēu*-, MALLORY, ADAMS, *Encyclopedia of Indo-European Culture*, cit., p. 477 **Sēu*-, ma **Sēu*- 676). *Grève* (PIERI, *Toponomastica della Valle dell'Arno*, cit., p. 34, Carla Marcato in GASCA QUEIRAZZA *et alii*, *Dizionario di toponomastica*, cit., p. 317) < **G^hrēb^h-s* < indoeuropeo **G^hrēb^h-i* ← **G^hrēb^h* “scavare” (POKORNY, IEW, cit., pp. 455-456) presenta – come *Ombrone* – una fonetica paleoligure o latina, ma non italo (osco-umbro-sabellica); *Pesa* (PIERI, *Toponomastica della Valle dell'Arno*, cit., p. 42; non in GASCA QUEIRAZZA *et alii*, *Dizionario di toponomastica*, cit.) < **Pēsā* < prelatino indoeuropeo **Pēsā* < **Pēs-ā-h_{2u}* “quella della sabbia” ← **Pēs*- “polvere, sabbia” ← “soffiare” (POKORNY, IEW, cit., p. 324); oppure **Pēsā* < italoceeltico **K^hēsā* < indoeuropeo **K^hēsā* < **K^hēs-ā-h_{2u}* > lituano *šiesė* “chiarezza” (A. KURŠAITIS / A. KURŠAT, *Lietuviškų Vokiškų Žodynas / Litauisch-Deutsches Wörterbuch. Thesaurus Linguae Lituanicae* Tomas IV / Band IV. Redakcinė Kolegija / Herausgegeben von: W. WISSMANN / E. Hofmann / A. KURŠAT / H. KRICK, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1973, p. 2453) ← **K^hēs* “luce”. *Eira* < 991, 975 *Eira* (PIERI, *Toponomastica della Valle dell'Arno*, cit., p. 35, Carla Marcato in GASCA QUEIRAZZA *et alii*, *Dizionario di toponomastica*, cit., p. 260) non può – come ammesso dallo stesso Pieri – continuare **Hērū* (che avrebbe dato †**Ēiā*), quindi deve contenere una sequenza /ei-/ da */ēi-/ o anche */ēh^h/: è spontaneo il confronto con l'armeno *eṙ* “sponda, bordo, limite”, lituano *ėžeras* e slavo **žezero* / **žezero* “lago” < indoeuropeo **h₃ēž^h-rō* (R. DERKSEN, *Etymological Dictionary of the Slavic Inherited Lexicon* [Leiden Indo-European Etymological Dictionary Series - Edited by Alexander Lubotsky Volume 4], Leiden – Boston, Brill [© Koninklijke Brill NV, Leiden (Brill, Hotel Publishing, IDC Publishers, Martinus Nijhoff Publishers, VSP)], 2008, p. 148), collettivo **H₁ēž^h-rā-h_{2u}* “sponde” > tardoindoeuropeo **H₁ēž^h-rā* > italoceeltico **Ēbērā* (cfr. latino *Ēgēriā*, A.L. PROSDOCIMI, *Lituanian ežeras, latine Egeria*, in *Studi Baltici*, 10, 1969, pp. 130-142) > *Eira*. Non italo né latina, ma (celto)ligure è la fonetica di *Ardenza* (PIERI, *Toponomastica della Toscana meridionale*, cit., p. 375: d'origine incerta) < **Arđentū* < prelatino, preetrusco **Arđentū* (o **Arđantū*, con suffisso *altepupāisch*) < indoeuropeo **H₁arđ^h-(ē)nt^h-i^h-h_{2u}* “(l'acqua) che cresce, si alza”. Non è invece diagnostico per la fonetica storica *Lima* (PIERI, *Toponomastica delle Valli del Serbio e della Lima*, cit., p. 182: ← latino *limā*, per l'erosione da parte dell'acqua dovuta alla pendenza) < **Līmā* < preromano **Līmā* < indoeuropeo **Līmā* < **H₁līb^h-i-h_{2u}* ± “scorrimto” (grado ridotto della radice, accentata, con suffisso **mō* [cfr. anche in questo caso – come per *Ēma*, *Ēma* – RONZITTI, *I derivati in *-mo-*, cit., pp. 83-88]; la motivazione è analoga) ← **H₁līb^h* < **H₁līb^h-i* “scorrere, gocciolare, versare < mettere in movimento” (POKORNY, IEW, cit., pp. 664-665 **līb*-, J.E. RASMUSSEN, *Studien zur Morphophonemik der indogermanischen Grundsprache* [Innsbrucker Beiträge zur Sprachwissenschaft herausgegeben von Wolfgang Meid, Band 55], Innsbruck, Institut für Sprachwissenschaft der Universität, 1989, p. 54 **H₁līb^h*-, MALLORY, ADAMS, *Encyclopedia of Indo-European Culture*, cit., pp. 506-507 **H₁līb*-, RIX, KÜMMEL *et alii*, LIV², cit., pp. 405-406 **līb*-,



mi indoeuropei */bʰ/, */dʰ/, */gʰ/, bensi quello che, fra tutte le regioni confinanti con l'Etruria (Appenninica o Padana), caratterizza il solo celtico, incluso il paleoligure²⁷: indoeuropeo */bʰ/, */dʰ/, */gʰ/ > celtico /b/, /d/, /g/.²⁸

La ricostruzione *Blērā* < preetrusco **Blērā* < indoeuropeo **Blērā* < **Bʰlēh₂-rā-h₂u₄* “luogo erboso (< insieme di germogli)”) implica dunque che (**Blērā* sia da intendere come paleoligure **Blērā* e presuppone che in almeno alcune

aree d'Etruria si parlasse, accanto all'etrusco (forse addirittura prima) e oltre al latino-italico, il paleoligure (indoeuropeo nonché celtico arcaico [prima di */ē/ > /i/]): di ciò (in specie di /b/ < */bʰ/) tratta il paragrafo seguente.

4) Altre possibili istanze di esito /b/ da */bʰ/ nella toponimia dell'Etruria Marittima

La presenza di Liguri nel Lazio preromano è una questione che coinvolge alcune affermazioni di Storici e Antiquari greci e romani²⁹ e riguarda sia le teorie che considerano il paleoligure come lingua non indoeuropea sia quelle che lo inquadrano nella famiglia indoeuropea; il confronto di *Blērā* con βλήραι < *blērāi*>, in prospettiva indoeuropea o meno, implica comunque che, in Etruria, si tratti di un toponimo ligure preromano. G. ALESSIO, *Le lingue indoeuropee nell'ambiente mediterraneo*, cit., pp. 403-404, individua il confine fra (quelle che riconosce come) varietà mediterranee liguri e tirreniche attraverso la circostanza per cui l'«area di più diretto influsso etrusco può essere grossolanamente indicata da quella dove sono attestati con una certa compattezza toponimi con *f-*»; nella prospettiva di riconduzione del ‘sostrato mediterraneo’ all'indoeuropeo preistorico regionale (v. *supra*, § 2), si tratta dei tipici toponimi latino-italici con /f-/ < indoeuropeo */bʰ/, */dʰ/, */gʰ/ (estensibili a Nord in Etruria Padana fino al nome preceltico di Bologna, *Felsina*³⁰ < **Bʰēls-ī-nā-h₂u₄* “del (fiume?) risonante” < **Bʰēl-s-* “rissonare”³¹, e in Etruria Appenninica fino a *Fièsole*³² < *Fāēsūlāē* < **Gʰūh₂u₄-isō-lā-h₂u₄-ās*)³³ e /h-/ < indoeuropeo */gʰ/, che lungo il Lito-

rale Tirrenico e l'immediato retroterra di 30-40 km si rafferzano drasticamente a Nord di *Frēgēnāē*³⁴ allo sbocco dell'Arrone di Roma (emissario del Lago di Bracciano) < indoeuropeo **Bʰrēgēnās* o **Bʰrēgēs-nās* < **Bʰrēg-ēh₁-nā-h₂u₄-ās* o **Bʰrēg-ēs-nā-h₂u₄-ās* “fornite di innalzamento” (universalmente confrontato con *Frēgellāē* dei Volsci³⁵ < indoeuropeo **Bʰrēgēnēlās* o **Bʰrēgēs-lās* < **Bʰrēg-ēh₁-nē-lā-h₂u₄-ās* o **Bʰrēg-ēs-lā-h₂u₄-ās* “piccole alture”) < **Bʰrēg-* “ergersi dritto”³⁶, dato che *Follonica* è probabilmente una formazione latina su *fullō* “sgrassatore di panni”³⁷ (< indoeuropeo **bʰl̥d-ōn-* < **bʰl̥d-* “colpire, risuonare”³⁸) e *Hēbā* (attestato epigraficamente *in loco* a S. Maria in Borraccia presso Magliano in Toscana nella dedica *Gēnīō / Cōlōnīāē / Hēbāē / Quīntūs Pēternīūs / Amphīō / Vuir August(ā)is / d(e) s(ūā) p(ēcūniā) d(ēdicavit) / idēm pō[b(ūlō)] crū(stūlūm) / et mīl(sūm) d(ēdūt)*), come nome di Colonia Romana³⁹, potrebbe essere di etimo latino (sommerso?) o direttamente etrusco; non è diagnostico – in quanto */#gʰ-/ ha esito */#gr-/ anche in latino (indistinguibilmente dal celtico) – *Grāūiscā*⁴⁰ (significativo in quanto punto sulla Costa Tir-

renica più vicino a Blera) < protolatino o ligure **Grāūiskā* < indoeuropeo occidentale **Gʰrāūiskā* < tardoindoeuropeo **Gʰrāūiskā* < indoeuropeo **Gʰrāh₂u₄-iskā-h₂u₄* “piccolo greto” < **gʰrāh₂u₄-ā-h₂u₄* (> **gʰrāū* > “mediterraneo” **grāū* “greto”⁴¹) < **gʰrāh₂u₄-* (**gʰrāū-*) “sfregare su qualcosa, strofinare”⁴² (la differenza fra l'etimologia di *Hēbā* < indoeuropeo **Gʰēh₁b-ā-h₂u₄* “apertura” e quella di *Grāūiscā* < indoeuropeo **Gʰrāh₂u₄-iskā-h₂u₄* “piccolo greto” è che quest'ultima è comunque accettabile per il toponimo – di conio verosimilmente indoeuropeo e rimasto invariato sia in latino, dove il nome sarebbe stato in ogni caso noto per la sua vicinanza, sia eventualmente in paleoligure, qualunque delle due fosse la lingua indoeuropea sviluppatasi sul posto dall'indoeuropeo locale – mentre, nel caso che *Hēbā* come toponimo non preesistesse alla fondazione della Colonia Romana, l'etimologia dall'indoeuropeo **gʰēh₁b-ā-h₂u₄* “apertura” varrebbe solo per l'appellativo latino sommerso (**hēbā* da postulare alla base del toponimo *Hēbā* e non direttamente per quest'ultimo, che come nome proprio non sarebbe un conio di età indoeuropea).

Il criterio più ovvio per suffragare la tesi di un'estensione dei Liguri fino al Lazio è la riconoscibilità o meno di toponimi passibili di essere etimologizzati attraverso una fonologia diacronica compatibile col paleoligure (in quanto lingua celtica arcaica), ancora meglio se non compatibile con altre lingue sicuramente parlate in epoca protostorica o preistorica in queste regioni; la resa con occlusive sonore modali (/#b-/, /#d-/, /#g-/, /#gʰ-/) – soprattutto in posizione iniziale di parola – delle sonore fiate / mormorate aspirate indoeuropee preistoriche (**bʰ-/*, **dʰ-/*, **gʰ-/*, **gʰʰ-/*) ne è forse l'esempio più perspicuo.

L'etimotesi di *Blērā* (< **Blērā*) dall'indoeuropeo **Bʰlēh₂-rā* < **Bʰlēh₂-rā-h₂u₄* (“luogo erboso < insieme di germogli)”) rappresenta un caso di resa con /#b-/ del fonema indoeuropeo */bʰ-/. Fra *Grāūiscā*(ē) e la Liguria vera e propria (a Nord del Serchio) si notano (oltre a *Blērā*) due macro-toponimi – in posizioni topograficamente rilevanti – con la medesima resa: a guardia della foce del fiume Cecina *Bibbona* (Livorno)⁴³, 1176 *Bibone*, 1109 *de Biboni* < latino

WISSOWA unter Mitwirkung zahlreicher Fachgenossen herausgegeben von W. KROLL. Vierzehnter Halbband: *Glykyrrhiza bis Helikeia*, Stuttgart, Alfred Druckenmüller Verlag, 1912, coll. 1847-1848. L'etimologia da **grava* (come base mediterranea preindoeuropea) è in V. BERTOLDI, *Relitti etrusco-campani. Sopravvenienze di FALA* > **FALAR* > *FALARICA nella Toscana, nell'Emilia e nella Campania*, «Studi etruschi», VII, 1933, pp. 279-293, in particolare pp. 288-290.

⁴¹ Base preindoeuropea per G. ALESSIO, *La base preindoeuropea *KAR(R)A/GAR(R)A « pietra » (Continuazione)*, «Studi Etruschi», Volume X, MCMXXXVI-XV, pp. 166-189, in particolare pp. 181-182.

⁴² Cfr. POKORNY, IEW, cit., p. 460-462. È la stessa base del pugliese *Gravina* (Carla Marcato in GASCA QUEIRAZZA *et alii*, *Dizionario di toponomastica*, cit., p. 316; prossimo ai siti di *Blērā* e *Lipātiā*, cfr. *supra*, § 1) < latino **Grāūinā* < peucezio-messapico **Grāūinā* < indoeuropeo **Gʰrāūinā* < **Gʰrāh₂u₄-ī-h₁n-ā-h₂u₄* “fornita di greto” (se non si tratta di diminutivo [neo]latino *gravina* [< **grāūinā*?] < *grava* < **grāū* < prelat. **grāū* < indoeuropeo **gʰrāh₂u₄-ā-h₂u₄* / **gʰrāh₂u₄-ā-h₂u₄*).

⁴³ Di solito confrontato col nome etrusco *Vīpī*, latino *Vībūis*, v. PIERI, *Toponomastica della Toscana meridionale*, cit., p. 47; Carla Marcato in GASCA QUEIRAZZA *et alii*, *Dizionario di toponomastica*, cit., p. 78. Il

²⁷ L'emblema della celticità del paleoligure – suffragata da decine di etimologie (necessariamente [top]onomastiche o di lessico di sostrato preromano) – è l'etnonimo *Ingāūni* < **Ingāūnōi* < indoeuropeo **Pṛi-n₂-ǵ-āh₂u₄-m[h₁]nō-ēs* “Che si dipingono (tatuano)” (< **Pṛēg-* “dipingere, incidere”, POKORNY, IEW, cit., pp. 794-795, v. P. DE BERNARDO STEMPER, *La ricostruzione del celtico d'Italia sulla base dell'onomastica*, in *L'onomastica dell'Italia antica. Aspetti linguistici, storici, culturali, tipologici e classificatori* (Convegno su “L'onomastica dell'Italia antica”, Roma, 14. novembre 2002), a cura di Paolo POCCETTI, Roma, Publications de l'École Française de Rome, 2009, pp. 153-192, in particolare p. 167); in alcune aree arcaiche si conservava però una fonologia anteriore a fenomeni celtici come la defonologizzazione di */p/ indoeuropeo, cfr. il celebre idronimo *Polcévera* < *(*Pōrkō-bērā)*, *(*Pṛōkō-bērā* < **Pōrkō-ā-bṛer-ā-h₂u₄* “portatore di salmوني o zolle”) (< **Pṛōk-*, **Pṛōk-* “variopinto” + **bṛer-* “portare”, POKORNY, IEW, cit., pp. 820-821 risp. 128-132) e/o **Pṛōk-ā-bṛer-ā-h₂u₄* “portatore di trotte” (**Pṛōk-* “ūd”, con *Schwebeblant* ossia oscillazione del punto di inserzione della vocale apofonica e *Ciagna* (Genova), 1034 *Pluciano* < **Plūkkāniā*, **Plūkkāniō-* [= gallese *llecbā* “di ardesia” < *llecb* “ardesia”] < **Plūkk-n-ī-ū-ā-h₂u₄* < **Plūkk-n-ī-ū-* < **pṛlēk-nā-h₂u₄* > celtico **līkkā* “pietra” > gallese *llecb* < **pṛlēk-* “piatto”, POKORNY, IEW, cit., pp. [831-]832). Ai fini dell'etimologia (**Blērā* < indoeuropeo **Bʰlēh₂-rā* < **Bʰlēh₂-rā-h₂u₄* è di particolare rilevanza la parallela conservazione della vocale lunga indoeuropea **ē/ē* (che in celtico comune si innalza invece in **ī/ī*) nell'etnonimo corso *Blījanvoi* < *Blīsinōi**) (o *Blījanvoi* < *Blīsinōi**) < tardoitaloceltico occidentale **Blēsīnōi* < tardoindoeuropeo **Bʰlēsinās* < indoeuropeo **Bʰlēh₂-s-ih₁n-nō-ēs* “Figli [in quanto derivato *vīddāē*] dei fiori” o **Bʰlēh₂-s-ih₁n-nō-ēs* “Figli della luce”; il fatto che in Corsica sia analizzabile come teltema il comonimo *Bastelica* (*Bastega*, corradicale di *Bastia* per A. DAUZAT †, Ch. ROSTANG, *Dictionnaire étymologique des noms de lieux en France*, Paris, Librairie Larousse, 1963, p. 57, ma senza spiegazione del suffisso [fide] *-ēlica*) < celtico **Bāstī-likā* ± “pietra del patto” < **Bāndstī-flīkā* < tardoindoeuropeo **Bʰndʰstī-flīkā* < indoeuropeo **Bʰndʰstih₂-ī-flīk-ā-h₂u₄* < **bʰndʰstih₂-ī-* “dove sta un legame” (< **bʰndʰstō-* > celtico **bāstōn* celtiberico *bāstōniā** “legame, patto”, X. DELAMARRE, *Noms de lieux celtiques de l'Europe ancienne* (Collection Les Hespérides), Arles, Éditions Errance - Actes Sud., 2012 p. 72 con bibliografia) + gallico **līkā* < celtico **flīkā* “pietra piatta, lastra piatta di roccia o pietra” (DELAMARRE, *Dictionnaire de la langue gauloise*, cit., p. 201, A. FAILLEYEV, *Dictionary of Continental Celtic Place-Names: A Celtic Companion to the Barrington Atlas of the Greek and Roman World* (in collaboration with A.E. Gohil & N. Ward). Preface by P. Sims-Williams, Aberystwyth, CMCS Publications, Department of Welsh, Aberystwyth University, 2010 p. 22; cfr. celtico insulare **līkkā* < **flīkkā*, R. MATASOVIĆ, *Etymological Dictionary of Proto-Celtic* [Leiden Indo-European Etymological Dictionary Series, Volume 9], Leiden-Boston, Brill, 2009, p. 134) < indoeuropeo **pṛlēk-ā-h₂u₄* (< **pṛlēk-* “piatto”) – come in **Matī-līkā* “buona pietra” > *Matelica* [Materga] (Macerata) – suggerisce che la defonologizzazione di */p/ indoeuropeo in celtico (attestata in *Bastelica*, come in *Ingāūni*) sia anteriore all'anonimizzazione di **ē/ē* in **ī/ī* (assente in *Blījanvoi* < *Blīsinōi**) / *Blījanvoi* < *Blīsinōi**) >, come in (**Blērā*), per cui, se nomi sicuramente paleoliguri quali i citati *Polcévera* < *(*Pōrkō-bērā)*, *(*Pṛōkō-bērā* e *Ciagna* / *Pluciano* conservano */p/ indoeuropeo, tanto più (**Blērā* (che conserva ‘soltanto’ **ē/ē* indoeuropeo) si può considerare paleoligure.

²⁸ Non fornisce indizi l'etnonimo *Mignone* < latino *Minō* < protolatino e/o paleoligure **Minō* < indoeuropeo **Minō* < **H₂n₁m-n-ī-ū* < **h₂n₁m-nī-* “andare” (POKORNY, IEW, cit., p. 710, RIX, KÜMMEL *et alii*, LIV², cit., p. 426). Data la vicinanza al Lazio (antico), è probabile che il nome – nato comunque in fase indoeuropea preistorica – sia stato conservato e trasmesso in latino oltre che *in loco*.

²⁹ V. la rassegna e discussione in R. DEL PONTE, *I Liguri. Etnogenesi di un popolo dalla preistoria alla conquista romana*, III Edizione riveduta ed ampliata, Genova, Edizioni Argya, 2019, pp. 119-121 e 125.

³⁰ Cfr. Carla Marcato in GASCA QUEIRAZZA *et alii*, *Dizionario di toponomastica*, cit., p. 84 (etrusco *fēlsnā*, *fēlsnā*; da un gentilizio *Vēlsnāē*).

³¹ POKORNY, IEW, cit., p. 123 (ampliamento della radice **bʰēl*).

³² Carla Marcato in GASCA QUEIRAZZA *et alii*, *Dizionario di toponomastica*, cit., p. 272 (cfr. *Monte Fiesole* [Pontassieve]; senza etimologie).

³³ Riscrittura indoeuropea di un'etimologia mediterranea: G. ALESSIO, *L'inquadramento del nome di Faesulæ nella toponomastica mediterranea*, in P. GRAZIOSI, A. MICHELI, M. PALLOTTINO (a cura di), *Atti del I° Congresso internazionale di preistoria e protostoria mediterranea (Firenze-Napoli-Roma 1950)*, Firenze, Olschki, 1952, pp. 393-404 (soprattutto pp. 397-398, 402-403), in luogo della consueta ma fonologicamente ardua identificazione col toponimo etrusco *Vīpsul* (casamai meno difficilmente collegabile con *Vīcbiō*), confronta (in prospettiva mediterranea) la base di *Fāēsūlāē* (< etrusco **Faiṣlā*) col cromatonimo greco *φαίος* < **fāios* > “bigio, grigio (scuro), nerastro” < tardoindoeuropeo **gʰūāisō-s* < indoeuropeo **gʰūāh₂isō-s* (R. S.P. BEEKES, with the assistance of L. VAN BEEK, *Etymological Dictionary of the Greek Inherited Lexicon*, Leiden – Boston, Koninklijke Brill [© 2009 by Koninklijke Brill NV (Brill), Hoteli Publishing, IDC Publishers, Martinus Nijhoff Publishers, VSP]), 2010, vol. II, p. 1547); l'inclusione proposta da Alessio (*lvi*, pp. 398-399) dei provenzali *Bégaudin*, *Bégaudin* e del catalano *Besalū* (allora scritto *Besalū*, attraverso il cognome *Basalū* è all'origine del nome della località di *Basalū* nei pressi di Otranto, G. ROHLES, *Dizionario toponomastico del Salento. Prontuario geografico, storico e filologico* con due appendici di E. PANARESE (Linguistica e dialetti, 11), Ravenna, Angelo Longo Editore, 1986, p. 44), composti celtici in **-dūnō-n* “recinto”, implicherebbe, in luogo della comparazione di *φαίος* col sinonimo lituano *gāišas*, la ricostruzione di un antecedente indoeuropeo **bʰāh₂isō-s*, che non comporterebbe variazioni ai fini dell'argomentazione del presente lavoro (altrettanto vale per la possibilità alternativa di separare *Bé-*

gaudin, *Besalū* &c. da *Fāēsūlāē* e *φαίος*, nell'ipotesi che il composto celtico fosse **Bisēlō-dūnō-n* “borgo in rovina” con primo elemento **bisēlō-* < indoeuropeo **gʰisēlō-* ± “deperito”, cfr. norvegese *kvista* “deperire” < **gʰis-ē* < **gʰis-ō-* < **gʰis-* < **gʰis-* “vincere, sconfiggere” POKORNY, IEW, cit., pp. 469-470, RIX, KÜMMEL *et alii*, LIV², cit., p. 206). Notisi *bigio* < **bʰijō-s* < **bʰijō-s* < **bʰijō-s* < **bʰijō-s* > *φαίος*.

³⁴ In generale v. [J.] WEISS, *Frēgenae*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*. – Neue Bearbeitung unter Mitwirkung zahlreicher Fachgenossen herausgegeben von G. WISSOWA und W. KROLL. Dreizehnter Halbband: *Fornax bis Glykon*, Stuttgart, Alfred Druckenmüller Verlag, 1910, coll. 94-95; cfr. PIERI, *Toponomastica della Toscana meridionale*, cit., p. 22 (con diverso inquadramento).

³⁵ In territorio comunque collinare; [J.] WEISS, *Frēgelae*, in *Paulys Realencyclopädie*, cit., coll. 93-94, PIERI, *Toponomastica della Toscana meridionale*, cit., p. 22 (ipotesi superate in G. COLASANTI, *Frēgelae: storia e topografia*. Prefazione di G. BELOCH, Roma, E. Loescher e C.ª, 1906).

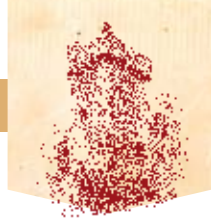
³⁶ POKORNY, IEW, cit., p. 166 (meno adatta **bʰrēg-* “rompere”, 165).

³⁷ Cfr. PIERI, *Toponomastica della Toscana meridionale*, cit., p. 22; su *fullō* A. WALDE, J. B. HOFMANN, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag, 1938, vol. I, pp. 560-561.

³⁸ POKORNY, IEW, cit., p. 124; RIX, KÜMMEL *et alii*, LIV², cit., p. 73.

³⁹ Su *Hēbā* v. I. ATTOLINI, *Heba*, in *Paesaggi d'Etruria. Valle dell'Albegna, Valle d'Orto, Valle del Chiarone, Valle del Tafone. Progetto di ricerca italo-britannico seguito allo scavo di Settefinestre* a cura di A. CARANDINI e F. CAMBI con M. CELUZZA e E. FENTRESS, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. 126-129. L'attestazione di Tolomeo (*Geogr.* III 1, 49) oscilla a livello ecdotico fra le lezioni *Ἑβᾶ* ed *Ἡβᾶ* (quest'ultima, con spirito dolce, accolta nelle più recenti edizioni critiche: Claudii PTOLEMAEI *Geographia* edidit C.F.A. NOBBE - Editio stereotypa — Tom. I, Lipsiae, sumptibus Succ. Ottonis Holtze [Impresserunt Oscar Brandstetter], 1898, p. 149; Claudius PTOLEMAIOS *Handbuch der Geographie Griechisch – Deutsch* Herausgegeben von A. STÜCKELBERGER und G. GRAISHOFF unter Mitarbeit von F. MITTENHUBER, R. BURRI, K. GEUS, G. WINKLER, S. ZIEGLER, J. HINDERMANN, L. KOCH, K. KELLER, *Einleitung, Text und Übersetzung, Index*. 1. Teil *Einleitung und Buch 1–4*, Basel. Schwabe AG, Verlag, 2006, p. 272); in Plinio il Vecchio (*n. H.* III 52) *l'ippidiūm* è detto *Hērbanūm* (cfr. C. PLINI SECUNDI *Naturalis Historiae* Libri XXXVII post Ludovici Iani obitum recognovit et scripturæ discrepantia adiecta edidit Carolus MAYHOFF Vol. I Libri I-VI. Editio stereotypa editionis prioris (MCMVI), Stuttgartiae, in aedibus B.G. Teubneri, MCMLXXXV, p. 252). Se latino/italico, il toponimo *Hēbā* potrebbe continuare **Gʰēh₁b-ā-h₂u₄* “apertura” (o un appellativo **hēbā* < **gʰēh₁b-ā-h₂u₄*; cfr. POKORNY, IEW, cit., p. 422).

⁴⁰ Sulla città v. [J.] WEISS, *Gravisciae*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*. – Neue Bearbeitung begonnen von G.



*B^lēh₃rā-h₂₄ “Luogo Erboso” e risp. *B^lēd-ā-h₂₄ “Fonte”) è una prospettiva realistica, da tenere nel dovuto conto. Poiché, «[d]ata l'ubicazione alla sommità di uno sperone tufaceo, a Blera non vi sono né vi erano sorgenti d'acqua [...]»⁶⁹, la fonte che potrebbe eventualmente aver motivato il nome di *Bleda* deve essere cercata in un punto diverso (ciò che è anche più naturale, perché in tal modo l'ipotesi coesistenza dei due nomi *B^lēh₃rā-h₂₄ e *B^lēd-ā-h₂₄ > paleoligure *Blērā risp. *Blēdā si spiegherebbe in quanto ognuno avrebbe designato un luogo specifico e diverso dall'altro): una localizzazione che sovrappone spontanea è la Fonte di S. Senza (col vantaggio aggiuntivo che con l'enorme fama del Santo si potrebbe comprendere la peculiare cronologia – altomedievale – della sostituzione di *Blēdā** al classico *Blērā**, addirittura, se *B^lēd-ā-h₂₄ > *Blēdā indicava la fonte che poi sarebbe stata detta di S. Senza, la sua collocazione rispetto al *Biedano* giustificerebbe – dal punto di vista della città – il nome dato a quest'ultimo, che altrimenti risulta, per quanto trasparente, alquanto generico⁷⁰) oppure la confluenza dei due fiumi o, a distanza un po' maggiore, la sorgente del fosso Martarello (troppo lontana quella a monte del Rio-canale donde attingeva l'acquedotto etrusco-romano⁷¹?).

Le due ipotesi differiscono per come qualificano *Bleda*: importazione altomedioevale (A)⁷² o nome indigeno preistorico (B)⁷³. Nell'ipotesi A, l'omofonia fra le due *Bieda* è estrinseca e dovuta a sovrapposizione secondaria (similmente a come è ritenuta casuale l'omofonia fra *Blērā* etrusca e apula); nell'ipotesi B, *Bieda* di Tuscia e *Bieda* di Romagna risalgono (in entrambi i casi attraverso il celtico *Blēdā) a due identici toponimi indoeuropei *B^lēd-ā-h₂₄ “sorgente, fonte” così come (la medesima) *Blērā* etrusca e quella apula risalgono (in tal caso attraverso una coppia

zioni non certo diffuse e forse perfino impopolari; ai precedenti paragrafi si è cercato di fornirne una dimostrazione glottologica.

⁶⁹ Cit. da E. FODDAI, *Cunicoli e impianti idraulici di epoca preromana a Blera*, in *L'Etruria meridionale rupestre*, cit., pp. 64-77, in particolare p. 65).
⁷⁰ Senza dubbio esistono numerosi esempi di corsi d'acqua il cui nome è formato su quello del principale centro abitato che attraversano (e dunque deve essere nato come esonimo, perché gli abitanti del posto non avrebbero ragione di adottare una procedura del genere), ma resterebbe un'impressione di arbitrarietà nella scelta di dare questo nome a uno piuttosto che all'altro principale rio.

⁷¹ FODDAI, *Cunicoli e impianti idraulici di epoca preromana a Blera*, cit., p. 65.
⁷² Nell'ipotesi A, la sostituzione di *Bieda* < *Bleda* a *Blērā* è qualificata, in pratica, come un errore e l'etimologia di *Blēdā risulta irrilevante (dunque non indagata); in teoria, l'ipotesi A potrebbe accettare senza difficoltà, per la sola *Bieda* di Romagna, l'etimologia (fondamentale nell'ipotesi B) da un esito celtico *Blēdā dell'indoeuropeo *B^lēd-ā-h₂₄ “sorgente, fonte” (← √*b^lēd- “scaturire”) o anche l'alternativa germanica *blēdā- “soffio di vento” < indoeuropeo *b^lēh₃-tō-s.

⁷³ Ognuna delle due ipotesi è di per sé compatibile con qualsiasi etimologia di *Blērā* (comprese quella dal greco attraverso l'etrusco e quella dall'indoeuropeo attraverso il paleoligure), anche se, di fatto, l'ipotesi A è stata avanzata nel quadro dell'etimologia di *Blērā* dall'etrusco *Plaira < *Plaisra (V sec. a.C.) < *Plaise-ra “città di Plaise” (fine VIII-VII sec. a.C.) < Plaise (antroponimo) < greco (βλασιός < Blāsiōs < βλασιός < blāsiōs “che farfuglia”) e l'ipotesi B è parte integrante dell'interpretazione di *Blērā* come celtico arcaico (paleoligure) *Blērā < tardoindoeuropeo *B^lērā (dove anche il ‘proto-peucezio-messapico’ *Blērā) < indoeuropeo *B^lēh₃rā-h₂₄ ← *b^lēh₃-rā-h₂₄ “insieme di germogli > luogo erboso” (> [pre]greco βλήραι < blērāi>).

rimasta omofona, *Blērā sia in paleoligure sia in dauno-peucezio-messapico) a due identici toponimi indoeuropei preistorici *B^lēh₃rā-h₂₄ “Luogo Erboso”. Nell'ipotesi B, *Blera-Bieda* ha due nomi ugualmente preromani e quindi si potrebbe fregiare di entrambi, come *Bologna / Felsina*⁷⁴).

7) Uno scenario massimalistico

Le due ipotesi complessive (sull'etimologia sia di *Blērā* sia di *Blēdā**) sono, inevitabilmente, fra loro incompatibili: se *Blērā*, *Blēr(r)ā* è dall'etrusco *Plaira < *Plais[e]-ra “città di Plaise < βλασιός < Blāsiōs>” (ed è stata alterata in *Blēdā** solo nel Medioevo), allora i nomi indoeuropei *B^lēh₃rā-h₂₄ e *B^lēd-ā-h₂₄ > paleoligure *Blērā risp. *Blēdā non sono mai esistiti – almeno in *lōcō* – o, in ogni caso, sono scomparsi senza lasciar traccia né dare origine a *Blērā* o *Blēdā**, se invece *Blērā* è dal paleoligure *Blērā < indoeuropeo *B^lēh₃rā-h₂₄ “luogo erboso” e *Blēdā** dal paleoligure *Blēdā < indoeuropeo *B^lēd-ā-h₂₄ “fonte”, allora l'identità etimologica di quest'ultimo col nome della località sul Bidente non ha comportato alcuna alterazione del toponimo *Blērā* né questo rappresenta l'esito di un etrusco *Plaira, ovviamente a prescindere dalla sempre possibile eventualità che a Blera sia comunque davvero vissuto o almeno stato (più di) un etrusco di nome *Plaise*, se non addirittura un greco (sopran)nominato – per qualsiasi ragione – βλασιός⁷⁵. A parte la specifica etimologia, d'al-

⁷⁴ Oltre al suo nome latino classico *Vindobonā* < (tardo)gallico (*Uin-dō-bonā “Città bianca (= settentrionale?)” < celtico *Uindō-bōnā < indoeuropeo *U^h2-n²-dō-b^h2[₂₄]-nā-h₂₄ ← (*b^h2[₂₄]-nā-h₂₄ “città” < “insieme di caverne abitabili?”), anche *Vienna = Wien* (slovacco *Viedeň*, ceco *Vídeň*, toponimo e idronimo) < protoslavo *Vidi-njī < preprotoslavo *U^h2idnīnā-s < con ogni probabilità prelatino: *Vedunia* < gallico *U^h2idnīnā < indoeuropeo *U^h2-d^h2-ū-n-ā-h₂₄ “selva di caccia”. Preromano (anziché [solo] grafia impercorretta di *Zena* < *Gēnūā*) può essere financo il mediolatino *Iānūā* < paleoligure *Iān(ō)uā < indoeuropeo *H¹2iāh₂₄m(ō)u-ā-h₂₄ “porta” (> latino *iānūā* “porta”) ← √*h¹2iāh₂₄ “andare” (cfr. gli idronimi *H¹2iāh₂₄nū-kā-h₂₄ > *Iānūā > polacco *Janka* [Pomerania] e *H¹2iāh₂₄nī-kā-h₂₄ > *Iānī-pēdrō-s > *Inpēju = Impero* [Imperia], perciò diverso (anche topograficamente?) da *Gēnūā* < paleoligure *Gēnōuā < indoeuropeo *Gēnh₂-ōu-ā-h₂₄ “Luogo degli Indigeni (popolazione o [sotto]specie preesistente?) / del ginocchio (= piega della costa [Molo Vecchio?]) / della bocca (= foce del fiume [Via Madre di Dio?])” (← √*gēnh₂- “(far) nascere” o √*gēnh₂- “piegare” → *gēnh₂-ū- “ginocchio / mandibola > bocca”), a sua volta concorrente (anche nel franco-provenzale *Dzzenva* < latino *Gēnūā* < celtico *Gēnōuā < indoeuropeo *Gēnh₂-ōu-ā-h₂₄) con la variante apofonica a grado allungato (*nyād^h2*) *Gēnh₂-ōu-ā-h₂₄ > celtico *Gēnāuā > francese *Genève* (cfr. l'etnonimo *Gēnh₂-ōu-nō-ēs => celtico *Gēnāuā) > (*Gēnāuā [nel Tirolo]).
⁷⁵ “Che farfuglia” è di per sé il significato del (probabilmente connesso) latino *blāsiūs*, mentre βλασιός varrebbe “valgo, storto, silenzio, contorto” ed è ritenuto pregreco da BEEKES – VAN BEEK, *Etymological Dictionary of the Greek Inherited Lexicon*, cit., I, p. 218 a motivo dell'alternanza /b/-/p/ risultante dal confronto col sinonimo βλασιός < *plāsiōs* > in Fozio; si è anche ipotizzato che βλασιός sia stato mutato da *blāsiūs* o viceversa o che *blāsiūs* sia dall'osco-umbro, nel qual caso il prototipo potrebbe essere ricostruito anche come ± *g^hlā(h₂₄)-s(s)ō-s (v. E. BOISACQ, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque étudiée dans ses rapports avec les autres langues indo-européennes*. Deuxième édition, Heidelberg, Carl Winter's Universitätsbuchhandlung / Paris, Librairie C. Klincksieck, 1923), mentre se fossero tutti e due (o tre?) lessemi ereditari continuerebbero un antecedente indoeuropeo ± *blāh₂-id-sō-s (da una radice √*blāh₂-cfr. *blā(u)-/t-, *blā-b- &c. “blaterare”, POKORNY, IEW, cit., p. 102?)).



tronde, il rapporto fra i due scenari è di opposizione privativa⁷⁶: l'ipotesi etrusca implica che prima dell'VIII-VII sec. a.C. Blera non avesse nome o comunque, se ne aveva (avuto) uno, non sia sopravvissuto e in ogni caso non sia *Blērā* (né *Blēdā**), mentre nell'ipotesi paleoligure⁷⁷-indoeuropea resta valido tutto il contesto presupposto dall'ipotesi etrusca (il «movimento dalla costa verso l'interno» alla «fine VIII-VII sec., quando [...] codesti insediamenti di tipo fortificato dalla natura vennero occupati per la prima volta, o rioccupati dopo un'assenza plurisecolare»⁷⁸), al quale si aggiunge il resto ossia che i luoghi, anche se privi di insediamenti, fossero purtuttavia già conosciuti e avessero di conseguenza dei nomi (paleoligure *Blērā < indoeuropeo *B^lēh₃rā-h₂₄ “luogo erboso” e paleoligure *Blēdā < *B^lēd-ā-h₂₄ “fonte”), che appunto sarebbero all'origine di quelli storici (*Blēdā anzi, assunto in etrusco come *Pleta ± [pleda]⁷⁹ > latino (*Plēdā giustificerebbe l'altrimenti incomprensibile <#p> iniziale dell'attestazione del 1020 *Pleda*⁸⁰). «In queste comunità, dislocate in prossimità di importanti corsi d'acqua, a circa un'ora di cammino l'una dall'altra, vivevano pochi individui praticanti un'economia mista in cui caccia, pesca e raccolta di molluschi, erbe e frutti spontanei integravano significativamente la semina di cereali e legumi e l'allevamento»⁸¹: la «prossimità di importanti corsi d'acqua» rende verosimile come minimo la conoscenza dei luoghi e il relativo toponimo (crenonimo) *B^lēd-ā-h₂₄ “fonte, sorgente”; la

raccolta di erbe la conoscenza del sito e il toponimo *B^lēh₃rā-h₂₄ “luogo erboso”. Tutto ciò vale per il Neolitico (IV millennio a.C.), ma certo ben si colloca anche nelle culture delle epoche precedenti (Paleo- e Mesolitico).

Nel presente scenario massimalistico, tale situazione (anche linguistica) sarebbe rimasta, nella sostanza, invariata attraverso l'Eneolitico (III millennio a.C.), pur con l'arrivo dei Portatori della Metallurgia del Rame (di lingua diversa ma comunque indoeuropea preistorica e quindi per noi indistinguibile a livello fonologico e – in gran parte – morfologico da quella degli Agricoltori-Pastori già presenti in *lōcō*) e di conseguenza, a maggior ragione, nella continuità col Bronzo Antico (2300-1700 a.C.) e Medio (1700-1300 a.C.), entro cui con buona probabilità ha avuto luogo la defonologizzazione dei fonemi ‘laringali’, che nel nostro caso ha determinato le trasformazioni di *B^lēh₃rā-h₂₄ e *B^lēd-ā-h₂₄ nei continuanti tardoindoeuropei *Blērā e risp. *Blēdā, in séguito immutati fino a tutta la fase che, lungo l'asse diacronico, può essere denominata ‘italoceltica’, se non altro sul piano della fonologia.

L'orizzonte cronologico del Bronzo Recente (1300-1150 a.C.) e Finale (1150-920 a.C.) è quello in cui con massima verosimiglianza – in forza del confronto con altre culture più o meno coeve, e.g. quelle di Canegrate e dei Campi di Urne – si è potuta completare la trasformazione delle forme tardoindoeuropee *Blērā e *Blēdā in quelle protoceltiche (poi paleoliguri) *Blērā e *Blēdā, con opposizione dell'esito */#b/ < */#b^h/ a */#b^h/ > */#f/ ([f]?) caratteristico delle varietà latino-italiche nonché venetiche (quindi, nel complesso, di areale protovillanoviano), dove i due toponimi sarebbero risultati ± *Flērā e †*Flēdā: tale opposizione potrebbe rappresentare la sedimentazione linguistica (fonistorica) dell'accresciuta conflittualità che contraddistingue le Culture Subappenninica e Protovillanoviana. In questa fase, la popolazione locale e la sua lingua (in continuità diretta, come visto, dall'epoca del conio, fra l'altro, dei nomi – indoeuropei – *B^lēh₃rā-h₂₄ e *B^lēd-ā-h₂₄) devono con buona verosimiglianza essere state qualificate dai contemporanei come ‘Liguri’ (*Līgūsēs⁸², in latino *Līgūsēs⁸³ > *Līgūrēs*) e solo in questo stadio i due nomi (paleoliguri) *Blērā e *Blēdā possono essere stati assunti in protolatino (nella forma *Blērā e *Blēdā, poi regolarmente *Blērā* e (*Blēdā in latino classico).

Dopo la cesura della Prima Età del Ferro 1 (920-820 a.C.), con «la “ricolonizzazione” da parte di Tarquinia della zona compresa tra il Biedano e i suoi affluenti» nel Tardovillanoviano (Prima Età del Ferro 2, 820-720 a.C.)⁸⁴ ha avuto inizio, in questo scenario, la fase propriamente e-

⁷⁶ Si intende opposizione privativa – e.g. fra A e B – quando A esclude (parte di) B, ma B include tutto A (tutto A è incluso in B, ma non tutto B è incluso in A). In questa Sede, A e B si possono identificare anche con le ipotesi A e B viste *supra* (§ 6), compresa la loro formulazione più estesa (le ricostruzioni sia per *Blēdā** sia per *Blērā*).

⁷⁷ L'attribuzione al ligure preromano è già implicita in ALESSIO, *Apulia et Calabria*, cit. (p. 111); in questa Sede si aggiunge semplicemente il reinquadramento indoeuropeo e celtico del paleoligure.
⁷⁸ Da COLONNA, *L'Etruria meridionale interna*, cit., p. 28, v. *supra* (§ 1).
⁷⁹ Cfr. *supra* (§ 3, nota 23) per la realizzazione sonora delle occlusive in posizione interna (risp. sorda [aspirata?] in principio di parola).

⁸⁰ V. D. MANTOVANI, *Momenti della storia di Blera. I documenti*, Blera, Associazione Pro Loco di Blera / Amministrazione Comunale di Blera, 1984, p. 106; si tratta della prima attestazione della forma non classica del toponimo (ossia con -d- invece di -r-). Nel caso di *Bieda* di Romagna, la forma *Pieda* (chiaramente “volgare”, per <pie> < (*ple- /) dei codd. 435-436 dell'Archivio della Cattedrale di Arezzo (1177-1180; cfr. *supra*, nota 62) si spiega regolarmente per assordimento longobardico di *Blēdā in *Pletā e (di poco) successiva sonorizzazione romanza occidentale (in particolare “galloitalica”, romagnola) dell'occlusiva sorda (*t/ > /d/) in posizione intervocalica (*Pletā > *Pledā), infine con palatalizzazione /-t/ > /j-/ nel nesso /#ple-/ > /#pje-/ (come ovvio, per *Pleda* di Blera una mediazione longobarda sarebbe invece storicamente improponibile).

⁸¹ SANTELLA, *Contributi per la storia della proprietà fondiaria e del collettivismo agrario a Blera*, cit., p. 45 (che continua: «Nell'agro blerano, così come circoscritto in premessa, le presenze di gruppi umani riferibili ad epoca neolitica sono scarse, certamente per difetto di conoscenza, poco più di una decina, quasi tutte dislocate nel settore più meridionale», nello specifico Pian Fagiano, Passo di Viterbo, Ponton Colonna 2, Ponton Cavaliere, Cupellaro, Grotte Papa, Ponton delle Pallotte-Campanare, Castellina di Tamburino, San Giovenale, Luni sul Mignone, Norchia [Viterbo], Civitella Cesi, Ara della Iacozza, donde Blera dista più di «un'ora di cammino», ciò che rende almeno ipotizzabile anche quivi – appunto a Blera – la presenza di una o più comunità già in epoca neolitica, oltre alla quanto mai probabile precisa notizia dei luoghi [v. nel prosieguo in testo]).

⁸² L'etnonimo paleoligure *Līgūsēs può avere almeno quattro etimologie indoeuropee: *(s)līg-ūs-ēs ‘Provvisti di chiarore’ (← √*(s)līg- ‘ungere, lasciare’) o *Līg-ūs-ēs ‘che hanno legato (= promotori di una confederazione di tribù)’ (← √*līg- ‘legare’) o ‘che abitano nelle paludi’ (← √*līg- ‘fango’) o *H¹līg-ūs-ēs ‘Miseri’ (← √*h¹līg- ‘id’).

⁸³ In greco *Līgūsēs > *Līgūbēs (già in epoca micenea) > Λίγυες < *Līgūsēs*.
⁸⁴ V. SANTELLA, *Contributi per la storia della proprietà fondiaria e del collettivismo agrario a Blera*, cit., p. 50 (pp. 45-50 per la periodizzazione).



trusca della Protostoria di Blera; in questa fase, le forme paleoliguri del nome, *Blērā e *Blēdā, sarebbero state mutate in etrusco come *Plera (± [ple(:)ra]) e *Pleta (± [pleda]).

Durante il resto del periodo etrusco (Orientalizzante, 720-580 a.C.; Etrusco arcaico, 580-475 a.C.; Subarcaico, 475-320 a.C.; Ellenistico, 320-90 a.C.), i due toponimi sono rimasti, in etrusco, *Plera [ple(:)ra] e *Pleta [pleda] (dal latino *Flērā [cfr. *siprā*] il gentilizio volsiniese *Flere?*), mentre in latino avveniva la trasformazione da *Blērā e *Blēdā (mutazioni dal paleoligure) a Blērā e (*Blēdā (forme classiche), al più tardi dal 281 a.C. – almeno la prima – in uso ufficiale (non solo nell’Urbe e nel *Lātium Vetus*) nell’ambito del *foedūs* fra *Tarχ(u)na/Tarquinī* e la *Rēs Pūblicā* Romana.

Dal 90 a.C., con l’istituzione del *Municipium* e l’assegnazione alla *Tribūs Arnēnsīs*, Blērā e (*Blēdā diventano definitivamente forme lecite anche *in sūt*⁸⁵. È comunemente assai verosimile la persistenza degli endonimi etruschi *Plera [ple(:)ra] e *Pleta [pleda], quest’ultimo per la già accennata mutazione in latino come (*Plēdā (da parte dell’*élite* etrusca latinizzata?) fino al mediolatino *Pleda** (nel Privilegio di S. Enrico II., 1020; non riflette una resa anticoltedesca, che dovrebbe essere casomai †*Pleta > †*Bleta).

In età imperiale, la forma <Blērā> nel nome del centurione cui è dedicata l’iscrizione CIL VI, 3645 su sarcofago lungo la Via Appia a Roma (ca. 140-150 d.C.: «BLAERA | VITALIS | 7 LEG-III-AVG. | B · M · M · D»; *nōmēn* o toponimo in luogo della tribù?) è sospetta di presentare <ae> per /ē/ (a meno che sia un antropónimo, *ē. g.* umbro ± (*Blērā < indoeuropeo *C^ulā(h₂u)-īs-ā-h₂u o [anche] latino *Blērā* < *Blāh₂u-īs-ā-h₂u «che farfuglia» [v. nota 75] o già germanico nordocc. (*Blāi₁rā-R < indoeuropeo *B^hlōis-ō-s ← √*b^hlōis- «gonfiarsi», traboccare» / √*b^hlōis- > antico indiano √b^hlōis- «oscillare, barcollare, inciampare?»); affatto ipotetica è la connessione con Blērā del gentilizio *Blerrā* di un *uicī māgīstēr* a *Pisāurūm* CIL XI, 6367 (II *ex.* – III *s. in.*: «[...] P · BLERRA · C · F · LANARIVS [...]»), che potrebbe rappresentare un gentilizio messapico (/illirico/tracio *uēl sīm.*?) (*Blērā(s) < *Blērā-s < indoeuropeo *B^hlōh₁-r-īō-s (← √*b^hlōh₁- «belare, piangere») / *B^hlōh₁-r-īō-s (← √*b^hlōh₁- «germogliare» → *b^hlōh₁-rō-s [> albanese *blerē*] «verde» e il nostro *b^hlōh₁-rā-h₂u «insieme di germogli») o germ. nordocc. ± (*Blēr₁rā-R < (*Blēr₁rā-R < indoeuropeo *B^hlōh₁-r-s-ō-s ← √*b^hlōh₁-r-īō(-nō)-m > germanico **blār₁rj(ān)ā* > inglese *blear* «offuscare», tedesco *plārren*, *blerren* «piangere», *Blerr* n. «diplopiā») meglio che etrusco (con /#b-/ inesplicito).

L’abbandono dell’etrusco – comprese in quanto tali le specifiche forme *Plera e *Pleta – dal repertorio sociolinguistico si dovrebbe essere completato a partire, al più

tardi, dalla fine del IV sec. d.C. (nel contesto della sostituzione delle tradizioni ‘pagane’), lasciando incontrastati gli antichi esonimi latini Blērā e (*Blēdā, il primo con referente più cospicuo, il secondo forse appunto favorito (se effettivamente indicava la Fonte di S. Senzia) dalla fama del Santo in epoca altomedievale, tanto da sostituirsi a Blērā sia negli stessi documenti latini (Blēdā*) sia, soprattutto, nella tradizione linguistica volgare (*Blēdā > Bieda).

8) Ricapitolazione

Dagli Anni Sessanta sono disponibili per Blērā due etimologie: una dal greco *βλαστός* <blāstós> “che farfuglia” come soprannome dato a un immigrato greco con insufficiente competenza di etrusco e assimilato nella forma *Plaise*, da cui *Plaise-ra “città di Plaise” (fine VIII-VII sec. a.C.) > *Plaisra (V sec. a.C.) > *Plaira > latino *Blāērā*, *Blēr(r)ā* (sostituito nel Medioevo da Blēdā*) > Bieda per influsso di un toponimo romagnolo; l’altra basata sul confronto con Blērā apula e la glossa «(pre)greca» *βλήραι* <blērāi>, dapprima considerata non indoeuropea, in séguito rivelatasi interpretabile come esito di un antecedente indoeuropeo (non solo [pre]greco) *b^hlōh₁-rā-h₂u “insieme di germogli” → *B^hlōh₁-rā-h₂u (sia presso i Monti Cimini sia nelle Murge) “luogo erboso” (> *Blērā > paleoligure e peucezio-messapico *Blērā > latino Blērā), la prima accanto a *B^hlōh₁-rā-h₂u (come pure sul Bidente) “sorgente, fonte” (poi di San Senzia?) > celtico, paleoligure *Blēdā > Bieda.

La prima interpretazione (storicamente seriore) parte da un etimo (pre)greco e si svolge dalla Protostoria etrusca fino alla storia linguistica (neo)latina (dunque è un’*etimografia*); la seconda – nella presente formulazione – opera per intero con ricostruzioni glottologiche (è un’*etimotesi*), analizza il nome come indoeuropeo preistorico e presuppone che la lingua dei Liguri del Lazio (ai quali fanno cenno Sērū. Dān. in *Āgn.* XI, 317, *Schöl.* in *Eūr. Trōād.* 437, Fēst. 396 e Pāul.-Fēst. 425 Lindsay) fosse celtica come quella preromana della Liguria (Marittima e Padana). Rispetto all’etimografia greco-etrusca, l’etimotesi indoeuropeo-celtoligure si distingue per il postulato che sia *Blera* sia *Bieda* abbiano avuto una preistoria molto più lunga.

GUIDO BORGHI

Guido Borghi (Milano 1967) ha studiato Glottologia (soprattutto indoeuropea e semitica), Orientalistica e Geografia Storica a Milano, Pavia, Berlino e in alcune Università austriache; dal 1999 ricercatore di Glottologia e Linguistica presso il Dipartimento di Antichità, Filosofia, Storia, Geografia dell’Università di Genova, affianca la ricerca con la didattica per corsi di Glottologia o Storia negli ambiti germanico, slavo, ungherese, ebraico e vicino-orientale antico, islāmico, indo-īrānico e in generale indoeuropeo e semitico.

Ha pubblicato sei volumi di indoeuropeistica e un centinaio di articoli etimologici in riviste o miscellanee, con particolare riguardo a onomastica e lessico celtici, veneto-italici, traco-frigi e anatolici e ricadute sulla Bibbia, Platone, Tacito, Dante, Manzoni.



...e Bieda (ri)diventò Blera

Pier Luigi Cinquantini

In altra parte di questo numero si può leggere uno studio specialistico sull’etimologia di Blera (e di Bleda/Bieda). In questo, invece, senza scomodare origini indoeuropee, etrusche o greche, potrete leggere come si è giunti alla decisione del cambio di nome da Bieda a Blera, avvenuta nel 1952.

Per cominciare bisogna sapere che l’idea della modifica del nome non era originale, in quanto, già prima di quell’anno, nel 1933, il Podestà, Angelo Gorziglia, manifestò l’intenzione di voler modificare il nome, ritornando al nominativo antico, Blera. La motivazione, come si può leggere, sembra un po’ retorica e superficiale. Infatti nella delibera del 20 settembre 1933, il Podestà così scriveva: *Tra le aspirazioni (...) d’ordine spirituale più fortemente e nobilmente sentite dalla popolazione di Bieda in questi tempi, in cui il volto e lo spirito della Patria sono completamente rinnovati dalla Rivoluzione del Fascismo, senza dubbio occupa il primo posto quella del cambiamento della denominazione del Comune, o meglio, del ripristino dell’antica denominazione comunale. Blera, così si chiamava un tempo Bieda. Poche notizie si hanno intorno a questo nome. Solo si sa con certezza che esso è di origine etrusca, forse un gentilizio (gentilicium) tramandato soltanto in lingua latina. (...) Questi, in breve, i pochi cenni storici raccolti, sul nome di Blera. Ma anche un’altra ragione - oltre quella storica - spinge il desiderio dei cittadini a richiedere - sull’esempio di altri Comuni del Regno - il ripristino onomastico di Blera. È noto come la parola Bieda venga facilmente scambiata con quella di *bieta*, nome di erbaggio molto comune nella nostra Regione. Orbene, ciò è sempre stato ed è tuttora motivo di dileggio da parte dei forestieri, che si divertono a fare dell’ironia sul nome del paese. Non già che questo fatto urti soverchiamente la suscettibilità dei “buoni villici biedani” che sanno essere anche uomini di spirito; ma certo è che esso non riesce molto gradito, ove si pensi che esiste un antico, e forse anche glorioso, nome che non si presta ad essere modificato o corrotto, e tanto meno a servire di pretesto per motteggi e spirito di bassa lega. Per le ragioni esposte, il sottoscritto, rendendosi in ciò interprete fedele dei sentimenti e delle aspirazioni dei propri amministrati, è venuto nella determinazione di richiedere al Governo di S.M. il Re l’autorizzazione a modifica la denominazione del Comune di Bieda in quella di Blera.*

In pratica la motivazione principale si basava su una delle cause che attualmente permettono di cambiare il proprio nome o cognome, ovvero, “perché ridicolo o vergognoso”².



Ma, evidentemente la delibera non ebbe seguito e così passò la guerra e si arrivò al 1951.

La Giunta Comunale guidata dal sindaco Francesco Filomeni, allora, per avvalorare la proposta di modifica del nome, commissionò una relazione storica a Don Mariano Belardinelli, confermata dallo storico Augusto Gargana, quindi la presentò per l’approvazione al Consiglio Comunale³, il quale, in data 27 ottobre 1951, *udita la esauriente relazione del prof. Don Mariano Belardinelli, avvalorata dalla firma dell’illustre dott. Augusto Gargana; Considerato che l’attuale denominazione del Comune è irrazionale ed impropria; Ritenuta l’opportunità, in omaggio al vivissimo desiderio della popolazione, di fare istanza al Capo dello Stato perché si compiacia autorizzare l’auspicata nuova denominazione per i motivi addotti nella prefata relazione; (...); Ad unanimità di voti, espressi nella forma voluta dalla Legge; Delibera di inoltrare istanza all’Ill.mo sig. Presidente della Repubblica, (...), a che questo Comune sia autorizzato a cambiare la propria denominazione da “Bieda” a quella di “Blera”, in accoglimento dei desiderata di tutta la cittadinanza (...).* E fu così che, dopo l’inoltro della domanda, avvenuta in data 5 marzo 1952, il Presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, in data 16 agosto 1952, firmò il decreto, che mutava la denominazione di “Bieda” in “Blera”, pubblicato poi in G.U. il 29 settembre 1952.

voleva cambiare il nome del suo paese, una piccola frazione di Giano dell’Umbria (PG), Bastardo, per i medesimi motivi che riportava il podestà. Curiosamente, anche per quel paese, prima della proposta “moderna” ce n’era stata un’altra nel 1933, stesso anno della nostra. Ambedue però non sono andate a buon fine.

3 Allora per questa procedura era necessaria solo l’approvazione preventiva del Consiglio Provinciale (le regioni ancora non erano nate). Attualmente, secondo legislazione più recente, per modificare il nome, sarebbe necessario un referendum tra i cittadini del Comune.

⁸⁵ Nell’ipotesi che (*Blēdā designasse la Fonte di S. Senzia, è opportuno ricordare che di qui proveniva l’acqua per la città in epoca romana, v. H. KOCH, E. VON MERCKLIN, C. WEICKERT, *Bieda*, «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung», 30, 1915, pp. 161-310, in particolare p. 174. Per la segnalazione bibliografica e tutte le altre notizie antiquarie e documentarie si ringrazia sentitamente il Dr Pier Luigi Cinquantini (che collegherebbe il mutamento toponimico con la ricostruzione medievale).

1 Ad esempio Tarquinia che dal 1872 cambiò il nome in Corneto Tarquinia e poi, dal 1922, in Tarquinia; o Toscana che nel 1911 cambiò la vecchia denominazione Toscana, nell’attuale Toscana.

2 Alcuni anni fa ci fu un servizio nel TG della Rai sull’iniziativa di un cittadino che

